



Stampa e mondo politico internazionale preoccupati per i ministri «neri»

Giura il governo Berlusconi l'Europa teme il neofascismo

Bankitalia abbassa il costo del denaro

Sinistra, esci dal recinto

ACHILLE OCCHETTO

LA PRIMA considerazione che possiamo fare è che l'Italia è stata profondamente umiliata da questo ministero. Umiliata per la qualità che non corrisponde al livello culturale e civile del Paese, umiliata per il modo, che non può non offenderci, con il quale è stata condotta la trattativa di governo, umiliata per il castello di menzogne e di sotterfugi con il quale si vuole coprire, in realtà, la rivincita del vecchio. Il problema non è quello di riconoscere che se la destra ha la maggioranza ha il diritto di governare. Questo diritto l'abbiamo ampiamente riconosciuto.

L'umiliazione del Paese nasce da ben altre cose: dalle menzogne, dalla beffa rispetto alle stesse «promesse» che questa destra aveva fatto davanti agli elettori. Non possiamo dimenticare che i cittadini sono stati ingannati nel nome del nuovo, antipartitocratico e antipartitico. Ma quale antipartitocratico? Si è messo in campo un partito-azienda, che domina il mercato dell'informazione politica e della propaganda elettorale, che occhieggia da tutti i muri di tutte le città italiane con il volto del Grande Fratello, mentre le libere associazioni di uomini e di donne, che si chiamano partiti, non hanno i mezzi materiali per concorrere in questa mostruosa e inarrivabile sfida finanziaria. C'è qui già qualcosa che sta a dimostrare che non stiamo entrando nella seconda fase della Repubblica, nel nuovo assetto di un Paese europeo democratico, pluralista, a sistema maggioritario, ma che rischiamo di trovarci in una sorta di Repubblica a conduzione familiare-aziendale e sotto il dominio del potere finanziario e informatico.

Un potere arrogante e beffardo: infatti Berlusconi si candida come capolista in tutte e cinque le circoscrizioni per le elezioni europee, sapendo che cinque minuti dopo la sua elezione dovrà dimettersi in quanto presidente del Consiglio. Si tratta di una truffa perpetrata nei confronti degli elettori che verrebbero così spogliati del loro voto e chiamati a sancire una pagliacciata plebiscitaria.

Sarebbe questo il nuovo che avanza? In realtà ci troviamo di fronte a un governo zeppo di uomini legati al vecchio sistema di potere, come hanno rilevato molti organi di informazione. Questa è, tra le tante, la più grande delle beffe. L'Italia che per due anni è stata ammassata sugli spalti del grande stadio multimediale della

SEQUE A PAGINA 2

ROMA. I ministri del governo Berlusconi hanno giurato. Per la prima volta nella storia repubblicana hanno ripetuto la formula di fedeltà alla Costituzione nata dalla Resistenza anche i missini. Subito dopo, primo consiglio di gabinetto. Tatarella e Maroni, come previsto, sono i vicepresidenti. Letta il sottosegretario alla presidenza del consiglio. Intanto, diversi segnali indicano la fine del feeling tra il cosiddetto polo della libertà e Scalfaro. Il richiamo del presidente a Berlusconi non è piaciuto alla destra, i missini attaccano il capo dello Stato per il caso Tremaglia. In serata il neopresidente del consiglio ribadisce che l'Italia è indivisibile e che Scalfaro è stato «corretto» nel chiedere garanzie. Le rassicurazioni formali di Berlusconi, però, non convincono gli ambienti internazionali dove l'anomalia italiana fa sempre più notizia. Si sottolinea con insistente preoccupazione la presenza di ministri «neofascisti». Ieri intanto il tasso di sconto è sceso al 7%, il livello più basso degli ultimi 18 anni.

ALLE PAGINE 2, 4, 5, 6, 7, 8 e 9

IL COMMENTO

Devono liberarsi subito dei fedeli di Mussolini

UN'INQUIETANTE ipotesi sull'Europa: così il più autorevole giornale francese ha sintetizzato la preoccupazione, il vero e proprio shock che percorre gli ambienti governativi e la stampa più autorevole del continente per la novità di una presenza fascista nell'esecutivo Berlusconi. Una preoccupazione, ormai, non più solo sussurrata e ufficiosa ma esplicita (si veda la presa di posizione del governo norvegese), destinata probabilmente a diffondersi e concretarsi in formali atti politici delle cancellerie e degli organismi comunitari. Alzare le spalle, reagire con battute xenofobe e con richiami all'orgoglio nazionale sarebbe irresponsabile, un trucco per sottrarsi al fatto reale del rischio che l'Italia corre di un isolamento politico che potrebbe tradursi in danno grave per il Paese. Vano è nascondere la testa sotto la sabbia: la richiesta di garanzie avanzata dal capo dello Stato, per prima cosa, proprio sulla fedeltà al vincolo europeo ha allertato tutti i nostri interlocutori europei sulla gravità della turbativa che proviene da Roma, per il solo fatto di quella presenza nel governo, al processo di Unione politica e di ulteriore integrazione economica. L'interesse della nazione è posto a rischio. Difficilmente questo vulnus potrà essere rimarginato, ma si deve fare il possibile per minimizzare il danno: E non c'è che un modo: un atto politico, solenne del governo, e in primo luogo della sua parte più direttamente implicata (Alleanza nazionale), di rinnegamento del fascismo che valga per la storia di ieri e per la politica di oggi: solo ieri Fini si è deciso a correggere il suo giudizio su Mussolini, ma molti suoi seguaci continuano a giurare la propria fedeltà al passato fascista.

Il segretario del Ps

**Rocard:
«Quei ministri
tradiscono
anche noi»**

AGUSTO
PANCALDI
A PAGINA 2



Parla Rick Eaton: ho incontrato molti nostalgici di Hitler, sperano nell'Italia

«Io, cacciatore di criminali nazisti vi racconto come ho preso Priebke»

NEW YORK. Un rolex d'oro esibito al polso, un pacchetto di marchi lasciato con nonchalance sul tavolino della suite nel più lussuoso albergo di Francoforte, l'accortezza di farsi interrompere dalle telefonate in arrivo dalle sue «segretarie» che gli combinavano appuntamenti d'affari a Parigi e a Londra. Così, spacciandosi per un miliardario intenzionato a finanziare l'ultradestra, Rick Eaton si è infiltrato nei gruppi neofascisti arrivando fino a Priebke. Quarantuno anni, magro, barba e baffetti, Eaton da 8 anni si dedica esclusivamente a infiltrarsi, studiare, analizzare le correnti del razzismo e dell'estrema destra in America e nel resto del mondo, le loro connessioni.

«Lo scopo principale della mia missione - dice - era comprendere meglio la base sociale dei gruppi neo-nazisti, non i naziskin ma l'estensione del radicamento nel ceto medio. Sono stato in Germania. Ho in-

La guerra nello Yemen

**Strage
a Sanaa:
missile Scud
fa 53 morti**

A PAGINA 16

contrato operai, benestanti, dottori, poliziotti in pensione, farmacisti, gente che sta in belle case, che sta molto meglio adesso di quanto stesse sotto Hitler, ma è unita dalla nostalgia per il passato, dall'odio verso gli stranieri, dal miraggio di una grande Germania di destra che possa diventare il cuore dell'Europa. Credono che se parte la Germania il resto dell'Europa la seguirà. Sanno di essere una minoranza reietta, ma ritengono che si possa mettere insieme una coalizione con la destra "pulita". Per questo probabilmente guardano con attenzione a quello che sta succedendo in Italia.

Intanto, il presidente dell'Argentina, Menem, si è impegnato ad accelerare le pratiche per l'estradizione di Priebke.

S. GINZBERG - M. SARTORI
A PAGINA 11

Mele lascia la Procura Accolto il ricorso di Coiro e Volpari

ROMA. Sarà ricordato come un uomo mite, gentile, forse di poco polso. Sicuramente come imbarazzato inquilino dell'architetto Adolfo Salabè, implicato nello scandalo Sisde, che gli aveva affittato un appartamento nel centro storico. Da ieri Vittorio Mele non è più il Procuratore capo della Repubblica di Roma. Il Consiglio di Stato, infatti, ha accolto il ricorso presentato dai due «aggiunti» Michele Coiro e Giuseppe Volpari, che avevano conte-

stato la nomina di Mele deliberata dal Consiglio superiore della magistratura. Ora il «caso» torna al Csm, che dovrà riaprire il concorso con gli stessi candidati del 1992. Ma, probabilmente, Vittorio Mele, che ora punta ad un incarico in Cassazione, non ripresenterà la domanda. Perché la revoca? Mele, a differenza dei due aggiunti, non aveva maturato una lunga esperienza dirigenziale.

GIANNI CIPRIANI
A PAGINA 13

«Voglio per la mia tv un'esecuzione in diretta» È polemica negli Usa

NEW YORK. «Vogliamo veder friggere un condannato alla sedia elettrica in diretta tv». Il maestro dei talk-shows Usa, Phil Donahue, aveva già il consenso del giustiziano. Ma le autorità carcerarie del Nord Carolina gli hanno negato l'autorizzazione. Imperterrito, Donahue, non ha alcuna intenzione di rinunciare al suo «scoop», che spera faccia fare in balzo agli indici di ascolto della sua trasmissione. Non si è dato per vinto e ha fatto appello alla Corte suprema, sostenendo che il divieto viola il Primo emendamento della Costituzione Usa. «In alcun caso una decisione del governo sul consentire o meno la libertà di parola e di espressione può basarsi sul contenuto o sul soggetto della materia da esprimere», si legge nella dotta petizione.

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 19



CHE TEMPO FA

Frank? È uno dei nostri

CONSENTITEMI DI DIRE che in questo governo c'è anche qualcosa di mio: Frank (ex Joe) Michetta ministro! È un ministero importante, poi, quello delle Riforme Istituzionali, che in mano a Speroni avrà il compito di rifare l'intero edificio dello stato, a partire dal municipio di Busto Arsizio. Ditemi: chi meglio di Michetta potrà testimoniare, in un governo di miliardi, la vigilanza popolare della Lega? Vedo in lui un nuovo Krusciov, in grado: nei momenti nevalgici, di togliersi una scarpa e batterla con vigore sul tavolo del Consiglio dei ministri, oppure direttamente sui ministri. Lo sento, sotto sotto, dei nostri: sarebbe di sinistra se non fosse un uomo semplice, profondamente diffidente nei confronti del fumoso sloggio di cultura che ammorba la nostra storia. Michetta non ama i giri di parole, e per non dare adito a dubbi manifesta poca simpatia anche per le parole stesse.

Suo ulteriore merito è avere sottratto il cadavere, sul filo di lana, allo scienziato pazzo Gianfranco Miglio, scopritore della superiorità razziale dei formaggi ariani come il taleggio e la robiola. Tornerà ai suoi pipistrelli.

[MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI
in edicola

STORIA DEL FASCISMO E DELLA RESISTENZA

In otto libri una grande iniziativa editoriale
Questa settimana il 2° libro
1923-1926 IL DELITTO MATTEOTTI



L'INTERVISTA

Michel Rocard

segretario del Ps

«Ministri neofascisti? Europa tradita»

«Gli elettori dovranno decidere se vogliono un'Europa di destra o di sinistra». Questa è per Michel Rocard la posta in gioco del prossimo appuntamento elettorale. I socialisti europei confermano, pur rispettando il voto italiano, lo sconcerto per l'ingresso dei neofascisti nel governo». L'intervista al segretario del Ps francese, che qui anticipiamo, apparirà in un volume dedicato all'Europa in edicola con l'Unità il prossimo 22 maggio.

AUGUSTO PANGALDI

L'Europa s'allarga. È una prova di fiducia nel suo avvenire. Al tempo stesso, però, essa è percorsa da non pochi dubbi nel momento in cui la disoccupazione continua a crescere, e, con la disoccupazione, la diffidenza dei cittadini verso l'Europa. Le elezioni europee sono vicine. Allora, quali è la posta di questa consultazione?

La posta di queste elezioni non è più quella che consiste nel dire se si è a favore o contro l'Europa ma quella di dire quale Europa si vuole: un'Europa liberale o un'Europa impegnata, un'Europa della deregulation o un'Europa della solidarietà. In altre parole, un'Europa di destra o di sinistra. Sono personalmente convinto, ad esempio, che l'Unione europea può avere un ruolo importante nella lotta contro la disoccupazione. A condizione, tuttavia, che essa sia capace di prendere decisioni impegnative nel rilancio della crescita: in particolare, devolvere il prodotto di un grande prelievo alla creazione di nuove reti di trasporti e al rinnovamento delle nostre periferie; e, necessariamente, essa sia capace di prendere decisioni volontaristiche in materia sociale per dare impulso, per esempio, alla concertazione padronato-sindacati allo scopo di definire le condizioni che permetterebbero, con una forte riduzione del tempo di lavoro, la creazione di un numero importante di posti-lavoro.

Le forze conservatrici sono decise a fare dell'Europa un grande mercato in cui gli interessi dei più forti prevalebbero sull'egemonia di un'Europa solidale, sociale. Contro i disegni delle destre, quale Europa propongono le sinistre?

Prima di tutto noi vogliamo un'Europa politica e non soltanto economica. La realtà è questa: il solo gioco del mercato produrrebbe, come risultato, delle disuguaglianze inaccettabili. E senza decisione politica non esistono correzioni possibili. Soltanto con direttive sociali precise si potrà evitare che il padronato giochi i salariati di un paese contro quelli di un altro. Solo la creazione di servizi pubblici europei favorirà l'uguaglianza delle possibilità. Solo l'esistenza di norme protettive eviterà il degrado ambientale che non conosce frontiere.

Molti sono gli «specialisti» che - alla classica distinzione tra destra e sinistra - sostengono una distinzione tra passato e

presente, tra vecchio e nuovo, rischiando con ciò di cancellare la memoria storica. Come reagisce il leader dei socialisti francesi a queste tendenze che finiscono per deformare anche la realtà presente?

Non esistono società, anche prima della democrazia, dove non si affrontino conservatori e progressisti, quelli secondo cui il mondo va bene così com'è e quelli che vogliono «migliorarlo» attraverso una più grande libertà e una più grande giustizia. Ciò che è mutato non è questa lotta che, a mio avviso, è eterna. Ciò che è mutato sono le basi sociali dei due campi. Oggi la società non si limita più a un proletariato e a una borghesia. Mutati sono i metodi di confronto: nei paesi dove l'informazione circola rapidamente è finito il tempo dei vecchi partiti leninisti. Mutato, infine, è il terreno stesso del confronto: oggi, come ho già detto, la lotta contro la disoccupazione esige una politica europea e non soltanto nazionale. Allora, i «modernisti» che intendono questo hanno ragione. Ma quelli che, per ragioni di «modernità», negano l'esistenza di un conflitto che esiste da sempre, hanno sempre torto.

Si parla molto, in questo momento, in Europa e in Francia, di un «caso italiano», per il ritorno dei fascisti al governo, come risultato delle recenti elezioni legislative, mezzo secolo dopo la liberazione dell'Europa (e dell'Italia) dal nazismo e dal fascismo. È giustificata questa crescente preoccupazione o si tratta di un «falso allarme» e dunque di una «ingerenza» negli affari interni italiani?

Mi auguro che si tratti di un falso allarme e che l'Italia, a breve termine, possa rassicurarci. Non voglio in alcun modo mettere in causa la libertà di voto degli italiani né i risultati delle vostre elezioni. Ma dovette comprendere che un socialista di un paese vicino, che ha difeso l'idea europea proprio per evitare qualsiasi ritorno del nazionalismo e del fascismo sul nostro continente, si sente preoccupato all'idea di ministri «neofascisti» nelle istituzioni dell'Unione europea! Il gruppo socialista del Parlamento europeo ha già fatto sapere a Strasburgo che boicottierà le riunioni dove saranno presenti dei ministri neofascisti: sono del tutto solidaire con questa decisione alla quale, del resto, non ho partecipato. Voi siete liberi nelle vostre scelte elettorali, noi siamo liberi nel



Pascal Niéto / Contrasto

trarne le conseguenze. Non voglio drammatizzare inutilmente ma non posso dimenticare la Storia. Questo detto, ciò che deve preoccuparci è l'avvenire, e l'avvenire che si profila dal modo in cui Silvio Berlusconi ha conquistato il potere deve far riflettere tutti noi, ben al di là delle nostre reazioni iniziali.

Veniamo alla Francia. Circa un anno fa le elezioni legislative in Francia riportarono al potere i partiti di centro-destra relegando all'opposizione la sinistra, largamente minoritaria in Parlamento. Cos'è mutato da allora? Le forze andate al potere sono riuscite ad avviare la ripresa economica ch'era stata da loro promessa durante la campagna elettorale?

La disoccupazione è aumentata ancor più rapidamente che in passato. E soprattutto è ricomparso il disprezzo - di disprezzo dei salariati, vedi il conflitto a Air France; di disprezzo degli insegnanti, co-

m'è accaduto con la riapertura del conflitto scuola pubblica-scuola privata; disprezzo della gioventù, vedi la storia del salario minimo per i giovani. Credo che i francesi comprendano, oggi, che non ci sono formule magiche contro la disoccupazione. La sua riduzione progressiva esige un enorme sforzo di solidarietà. Ma come sperare di aumentare i riflessi della solidarietà se si tratta la gente col disprezzo? I risultati delle ultime consultazioni amministrative mostrano che i francesi riscoprono la differenza tra destra e sinistra, e soprattutto i giovani, che avevano conosciuto soltanto governi di sinistra. Ho piena fiducia nella capacità di giudizio dei francesi per l'avvenire.

Dopo la disfatta elettorale, lei ha preso la testa, non senza difficoltà, di un coraggioso e profondo rinnovamento del Partito socialista francese. A suo avviso le elezioni europee potranno costituire un test significativo di

questo sforzo di rinnovamento e di rilancio?

Il test sarà più difficile rispetto alle elezioni di cui ho appena detto. Voteremo in Francia con la proporzionale a un turno unico e tutti coloro che vogliono esprimere qualche cosa avranno la tentazione di presentare una lista. Ci saranno quelli che vogliono difendere la caccia e quelli che vogliono difendere la pesca; ci saranno quelli, sia a destra che a sinistra, che non hanno ancora capito che l'Unione europea esiste dall'anno scorso e che il dibattito a favore o contro Maastricht è acqua passata: ci saranno gli illusionisti che si diranno capaci di guarire tutti i mali! Eppoi ci sarà una lista governativa e una lista socialista che si affronteranno sul vero e decisivo problema del nostro avvenire: Europa di destra o Europa di sinistra? Il risultato che otterrà la lista socialista mi indicherà l'ampiezza degli sforzi che i socialisti dovranno ancora compiere...

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Colaninno
 Viceeditori: Giancarlo Biondi, Antonio Zallo
 Redattore capo centrale: Marco Demareo
 Editori spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardini
 Amministratore delegato: Anselmo Trinchese
 Consiglio di Amministrazione: Anselmo Bernardini, Bruno Caporinelli, Pietro Crini, Mirco Frediani, Arnaldo Martini, Giancarlo Niemi, Claudio Nicolini, Antonio Orti, Ignazio Ranzi, Libero Savari, Bruno Solonzi, Giuseppe Tassari
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/690961 telex 013461 fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32 tel. 02/67721
 Quotidiano del Psi
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Menzella
 iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 359
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA
Sinistra, esci dal recinto

politica giudiziaria a urlare il suo sdegno per Tangentopoli, a volte con spirito eccessivamente giustizialista e vendicativo, può oggi non accorgersi che Bossi, dopo tante finte proteste, e con lui Fini, hanno, alla fine della festa, riportato al potere quel «secondo Stato» degli intrighi che ha dominato gli ultimi anni della Repubblica? Insomma si è cambiato tutto per dare più potere a chi già influenzava e a volte dominava quella politica trasversale che da tempo lavorava per distruggere, non già la partitocrazia - cosa sacrosanta - ma i partiti della povera gente, la possibilità di stare insieme per difendersi, da parte degli umiliati e degli offesi.

Abbiamo sentito ministri di questo governo dichiarare spudoratamente che le promesse in campagna elettorale si fanno solo per prendere i voti. E infatti il solo è già sfumato: sfumato il milione di posti di lavoro; sfumata la promessa di fare il governo al di fuori delle lunghe e estenuanti

mediazioni tra partiti; sfumata la promessa di diminuire per tutti e in modo consistente le tasse; sfumato il criterio secondo il quale il presidente incaricato sceglie, a prescindere dalle convenienze di partito, gli uomini più capaci e competenti. Il risultato che sta dinanzi a noi non è quello di un serio ministero della destra, come ci è stato dato di vedere in Francia e in Inghilterra, con donne e uomini di qualità. No, questo è un ministero che fa piangere di vergogna nazionale.

Per noi, per l'opposizione, potrebbe andare meglio così. Ma noi abbiamo il nostro Paese e non vogliamo vederlo umiliato. Tremiamo solo all'idea, che con le prossime elezioni europee - questa «nuova» classe dirigente travalichi i confini dell'Italia - si faccia conoscere per quella che è: il peggio della furberia, del trasformismo e del populismo italiano al servizio dei potenti di sempre. Infatti noi andiamo in Europa con un governo nei confronti del quale il presi-

dente della Repubblica ha sentito il bisogno di formulare un preoccupato richiamo: mettendolo in guardia dal rischio che la eventuale non chiara soluzione di problemi essenziali per l'indirizzo del governo e della stessa vita democratica possa recar danno alla Repubblica dentro e fuori i suoi confini, e arrivando, addirittura, ad invitare a non assumere posizioni politiche in contrasto con i principi di libertà e di legalità che sono a fondamento della nostra Carta Costituzionale. Un evento enorme, straordinario, inquietante! Eppure tutto si è chiuso nello sberleffo furbesco. Di qui l'allarme: se la coscienza di una nazione è mitridatizzata fino a tal punto, allora il male oscuro la può assalire e colpire in qualsiasi momento.

Ma noi siamo convinti che le risorse dell'Italia migliore siano grandi e che la partita sia tutta da giocare. Noi faremo una opposizione chiara e netta, un'opposizione democratica, saldamente ancorata ai principi e ai valori della nostra Carta Costituzionale. Ma non siamo ancora nelle condizioni di una fisiologica politica delle alternative programmatiche. Com'è stato acutamente osservato, l'inquietante malessere rivelato dallo scambio di lettere tra Scalfaro e Berlusconi, ci impedisce di

LA FRASE

Ombretta Fumagalli Carulli

**«Ora sei rimasta sola / piangi e non ricordi nulla
 scende una lacrima sul tuo bel viso
 dolcemente / dolcemente...»**
 Adriano Celentano, Ora sei rimasta sola

L'INTERVENTO

Rifondare il Psi?
 L'obiettivo è una nuova
 sinistra riformista

ENZO MATTINA

Il Psi, che fu uno dei partiti più insistentemente presenti sulla scena politica italiana, è stato ormai relegato dietro le quinte, inibito finanche alla copertura di ruoli del tutto marginali. Il gruppo dirigente si limita a ripetere confusamente dichiarazioni di «vita presunta». Non esistono più strutture territoriali visibilmente organizzate. I pochi parlamentari eletti nello schieramento progressista che si definiscono socialisti lo fanno più per motivazioni sentimentali che per effettiva convinzione di appartenenza. Come se non bastasse, in varie parti d'Italia reduci del craxismo concorrono all'emarginazione, proponendosi, ma non sempre sono accetti, come ingredienti per la «brodaglia» di Forza Italia. Altri di loro, è il caso dell'eccentrico Giuliano Amato, si ingegnano a tratteggiare nuovi soggetti politici da mettere a disposizione di quella nebulosa definita «centro», che molti considerano senza rappresentanza e che, al contrario, a me pare già rappresentata o rappresentabile da Silvio Berlusconi.

Nonostante tutto ciò, in molti consideriamo inaccettabile che le responsabilità gravi di taluni uomini possano trascinare in giudizio e far condannare idee ed esperienze onorate e non manca un drappello di volenterosi protesi ad un'operazione di rianimazione che appare del tutto disperata.

Meno temeraria, anche se nient'affatto facile, sembra essere un'azione che, partendo dalla constatazione che il marchio Psi non è più spendibile per aver perduto ogni attendibilità nella coscienza della gente comune, miri a riaccreditare e ad aggiornare i valori del «liberal-socialismo» attraverso forme innovative di presenza culturale e politica nell'ambito di quel contenitore ancora tutto da modellare che per ora porta il nome «Progressisti».

Non ha alcun senso, infatti, vagheggiare la ricostruzione di una struttura di partito tradizionale, innanzitutto perché è aperto un serio dibattito sulle forme dell'organizzazione politica ed è più scommettono sulla non riproducibilità di forme e associative gerarchizzate, burocratizzate e accreditate soltanto dall'autoreferenzialismo. In secondo luogo, un partito non può definirsi tale, se non dispone delle potenzialità per proporsi almeno a lungo termine come forza maggioritaria e non pare che il Psi possa ragionevolmente aspirare ad una tale prospettiva. In terzo luogo, bisogna convenire con orgoglio e non certo con rammarico che la funzione storica del Psi è ormai esaurita per l'avvenuta assunzione delle sue ragioni ispiratrici da parte di tutta la sinistra. Il Pds ha compiuto con grande determinazione e coraggio il suo processo di socialdemocratizzazione fino al punto di entrare in quelle organizzazioni internazionali combattute e disprezzate per oltre sessant'anni. La stessa Rifondazione comunista non sembra proprio darsi come suo obiettivo ultimo una palinogenesi rivoluzionaria; solo i preconcetti e l'approssimatività possono far scembarare la domanda di tassazione della rendita finanziaria, da sempre praticata nei paesi a rigorosa economia capitalistica, per un colpo al cuore del libero mercato.

CERTO, se la storia avesse avuto un suo corso lineare, il partito da essa dichiarato vincente avrebbe dovuto assumere un ruolo guida per l'insieme delle forze della sinistra giunte con tanto ritardo sulle sue posizioni, come è accaduto in Francia, in Spagna, in Portogallo. Ciò non si è verificato, in parte per la particolarità del movimento comunista italiano, che ha saputo compiere nel dopoguerra atti di rottura con l'ortodossia comunista che lo hanno reso oggettivamente, ben prima della caduta del muro di Berlino, omologabile ai grandi movimenti democratici dell'Europa occidentale. In parte ben maggiore il ruolo guida è stato impedito dalla involuzione della dirigenza socialista che, soprattutto negli ultimi tre lustri, aveva adottato modelli organizzativi, comportamenti, stili di vita e talvolta assunti politico-culturali terribilmente e paradossalmente prossimi a quelli dei partiti-Stato dell'Europa orientale prima del 1989.

Orbene, tra un partito e la sua dirigenza si stabilisce una tale indissolubile simbiosi che la qualità dell'uno finisce con il segnare il destino dell'altro. Sul Psi, in conseguenza, si sono giustapposte tutte le negatività dei suoi dirigenti: culto della personalità, cinismo, arroganza, uso parossistico del potere, clientelismo. Resta il fatto che sono sopravvissuti militanti ed elettori legati profondamente alle loro scelte ideali.

Se non si intende condannare alla dispersione questo patrimonio ancora vivo di passione e di fede, che eredita il meglio di una storia antica, bisogna puntare a valorizzare il «prodotto socialista» piuttosto che il suo «marchio».

In questa ipotesi, i socialisti, partendo dal dato che le scissioni subite nel corso di un secolo hanno perduto le loro motivazioni, hanno l'onere di assegnarsi la missione di concorrere da protagonisti al processo di ricomposizione delle tante schegge della sinistra italiana. La legge elettorale maggioritaria e le sue evoluzioni prevedibili, l'esperienza dell'alleanza dei Progressisti e la necessità di stabilizzarla rendono oggi praticabile questa funzione.

La questione dell'identità e della riconoscibilità della presenza nell'ambito dello schieramento progressista può essere risolta con innumerevoli soluzioni organizzative; ciò che più conta è individuare regole e luoghi di confronto comuni, che consentano ai socialisti di portare il loro contributo alla definizione di una strategia di opposizione efficace, mirata a realizzare non in tempi storici un'alternativa alle forze di destra oggi vincenti.

In conclusione, non serve a niente difendere una bandiera, lavorata non dai nemici ma da coloro che la custodivano, per ridare credibilità ad un'idea, bensì occorre mobilitare l'intelligenza, la militanza, la capacità di proposta di quanti in essa hanno creduto e credono, impegnandoli attraverso un «sistema» di mille variegate iniziative politiche (circoli, club, movimenti) a farsi leali e convinti attori della rifondazione della sinistra riformista italiana.

IL NUOVO GOVERNO.

Il presidente ha ribadito il suo ruolo attivo di vigilanza Berlusconi apprezza ma formalmente. Nasce un caso-Tremaglia

Ora Scalfaro non piace più alla maggioranza

Scalfaro nel mirino della maggioranza dopo il «richiamo» a Berlusconi? I segnali sono apertamente ostili solo da parte dei missini, per l'esclusione di Tremaglia, ma il problema esiste e riguarda il ruolo di semplice notaio che qualcuno vorrebbe affidare al Quirinale. Ieri Berlusconi ha ribadito che Scalfaro è stato «corretto» a porre il tema dell'unità del paese, ma il quadro che ha davanti il capo dello Stato è nero: maggioranza divisa, squadra pessima.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Ieri mattina al Quirinale, al battesimo del primo governo Berlusconi, il meno allegro sembrava proprio lui, Oscar Luigi Scalfaro. Niente di evidente, nulla che segnasse un moto di disagio, ma un'ombra sì. Notata da tutti e giudicata da tutti per quello che è. Se ci fosse un indice di gradimento nei rapporti istituzionali, si direbbe che oggi, al termine del fatidicissimo parto di Berlusconi, tra Scalfaro e la nuova maggioranza di governo non siamo proprio ai livelli più alti. Quel richiamo scritto e solenne, reso pubblico con grande evidenza, rivolto al Cavaliere perché garantisce scelte, nomi e indirizzi coerenti con i cardini costituzionali della politica italiana, è stato compreso nella sua logica istituzionale ma nella sostanza non è piaciuto.

L'ira miseriata Non è piaciuta la solennità con cui lo si è voluto rendere pubblico, non è piaciuto il merito del richiamo. Se non bastassero i segnali diretti, il capo dello Stato e i suoi collaboratori ne hanno avuto la conferma leggendo i giornali vicini a Berlusconi. Traspare fastidio per quel richiamo, interpretato a volte come una presa di distanza velenosa, a volte come una banalità. Ieri poi i missini sono usciti allo scoperto per l'esclusione di Tremaglia dal governo, imputata senza mezzi termini a Scalfaro. Lo dice la Mussolini e qualcuno, come Buontempo, («Er Pecora» per gli amici) sostiene chiaramente che il capo dello Stato dovrebbe dimettersi perché eletto dal vecchio parlamento. Sarà un incidente che «Er Pecora» sia membro di un partito di governo, ma i segnali sono quelli che sono e non possono sfuggire. Le versioni sono diverse, l'interpretazione del richiamo di Scalfaro non è univoca, ma è chiaro che la battaglia c'è stata e, secondo molte voci, è stata aspra. Pare che Berlusconi sia rimasto molto colpito quando, al Quirinale, Scalfaro gli ha fatto leggere la sua lettera, chiedendogli una risposta scritta. Se l'aspettava? Probabilmente no. Ma è chiaro che il presidente non poteva non farlo il richiamo. Per una serie di motivi.

Il primo, fanno osservare al Quirinale, deriva dal ruolo di garante che Scalfaro deve osservare in questa fase di delicatissimo passaggio. Il capo dello Stato l'aveva già detto alla fine delle consultazioni, l'ha ribadito per iscritto a Berlusconi, non è escluso che lo faccia in seguito. Il presidente insomma ribadisce che se non ha poteri di indirizzo ha però il dovere di «vigilare» che nulla vada al di là del dettato costituzionale. Ma questo è solo un aspetto. Scalfaro ha voluto fare quel richiamo di fronte a due elementi molto importanti: i timori interni e internazionali sui rischi democratici e l'indeterminazione del programma berlusconiano proprio sui punti cruciali dell'azione di governo. Ieri al Quirinale si valutava con favore: l'interpretazione del carteggio avanzata dal presidente del Senato Scognamiglio. «L'atto di formazione di un governo - osserva ai microfoni di Radio anch'io il presidente del Senato - non è solo un fatto esclusivamente interno ma riguarda anche i rapporti internazionali del nostro paese». Lo stesso Scognamiglio ammette che l'Alleanza nazionale «desta preoccupazione» e che quindi è stato «utile e importante» che il presidente abbia rassicurato gli ambienti internazionali sulla fedeltà dell'Italia rispetto alle alleanze e alla politica di pace. «Si è voluto dare - dice ancora Scognamiglio - il segnale più forte e chiaro possibile alla comunità internazionale e a quella nazionale su tre tematiche di particolare rilevanza dal punto di vista dei rapporti interni e internazionali».

Ritorno al passato In realtà è chiaro il segnale di Scalfaro e la sua richiesta di garanzie politiche al presidente del Consiglio, ma è meno chiaro se, al di là delle rassicurazioni formali e impegnative, Berlusconi corrisponderà a quella richiesta di garanzie. Ieri sera il neo capo del governo ha voluto ribadire che «l'Italia è una e indivisibile» e che è stato «corretto» da parte di Scalfaro «insistere su questo problema, ma i segnali degli ultimi giorni di trattativa andavano tutti in direzione opposta, e

hanno convinto Scalfaro della necessità di mettere nero su bianco le sue richieste di garanzie. La realtà con cui ha dovuto fare i conti Scalfaro è infatti ben poco rassicurante: le trattative hanno mostrato una maggioranza confusa, divisa, con proposte di ministri indecenti, in preda alla più vecchia delle malattie spartitorie, e che dal punto di vista dell'applicazione dell'articolo 92 della Costituzione ha fatto un netto passo indietro rispetto alle esperienze Amato e soprattutto Ciampi. Altro che governo del presidente. In più Berlusconi non ha ancora mostrato un programma preciso. L'accento alle politiche estere, all'indivisibilità della nazione, alle libertà e alle politiche sociali e alla solidarietà contenuti nel richiamo di Scalfaro nasce da qui. Chi garantisce, ad esempio, che il liberismo selvaggio che piace a molti rappresentanti della maggioranza non vada a intaccare il principio costituzionale della solidarietà? Ma c'era anche il problema dei nomi e dell'attribuzione dei ministeri. Al Quirinale confermano che il richiamo non era diretto a influenzare la scelta dei nomi e che non c'era alcun veto personale contro potenziali ministri. Però il problema c'era, eccome.

Non è un mistero che Scalfaro avrebbe preferito evitare di dare il Viminale alla Lega. Come non è un mistero che l'ipotesi Tremaglia al neoministero per gli italiani all'estero non andava giù. Come l'ipotesi Previti alla giustizia. Al Viminale Scalfaro è stato vittima della stessa confusione di Berlusconi, preso in contropiede dall'ipotesi Di Pietro e da chi garantiva il sì del giudice. Ieri lo stesso Maroni osservava che «le preoccupazioni di Scalfaro» sul Viminale «erano più nobili» di quanto si dicesse. Non c'era cioè alcuna disistima nei confronti di Maroni, ma una preoccupazione generale. Forse è vero che sul tema delle libertà e dell'indivisibilità del paese avrebbe voluto una dichiarazione impegnativa del ministro degli Interni in pectore e un'assicurazione di Berlusconi che non c'è stata, se non a lettera consegnata.

A questo punto, a governo fatto, la situazione rischia di cambiare. Il feeling che sembrava correre tra Scalfaro, Berlusconi e la sua maggioranza, e che ha provocato qualche perplessità in settori dell'opposizione, sta cambiando di segno. E il problema è sempre lo stesso. Una maggioranza di questo tipo mal digerisce un ruolo del presidente che non sia di semplice notaio della situazione. Ora qualcuno potrebbe essere tentato, come aveva detto in passato, di levare potenziali ostacoli.

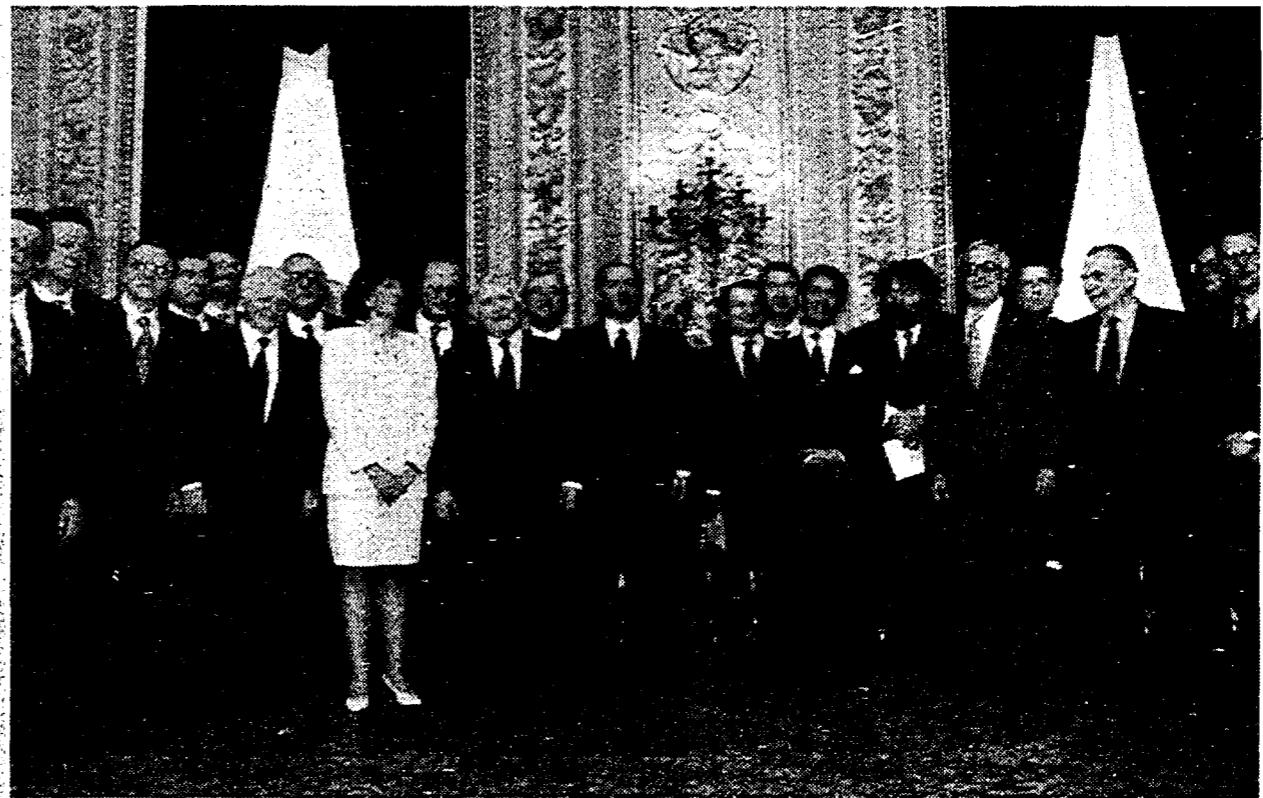


Foto di gruppo dei neo ministri con il Presidente Scalfaro

Broglio/As

Il Msi giura sulla Costituzione antifascista Bossi abbraccia Berlusconi, è nato il governo della destra

Venticinque minuti per far giurare 25 ministri più il capo del governo. Con i missini che giurano fedeltà alla Costituzione nata dalla resistenza antifascista. La cerimonia al Quirinale aperta da una rondine entrata di straforo nel salone delle feste. Bossi abbraccia Berlusconi. Il più emozionato è Maroni, il più impeccabile Martino. E Ferrara ripete a memoria il giuramento. Il Cavaliere abbottona la giacca e Speriotti così comincia il governo della destra.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Alle 10,40, quella rondine che s'infila nel salone delle feste da una finestra aperta farà primavera? Forse bisognerà interrogare gli auspici per sapere se porterà bene oppure no al nuovo governo. Comunque è cominciata così la cerimonia del giuramento dei nuovi ministri al Quirinale, con questo segno venuto dall'aria e l'altra profezia dell'oroscopo karmico. Berlusconi, dice, è stato papa Alessandro Borgia in un'altra vita. Per la verità non aveva proprio un aspetto papale il cavaliere quando alle 11,07 ha giurato davanti ad uno Scalfaro per niente sorridente. Con il solito vestito scuro - come tutti, del resto, tranne il discoloro Maroni, in grigio perla - a gambe larghe davanti al tavolo presidenziale Berlusconi sembrava John Wayne, pronto a sparare. Un ruolo che forse sarebbe stato più appropriato per Frank Michetta Speriotti, questa volta inappuntabile nel vestito blu, anche se sbottonato. Ci penserà poi papà Berlusconi ad abbottonar-

gliela. «È proprio fissato per queste cose qui. Meno male che non mi ha obbligato al grigio, che odio», commenta Frank che appena può si rilascia la giacca e si aggiusta la cravatta, rossa con i disegni di guerrieri medievali. È interessante veder scorrere i ministri davanti al tavolo di Scalfaro per il giuramento. Dal portamento si capisce l'uomo. Oppure, come diceva quel dandy inglese, dalle scarpe. E qui casca l'asino, ci sarebbe da inferire se si volesse parlare di quelle di Pinuccio Tatarella, su cui si arrotolano i calzini bordeaux o quelle di Maroni, coperte da un velo di polvere. Il primo a giurare, dopo Berlusconi, è Sergio Berlinguer, uomo che di Quirinale se ne intende, dato che è stato per anni segretario generale con Francesco Cossiga, Berlinguer e poi Comino, e poi Giuliano Ferrara. Si muove lento con la sua stazza, con le ginocchia valghe che lo fanno ciondolare un po'. È l'unico che ha imparato a memoria il di-

scorso e lo sciorina senza impappinarsi, come si conviene ad un anchorman. Guidi, Speriotti, Urbani. Il professor Giuliano apre la schiera degli impeccabili. Calzino intonato alla cravatta, spalle dritte: lui, Martino, e poco dopo, Tremonti «il traditore», Dini, dalla faccia furena. Chissà forse si è già pentito di aver lasciato il posto «certo» alla Banca d'Italia per la poltrona incerta del ministero del Tesoro. Per la verità ci sta provando a mantenere il piede in due staffe, ma non è detto che poi ci riesca. Pagliarini quando giura ha la voce squillante, nonostante la figuraccia della sera precedente a Milano, Italia. Sembra dire: la poltrona è mia e guai a chi la tocca. Biondi e Costa non sono nuovi a queste cose: arrivano al tavolo sicuri, senza emozioni. Tutto il contrario Maroni. È lì che si agita sulla sedia. In attesa che arrivi Scalfaro e Berlusconi si alza, va a salutare alcuni giornalisti amici, poi fa ciao ciao con la mano, chiacchiera, si gira a parlare con i colleghi che gli stanno alle spalle. E poi il gran sorriso quando vede sulla porta Fassino e Bossi. Il capo è lì come una chioccia a covarsi i suoi ministri, a condividere con loro il grande momento. Dalla scuola Radio Eletra di Torino al Quirinale: che salto, senatore! E infatti, dopo il giuramento, gli abbraccia e baci e foto ricordo con i suoi. E su Maroni al Viminale si lascia andare: «Alla fine ce l'hanno portato su un piatto d'argento». E gli altri berlusconiani invece? Come Berlusconi, a gambe larghe da-

vanti al tavolo, Previti, Radice, Bernini e Podestà. Poi tocca all'ex dc D'Onofrio, anche lui di casa al Quirinale, data la vecchia consuetudine con Cossiga. Il suo collega Mastella ha invece un atteggiamento più ruspante: la giacca stazionata, i pantaloni senza piega, ma è più simpatico così di certi suoi colleghi inappuntabili «quasi finti». Come Fiori per esempio, l'ultimo della lista dei 25 ministri a giurare e l'ultimo di An: il primo, alle 11,22 è stato Giuseppe Tatarella: racconta di non essersi emozionato per niente, ma noi sì. Fa un certo effetto vedere al Quirinale giurare da ministro un missiono che non ce la fa proprio a ripudiare il fascismo. Dopo di lui ci saranno Fischella, emozionatissimo, Matteoli. E infine c'è lei, l'unica ministra, Adriana Poli Bortone. Pardon: onorevole ministro, come è stata chiamata dal gran cerimoniere Gifuni. Pivetti ha fatto scuola: quando si arriva su uno scranno si diventa tutti uomini. Però dai colleghi si distingue con il suo tailleur giallo squillante, le scarpe color crema e la borsa in tinta. Ecco, dopo 25 minuti tutto è finito. Giusto il tempo di mettersi in posa per la foto ricordo, un po' alla rinfusa, con Maroni che, piccioletto, si alza sulle punte per non essere nascosto dai colleghi più alti. Poi l'abbraccio riconciliatore tra Berlusconi e Bossi, l'assalto dei fotografi e dei giornalisti e tutto è finito. I ministri corrono a palazzo Chigi, per la loro prima riunione. Da questo momento vale. Toccata ferro.

Il Cavaliere ai suoi ministri: silenzio stampa

Fini fa marcia indietro. «Mai detto che Mussolini è il più grande statista del secolo»

Adempimenti di routine per il primo consiglio dei ministri. Nominati i vicepresidenti e il sottosegretario alla presidenza, resta una sola casella importante vuota, quella del segretario generale della presidenza del Consiglio. Ma per Andrea Monorchio sarebbe allo studio un decreto che gli consenta di mantenere il doppio incarico. Intanto Fini fa marcia indietro e esclude di aver mai qualificato Mussolini come «il più grande statista del secolo».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Improntato all'affabilità e al riserbo: è questo lo stile che il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, fresco di nomina, disegna per il nuovo governo. Inizialmente alle 13,40, il primo consiglio dei ministri presieduto da Silvio Berlusconi dura poco meno di un'ora. Il tempo di ringraziare il governo Ciampi, di nominare i due vicepresidenti, Tatarella e Maroni, nonché il sottosegretario Letta, di affidare le deleghe ai ministri senza portafoglio e, infine, di raccomandare ai neoministri («ora siete servitori del-

lo stato») il riserbo. Lo ha fatto leggendo ai ministri, e invitandoli a rifletterci sopra, una lettera che il 26 marzo dello scorso anno Carlo Azeglio Ciampi inviò ai membri del precedente governo, per chiedere riservatezza, nei rapporti con stampa e tv, a proposito di eventuali dissensi interni. C'è già un primo atto del governo: il decreto per l'istituzione del comitato dei tre saggi (La Pergola, Crisci e Gambino) con il compito di studiare gli aggiornamenti e le integrazioni della legislazione vi-

gente, per evitare commissioni di interesse pubblico e interesse privato in chi ricopre cariche di governo. Peccato che abbia dato oltre quattro mesi di tempo per studiare: le conclusioni devono essere comunicate al presidente del Consiglio entro il 29 settembre. Ma si tratta solo di uno studio che dovrà poi essere esaminato dal consiglio dei ministri e successivamente dal Parlamento. Berlusconi ieri ha anche nominato il suo portavoce, Antonio Tajani, capo ufficio stampa di palazzo Chigi. Resta ancora da nominare il capo di gabinetto e soprattutto il segretario generale della presidenza del Consiglio. Letta ha confermato che Berlusconi pensa al ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio. «Bisogna risolvere - ha detto - il problema della ragioneria generale dello Stato o quello di un eventuale doppio incarico, se possibile». A quanto anticipato ieri dal ministro alla Funzione Pubblica e Affari regionali, Giuliano Urbani, la soluzione «tecnica» sarebbe già

pronta e tale da consentire al ragioniere generale dello Stato di accedere alla carica di segretario generale alla presidenza. Si tratta di un decreto che dovrà modificare la legge n. 400 sull'ordinamento della presidenza del consiglio che vieta il doppio incarico e stabilisce che se alla carica di segretario generale viene nominato un funzionario dello stato, questi deve uscire dal suo ruolo nella pubblica amministrazione. Una intenzione che ha provocato un'immediata reazione da parte dell'opposizione. Il vicepresidente del gruppo progressista al Senato, Filippo Cavazzuti, ha affermato: «Se il primo e uno dei primi decreti del governo riguardasse davvero Andrea Monorchio, da quel giorno non avremmo più il ragioniere generale dello Stato, ma il più modestamente soltanto il ragioniere generale del governo». Ora che il governo è nato, i principali attori tentano di rassicurare l'opinione pubblica moderata e quella internazionale, allarmatissima dall'ingresso nell'esecutivo de-

gli eredi del fascismo. «Il mio non è un governo di destra», ha ripetuto ieri Berlusconi presentandosi come «un uomo di centro», e rappresentando la coalizione come un arco di forze che va da «un partito di destra come An» fino alla Lega che «si avvia verso posizioni di centro-sinistra». E Gianfranco Fini, in un'intervista rilasciata all'Associated Press, butta acqua sul fuoco delle polemiche. «An non è totalitaria - dice - non crede che ci possa essere una situazione politica diversa dalla democrazia», e rivendica che l'identità del suo movimento è «nei contenuti», assicurando che non farà «alcun compromesso per tenere assieme chi non ci vuol stare». Dulcis in fundo, Fini compie una clamorosa marcia indietro: sostiene di non aver mai detto che «Mussolini è stato il più grande statista del secolo», come invece affermato in un'intervista e sostenuto nelle successive polemiche. Ora assicura di aver soltanto detto che «Mussolini è stato l'italiano che ha più caratterizzato questo secolo».

Mercoledì 18 maggio 4 I grandi processi Pier Paolo Pasolini Reo di vilipendio alla Religione di Stato A cura di Annamaria Guadagni In edicola con l'Unità I LIBRI DELL'UNITÀ

IL NUOVO GOVERNO.

De Mita a sorpresa apre al Cavaliere? Il Ppi conferma il no

Dure critiche delle opposizioni al governo soprattutto per la commissione di interessi pubblici e privati, e per la presenza di ministri del Msi. Per il capogruppo dei progressisti Berlinguer, Berlusconi ha un solo modo per allontanare i sospetti: vendere le sue attività industriali e informative in tempi certi e nella trasparenza. Il Ppi ribadisce il suo «no», ma un gruppo della ex sinistra dc, con Buttiglione e De Mita, forse la pensa diversamente...

ALBERTO LEISS

ROMA. Ora che un governo c'è, bisognerà anche vedere quanto e come saprà esserci l'opposizione. Ieri si sono accumulate nel corso della giornata le dichiarazioni e le valutazioni critiche, da parte dei progressisti, degli esponenti del Ppi, di forze laiche come il Pri. Già emergono i temi più evidenti di scontro e si delineano le possibili strategie politiche. Il punto su cui si concentrano gli strali delle opposizioni è la commissione di interessi pubblici e privati che caratterizza l'esecutivo Berlusconi. Il capogruppo dei progressisti alla Camera, Luigi Berlinguer, stigmatizza il primo atto del governo, cioè la nomina del comitato di garanti (La Pergola, Crisci e Gambino) che dovrebbe studiare le norme contro la commissione degli interessi privati del Cavaliere col suo potere politico. Si tratta di una «consulenza di valore squisitamente accademico, che nulla garantisce sul piano del rispetto delle regole democratiche», Berlinguer è netto: se vuole allontanare sospetti, Berlusconi non ha che un modo. «Deve vendere ad altri la proprietà delle sue imprese, tanto nei settori della economia e della finanza, quanto in quelli dei mezzi di comunicazione, con modalità pubbliche e trasparenti e con regole certe sui tempi della vendita. Non vi è, oggi, altra alternativa».

Cacciari propone un governo ombra, ma senza ministri «di partito»

Il governo ombra bisognerebbe farlo, ma questa volta per il momento, con ministri che parlino a nome di tutta l'opposizione e senza che ci siano anche ministri ombra di Botteghe Oscure o di altre sedi politiche. Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, continua a incalzare il fronte progressista per superare quegli «errori a strafottere» che secondo lui hanno portato alla sconfitta elettorale. Per Cacciari resta centrale il problema della leadership: «In ogni occasione elettorale - dice - bisogna individuare un leader e una squadra su cui puntare. Berlusconi ha fatto così e ha vinto». Il sindaco di Venezia torna poi anche sul dibattito intorno alla Quercia, giudicandolo «di vecchio tipo». «Spero che Occhetto e D'Alema lo capiscano, altrimenti... con la nuova legge elettorale o si vince o si perde, e perdere col 20 per cento è la stessa cosa che perdere col 2». Per l'intellettuale progressista il «partito democratico» è una «grande stupidagine». «Dobbiamo dar vita - aggiunge - a una struttura leggera che raccolga tutte le forze senza veti per nessuno». Questi temi saranno affrontati in una prossima iniziativa a Roma.

un'impresa operante negli armamenti. Bush fu costretto a sostituirlo.

Non sono preoccupazioni espresse solo dalla sinistra. Anche una nota del Pri parla di una «compagine debole» ma dai «risvolti preoccupanti». A cominciare proprio dal «conflitto di interessi tra la persona del presidente del Consiglio come titolare di attività economiche e il suo ruolo pubblico». Ma per i repubblicani del tutto irrisolto rimane anche il legame tra Fini e il partito neofascista di Almirante. Non sono dunque infondate le preoccupazioni diffuse all'estero per la presenza nel governo italiano di ministri di An. Per il capogruppo al Senato del Ppi, Nicola Mancino, il quadro politico scaturito dalla formazione del governo non è «né soddisfacente né rassicurante». Mancino definisce «la compagine di governo scadente» e la coalizione «marcatamente sbilanciata a destra». L'esponente popolare ribadisce quindi il suo «no», riaffermando però la posizione del suo partito, nettamente distinta da quella dei progressisti. Sulla collocazione strategica del Ppi, peraltro, è aperta nel partito la discussione. Ieri al vertice dei popolari si è discusso del congresso, che sarebbe confermato a luglio. E si è riunito anche un gruppo di esponenti della ex sinistra dc, intorno a Buttiglione e De Mita, dal quale sarebbe venuta una disponibilità a valutare l'ipotesi di «comportamenti parlamentari» per esempio al Senato - che consentano di «lasciar vivere» il governo. Immediata la reazione di Jervolino, Mancino e Andreotta che in una «dichiarazione congiunta» ribadiscono il no a Berlusconi, affermando che «posizioni personali sono del tutto irrilevanti».

Da esponenti delle forze progressiste, infine, un fuoco di fila di critiche, spesso rivolte alle scelte compiute nei vari dicasteri. Livia Turco attacca l'istituzione di un ministero per la famiglia («si invece a politiche per la famiglia»), e rileva un «netto passo indietro per quanto riguarda la rappresentanza femminile». Bertinotti parla di una «rottura con la democrazia» dovuta all'ingresso dei neofascisti. Leoluca Orlando descrive uno «spettacolo desolante» nel «valzer delle poltrone», e invoca l'elezione diretta dell'intero esecutivo per il futuro. Il verde Mattioli denuncia la presenza di funzionari Fininvest, mentre la magistratura indaga. Il suo collega Massimo Scialoja paragona Giuliano Ferrara a un «Karadzic dell'era craxiana». Lapidaria Sandra Bonsanti: «Questo non è un governo, ma una banda».

L'ex segretario dc riunisce i suoi con Buttiglione. Progressisti e Pri insistono: «Commistione affari-politica»



Marco Pannella

Chianura/Agf

Non va alla Farnesina, ma assicura: Martino era pronto a cedermi il posto. I sogni infranti di Marco il Corsaro

Anche questa volta Pannella è rimasto fuori: niente Farnesina, niente governo. La colpa? Sembra di Berlusconi: perché, a sentire il leader radicale, sia Martino sia Scalfaro erano pronti a dargli l'ambito ministero. Niente paura, però: lo spettacolo continua. E mentre cerca qualche poltrona per i fedelissimi, Pannella già progetta una «riforma federalista americana» e sogna per sé un incarico di prestigio: per esempio, «mediatore» nell'ex Jugoslavia.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Da ieri, c'è da giurarsi, si considera il leader-ombra dell'opposizione. Ma anche, e simultaneamente, la sola vera garanzia del governo. E come potrebbe essere altrimenti? Marco Pannella ha nuovamente fallito l'obiettivo ministeriale (era già accaduto con Amato e con Ciampi) e adesso deve inventarsi un nuovo ruolo in commedia. Compito non difficile, per l'estroso capo radicale. Ma l'esclusione dal governo - «Da un mese, che dico, da sette anni penso di poter servire il Paese occupandomi di esteri...» - questa volta deve bruciargli di più: perché mai come con Berlusconi Pannella s'era schierato, sacrificando vecchie amicizie e portando alla virtuale dissoluzione del Partito radicale.

Il sogno ministeriale di Pannella - la Farnesina - era in realtà sfiorato prima di nascere: per il voto nettissimo di Fini, per la contrarietà della Lega, e per la forte perplessità dello stesso Berlusconi. «Vedrete che questi alla fine passeranno all'opposizione», confidava il Cavaliere ad una platea di agenti Publi-

talità un paio di settimane fa. Un primo incontro fra i due c'era già stato: e s'era risolto con un nulla di fatto. Magnanimo, Berlusconi aveva offerto a Pannella un posto come commissario Cee (sembra che ora quella poltrona sia prenotata da Giuliano Amato), ma il leader radicale aveva detto no. Nel frattempo, i suoi deputati aderivano al gruppo di Forza Italia, strappandone (per Taradash) una vicepresidenza. E qui che comincia una partita complessa, non sempre trasparente, parallela all'esistente trattativa per la formazione del governo. Berlusconi infatti, fedele alla massima «se trovo un ostacolo, me lo compro», aveva puntato gli occhi su Peppino Calderisi e su Marco Taradash. Forse per il governo (i Beni culturali, il Commercio estero, le Politiche comunitarie), forse per qualche altro incarico: ma ben saldi nell'orbita di Forza Italia. Il pesante rilancio di Pannella («O gli Esteri a me, oppure nessun radicale al governo») è servito anche - o

po - di non aver trasmesso in diretta il giuramento dei ministri. In una telefonata intervista a Radio radicale, l'altra notte Pannella ha rivelato l'ennesimo retroscena: lunedì pomeriggio Martino avrebbe chiamato al telefono Urbani, «non riuscendo a mettersi in contatto con Berlusconi», per comunicare di esser pronto a lasciare la Farnesina in favore di Pannella: il giorno dopo, Martino avrebbe chiamato Taradash (perché non riusciva a trovare Pannella?) per confermarli le sue intenzioni. «Credo di sapere - conclude Pannella - che anche il presidente della Repubblica sia stato informato di tutto ciò. Vero o falso che sia, l'aneddoto ha un duplice scopo: preconstituire l'opposizione» dei radicali al Cavaliere (con grande soddisfazione del medesimo, che, com'è noto, ama possedere ogni cosa: per esempio, il governo e l'opposizione). E ritagliarsi un qualche ruolo nella politica estera del governo, come «mediatore speciale» o «mediatore» in Bosnia, per esempio. «Sono convinto che se si riuscirà a trovare una forma di collaborazione con Pannella - dice il neoministro Martino - questo indubbiamente rafforzerà il governo. Nel frattempo, la show must go on: il problema - spiega Pannella al Giornale - è l'avvio della riforma federalista all'americana. Questa è la battaglia per il divorzio moltiplicata 100. Abbiamo quasi tutto il Parlamento contro, ma gli elettori sanno che un riformatore ha questo obiettivo e per arrivarci è capace di tutto... Gli elettori?»

LA POLEMICA

Pera all'attacco di Vattimo per criticare i progressisti

Ora «scende in campo» il filosofo

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. A poche ore dal varo del nuovo governo ecco che i filosofi scendono in campo. Scende in campo Fischella. E scende in campo, più defilato ma deciso, Marcello Pera. Neopositivista, filosofo della scienza, ex editorialista della Stampa. L'affondo di Pera compare oggi (ieri) sulle pagine del Messaggero. Obiettivo: la cultura di sinistra. Gianni Vattimo, innanzitutto, e il suo «pensiero debole». E poi Bobbio, per certe incoerenze della sua «distinzione» destra/sinistra: troppo schematica, non «ben motivata», secondo Pera quasi irrazionale, perché frutto di un atto di fede. Ma la «testa di turco» di Pera è proprio Vattimo. Perché per quest'ultimo, molto più che per Bobbio, sarebbe filosoficamente impossibile ritrovare qualsiasi «giustificazione razionale» dietro ogni «scelta» politica e di valori. La verità per Vattimo non esiste, dice l'opinionista, non è «argomentabile». E

quindi, conclude, in un mondo senza senso e gerarchie, una cosa vale l'altra. Vattimo per Pera ha «finito» con Heidegger e Nietzsche, due pensatori chiaramente di «destra», nemici dell'«eguaglianza». E infine, ha glorificato il caos, l'esplosione dei «media» e quella di ogni etica nella televisiva «società trasparente». Morale: il pensiero debole ha «gravi» responsabilità. Non solo è un «pensiero evitato», che ha favorito la destra. È proprio un «pensiero di destra»: che non «discrimina» né «sceglie». E allora, argomenta Pera, visto che «ogni ragione vale l'altra», non bisogna poi lamentarsi di Berlusconi. «Anche lui ha usato la «società trasparente». E ha imposto il «suo» tipo di emancipazione, la sua ideologia televisiva e liberista. Pera spara così a palle incatenate contro uno stile di pensiero (quello «debole») più incline a coltivare i sentieri di una filosofia este-

tizzante e antiautoritaria, che non quelli della teoria politica e delle istituzioni. E per stile ricorda un po' quegli stalinisti che attaccavano il pensiero «decadente», in quanto «piccolo borghese», e quindi «di destra». Scrive ad esempio Pera: «Vattimo si oppone a Berlusconi. È nel suo diritto, ma è incoerente. Anche lui deve scegliere. O di qui o di là. Deboli e spensierati è possibile. Deboli e spensierati non si può». Vattimo secondo Pera è sospeso nel limbo dell'irresponsabilità e della «debolezza». Ossia la sua teoria politica si rifiuta di distinguere tra bene e male. Eppure, come Vattimo ha più volte dichiarato, per il «pensiero debole» «nemici» sono la gerarchia, l'autorità, il confessionalismo. E il non rispetto della «diversità». Infine sempre Vattimo recentemente ha modificato alcune delle sue convinzioni. Quelle appunto sul carattere «liberatorio» dei media. Discutendo con Bobbio, sulla rivista Reser ha ammesso infatti di essere stato «ingenuo» e «ottimista» a preconcizzare

Il cardinale Biffi critico: potrebbe essere «un'ingerenza statale» «Ministero della famiglia? Ma...»

CITTÀ DEL VATICANO. Prendendo spunto dalla sconfitta subita vent'anni fa dalla Chiesa e dall'ex Dc con il referendum che conferimò la legge sul divorzio, il card. Giacomo Biffi ha rilevato ieri, in una intervista alla Radio Vaticana, che «quello fu l'anno del grande disorientamento del mondo cattolico». «Ne stiamo ancora pagando le conseguenze», ha aggiunto alludendo alla situazione politica che si è creata. Per l'arcivescovo di Bologna, di quella sconfitta e di quanto ne è conseguito portano la «grave responsabilità» sia i cattolici impegnati in politica sia «i vescovi» che hanno guidato la Chiesa in questi ultimi vent'anni. Al card. Biffi non piace neppure l'istituzione di un ministero per la famiglia da parte del nuovo governo appena insediato. «Sinceramente - osserva - l'idea di un ministero per la famiglia mi lascia un po' perplesso». Ed aggiunge: «Non vorrei che fosse un passo avanti nell'ingerenza statale in una realtà che, essendo invece radicata nella natura, precede lo Stato ed è supe-

riore allo Stato». Giovanni Paolo II ha detto di recente che la famiglia è «la cellula fondamentale della società che viene prima dello Stato» e, perciò, va salvaguardata nel suo insieme. Riprendendo questo concetto, Biffi afferma che portano «una grave responsabilità i cattolici, politicamente impegnati in questi anni, per aver lasciato che si elaborasse una legislazione divorzista e abortista senza nemmeno il contrappeso di una legislazione che in materia economica, fiscale, abitativa, scolastica aiutasse a vivere le famiglie sanamente costituite». Rispondendo, poi, al fatto che molti giovani, anche cattolici, si separano o divorziano, il card. Biffi ha accusato, prima di tutto, le generazioni precedenti di cattolici impegnati in politica che, intenti a pensare più agli affari che ad una politica fondata sui principi etici, hanno alimentato «la cultura del disimpegno». Ma - aggiunge dando la sua stoccata ai vertici della Cei - «mi sembra che i vescovi e le comunità cristiane non abbiano

avuto e non abbiano su questo punto un grande coraggio apostolico perché non annunciano con sufficiente chiarezza e franchezza la strada che in questo campo è proposta dal Vangelo». Per Biffi anche i vescovi sono colpevoli del grande «disorientamento del mondo cattolico». In un editoriale di fuoco dal titolo «La nuova Italia, paese dei Berlusconi», la rivista Jesus dei paolini scrive nell'ultimo numero che «oggi appaiono in tutta la loro evidenza gli errori di una Chiesa spesso più attenta a dialogare con i padroni che anticipare del futuro». E ancora: «Molti, troppi uomini di Chiesa - per fortuna incontrando opposizione in altri uomini di Chiesa - hanno fatto proprio lo slogan della Confindustria: «Istituzionalmente dalla parte di chi governa». Un'accusa forte, che allude ai silenzi della Cei di fronte alle «avanzate» di Berlusconi al Ppi per «la campagna acquisti», dato che il supermarket berlusconiano accenta tutti con le spartizioni».

IL NUOVO GOVERNO.

Forte preoccupazione per l'esecutivo di Berlusconi Allarme a Oslo, Berlino, Strasburgo, Londra



Il segretario di Alleanza nazionale ieri nella sede del «Secolo»

Luffardi/Ap

L'Europa teme i fascisti al governo E in Usa: in Italia tornano gli eredi di Mussolini

L'anomalia italiana mette in subbuglio l'Europa. La «favola» brutta del paese dove Silvio Berlusconi, per primo, dopo cinquant'anni, osò «dare una fetta di potere agli eredi di Mussolini»...

«Non sarà un problema incontrare coloro il cui passato non risale a Mussolini». E il portavoce del ministero degli esteri del Belgio ammette che «ci sono alcuni governi con i quali lavoriamo più serenamente che con altri».

È costituito da quella lettera di Scalfaro in cui si fa appello a precise garanzie democratiche. Il fondo, dall'eloquente titolo «Porre un freno a Berlusconi», conclude dicendo: «L'Italia deve essere serena ben grata al presidente Scalfaro che ha definito chiari e desiderabili limiti al nuovo regime».

PAOLA SACCHI

ROMA. Laddove, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, osò Silvio Berlusconi. Laddove, come non era mai accaduto prima d'ora in Europa, un uomo d'affari tanto potente quanto indebitato, un giorno decise di «conquistare il governo» anche a costo di allearsi «con gli eredi» di un passato che ancora inquieta il resto dell'occidente sviluppato.

Il ministro degli esteri tedesco, Klaus Kinkel, dal canto suo, sottolinea la «speranza che continui l'eccezionale collaborazione stabilita con il nostro paese».

E di iniziativa «senza precedenti» da parte del presidente della Repubblica parla anche Financial Times che apre la sua prima pagina con un titolo a tutto campo in cui è scritto: «Berlusconi promette di cambiare le cose».

INTERVISTA

Il ministro delle Poste: «Ho giurato sulla Costituzione: anche un altro missino lo fece»

Tatarella: ma non toccatemi Almirante...

ROMA. Come ci sente da ministro? «Come sempre, non è cambiato niente». Ma una cosa è fare il capogruppo, un'altra cosa il ministro. «Per me è più importante il ruolo di capogruppo».

«L'Italia - scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri».

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

Assai severo, invece, l'inglese The Daily Telegraph: «An proclama la morte del fascismo ma si rifiuta di seppellirlo. Ed il suo leader, Fini, ha recentemente definito Mussolini il più grande statista del secolo».

Il «governo-azienda» e la politica estera preoccupano i francesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. L'inquietudine aumentata. La Francia, aveva osservato sconcertata la rapida ascesa di Silvio Berlusconi («mi onoro di esser stato colui che ha fatto partire Berlusconi dal nostro paese», ha detto Jack Lang).

timato le inquietudini espresse in queste ultime settimane dai partners europei dell'Italia e come il presidente francese François Mitterrand «ricordando il suo rispetto per le scelte democratiche del popolo italiano, abbia relativizzato l'ombra di una presenza neofascista al governo e i socialisti avevano avviato una mobilitazione nelle sedi europee, culminata nel voto del parlamento di Strasburgo».

Un governo aziendale

Alla nomina di Martino, «fanno da pendant - dice Le Monde - le scelte al ministero degli Interni e delle Riforme istituzionali, di due uomini della Lega Nord. Una formazione che persegue l'idea di un federalismo che lasci il Sud dell'Italia cavarsela con i propri problemi».

La Monde: «ipoteca europea»

Le Monde dedica oggi il suo editoriale all'Italia. Il giornale parigino esprime le preoccupazioni di cui sopra, e si dichiara inoltre stupefatto per il fatto che due dirigenti Fininvest diventino ministri, e che il presidente della Repubblica sia dovuto intervenire per evitare che, l'avvocato di casa Berlusconi, diventasse ministro della Giustizia.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma.

Form for requesting a Panini album, including fields for name, address, and a coupon for the album.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Italia - scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri».

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

«L'Europa», scrive la corrispondente da Roma, Patricia Clough - si è ritrovata con un neofascista vicepresidente e due neofascisti ministri. È la prima volta che accade in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E un «passo straordinario», secondo il quotidiano londinese che all'argomento dedica un editoriale nelle pagine interne.

IL NUOVO GOVERNO.

Rassicurazioni, intenzioni e impegni a «botta calda»
Dopo il giuramento confessioni e promesse



La prima riunione del neo governo

Luffardi/Ap

Io prometto...

I buoni propositi dei neoministri

C'è di tutto nelle prime dichiarazioni dei neoministri di Berlusconi. D'Onofrio ricorda il papà e il nonno provveditori agli studi, Guidi ringrazia Funari, Ferrara assicura che tornerà presto sui teleschermi. E gli impegni di governo? Pagliarini si affida agli economisti di Chicago, Costa correggerà la Garavaglia sui farmaci, Maroni suonerà ancora il sax con la sua band, Podestà ironizza sul suo cognome «post-fascista».

FABIO INWINKL

ROMA. Il tempo di giurare davanti al capo dello Stato e i ministri del nuovo governo si abbandonano a battute, promesse, impegni, reminiscenze. Ce n'è per tutti i gusti. Per adesso, in attesa di verificare il lavoro, bisogna accontentarsi di questo. Tra qualche mese, converrà tornarci sopra.

Francesco D'Onofrio (Pubblica Istruzione). Spaziato dall'appello di Berlusconi alla riservatezza dei ministri, l'uomo chiamato cavillo, noto come estematore inesauro, ammicca ai cronisti: «Non faccio più il lavoro che ho fatto prima con voi in transatlantico, non ci posso fare niente...». Ricorda il padre e il nonno provveditori agli studi, poi aggiunge: «È come il primo giorno di scuola. Ora, il mio primo impegno sarà quello di scegliere i temi della maturità».

Antonio Guidi (Famiglia e solidarietà sociale). Il neuropsichiatra, portatore di handicap, esprime riconoscenza a Gianfranco Funari, della cui trasmissione è stato uno degli opinionisti. E rammenta i trent'anni di lotte sindacali, combattute in nome dei diritti civili. E adesso? «Mi sforzerò per dare voce a chi finora ha dovuto solo subire con rassegnazione. Farò di tutto per mettere fine al palleggiamento delle responsabilità».

Giuliano Ferrara (Rapporti con il Parlamento). Ha concluso, il giorno della nomina, il suo tradizionale appuntamento di «Radio Londra» sulle reti Fininvest. E lascia nel cassetto il progetto di una trasmissione settimanale che ricacciasse la formula dell'«istruttoria». Ma è solo un accantonamento temporaneo: «Tornerò anchorman appena ter-

minato il mandato ministeriale».

Giancarlo Pagliarini (Bilancio e programmazione economica). Fa conto su uno staff di consulenti dell'Università di Chicago: «Si tratta di giovani che potremmo definire creativi. Esperti di politica economica che sto incontrando una volta al mese. I primi obiettivi? «Una riduzione delle imposte sulle società, perché così le imprese avranno più soldi per fare investimenti e assumere nuova gente. Si tratta cioè di detassare gli utili non distribuiti». Aggiunge, il neoministro: «Non è vero che l'Inps debba essere sciolto, resterà il gestore della solidarietà nazionale. Mentre la previdenza deve essere gestita dai fondi pensione».

Raffaele Costa (Sanità). Vuole sfatare il concetto che la sanità in Italia sia tutta malasanità. Già titolare di questo dicastero nel governo Amato (ma solo per due mesi, dopo le dimissioni del plurinquiste De Lorenzo), vuol lavorare ora con un programma a medio termine. Ma intanto ammette che c'è qualcosa da rivedere nelle fasce dei farmaci, approntate dal precedente governo.

Altero Matteoli (Ambiente). Appena insediato, l'esponente missionario conferma di aver sempre sostenuto il nucleare (accusa mossagli, in queste ore dai verdi). Ma ha

dubbi che l'Italia possa riprendere il discorso interrotto in questo campo. Riconferma anche il favore per l'alta velocità. Su questo tema ebbe uno scontro assai duro, nel dicembre '92, con le associazioni ambientaliste, accusate in un intervento alla Camera di manovre strumentali. Adesso, Matteoli porge la mano: «Appena possibile gradirò un incontro con loro. Ho molto rispetto nei loro confronti».

Roberto Maroni (Intemi). «Certamente, nessuno di noi ruberà come hanno fatto i nostri colleghi che ci hanno preceduto». Perentorio, in prete stile leghista, il «manifesto» del nuovo titolare del Viminale, dopo quarant'anni di gestione democristiana. E subito assicura: «Il federalismo e l'unità nazionale sono compatibili. Abbiamo un progetto politico». Nessun terremoto, per ora, negli organigrammi del ministero: «Mi devo ancora ambientare e per ora ho confermato tutti, dal capo di gabinetto in giù. Qualcuno ha pensato forse che arrivassi al Viminale con lo spadone di Alberto da Giussano per fare chissà cosa. Ma non era e non è assolutamente così». E fa sapere che non lascerà la «band» in cui suona il sassofono.

Alfredo Biondi (Giustizia). Si affretta a tranquillizzare i magistrati, preoccupati in queste settimane

Biondi: «Colpo di spugna? Non voglio amnistie ma qualcosa cambierà»

«Cosa farò? Per ora rispondo alle telefonate. Ne avrò avute seimila: da giudici, cancellieri, capi di gabinetto in aspettativa...». Chiara, no?, la battuta di Alfredo Biondi, neo ministro della Giustizia. E Borrelli, e Di Pietro hanno chiamato? «No. Con Di Pietro ci siamo visti tempo fa per un interrogatorio; con Borrelli e D'Ambrosio siamo stati al bar l'altro giorno. Sa, noi avvocati e i magistrati siamo come giocatori di carte. Finita la partita si va al banco del bar...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Sì, sono un garantista, garantista non a corrente alternata ma a corrente continua, garantista assoluto: quindi garantista, sentinella anche nei confronti della magistratura, la quale ha a sua volta una funzione di garanzia. E se garantiamo tutti...». Gioca con le parole Alfredo Biondi. Il delicato dicastero della Giustizia è suo. Previti si è aggiudicato la Difesa. Uno scambio alla pari. Anche con le posizioni politiche espresse dall'avvocato Fininvest, che avevano innescato una mezza rivolta dei magistrati?

Ministro, lei è sempre stato per la separazione delle carriere dei pubblici ministeri da quelle della magistratura giudicante: ora punta a realizzare l'obiettivo?

Non difetto di coerenza. Ma intendiamoci sull'obiettivo. La nostra è una società moderna, in cui conta sempre di più la professionalità. Per di più, ci siamo dotati di un codice penale per il quale il processo si basa su chi accusa e chi difende, alla pari; e chi giudica: bisogna fare in modo che queste diverse funzioni non siano una finzione.

Ma cosa risponde a chi teme che la separazione delle carriere minii l'autonomia dei pubblici ministeri?

Che certi magistrati a volte sono un po' troppo diffidenti verso se stessi. Nessuno è autonomo per decreto. Per parafrasare il don Abbondio del Manzoni, se uno il coraggio dell'autonomia non ce l'ha, non se lo può dare con la legge.

E una legge, però, che si andrebbe a modificare...

Stiamo parlando di un ordinamento giudiziario del '41, epoca fascista. Riesaminarlo in epoca repubblicana, dopo aver modificato il codice, merita forse censura?

Ma l'indipendenza della magistratura non è un valore generale, da tutelare in quanto tale?

Certo, bisogna evitare che significhi menomazione di una garanzia generale che, però, tocca la magistratura nel suo complesso.

Appunto. Come si evita?

Certo non si evita con la diffidenza che c'è in giro. Io sono avvocato da 40 anni, sono stato in Cassazione ancora l'altro giorno; ebbene, chi fa un concorso da giudice ha in più, rispetto a chi fa l'avvocato, solo l'esame di diritto romano; ma io non mi sognerei mai di saltare dal banco degli avvocati a quello dell'accusa o a quello dei magistrati giudicanti; e se anche me lo sognassi, avrei razionalmente qualche dubbio psico-tecnico. Immagino che anche per chi fa il pubblico ministero, come lo fa benissimo taluno che tutti i giorni vediamo nell'esercizio delle sue funzioni, non sia così semplice passare dal ruolo stimolante dell'accusa a quello più pacato di chi giudica.

Ma se un magistrato se la sente, perché impedirglielo?

Non è affatto detto che la distinzione funzionale debba essere distinzione di carriera. Io, almeno, non penso affatto a un parallelismo senza sbocchi. Si possono fare benissimo concorsi in cui si diventa giudice o pubblico ministero a seconda delle vocazioni, ma una volta sperimentata quella professionalità in corso d'opera, se si scopre che una vocazione soffre, allora si può sempre avere una verifica professionale, che so, da parte dei Consigli giudiziari o dello stesso Consiglio superiore della magistratura.

A proposito del Csm: le elezioni per il rinnovo della rappresentanza dei magistrati si avvicina. Previti avrebbe voluto bloccare. E lei?

Il presidente della Repubblica, esercitando il suo diritto-dovere,

ha convocato, come dire, i «comizi elettorali». E ha fatto benissimo. Il Parlamento, se lo crede, può modificare la legge. E i giudici, se ci fossero le modifiche, debbono prenderne atto. In democrazia funziona così.

Ma cambiare in senso maggioritario anche il Csm non significa imporre una simmetria con il sistema politico?

Non si tratta di una trasposizione meccanica. La scelta personale, con l'uninominale, che consente di collegare il candidato non alla corrente ma alla sua qualità e capacità di rappresentanza, dovrebbe essere più garantista.

Molti magistrati sono di opposto parere. Non teme le polemiche?

Il Consiglio della magistratura si chiama superiore: se è superiore, polemiche non ci saranno; se è al di sotto di questa superiorità, allora... La democrazia - lo diceva già Montesquieu - si regge sull'equilibrio dei poteri: autonomo il Parlamento nelle sue decisioni, imparziale lo Stato, indipendente la magistratura. Queste cose, come si dice nel diritto canonico, *simul stabunt simul cadent*. E mi raccomando: non cadunt.

Le polemiche sulle posizioni di Previti non sono mancate. Tanto che ha dovuto cedere la poltrona di ministro a lei...

I magistrati non hanno il potere di scegliere i ministri che gradiscono. Non lo debbono avere, e se ce l'hanno non lo debbono manifestare. E se lo manifestano, sarei il primo a dolermene.

Dica lei: perché c'è stato lo scambio?

Non ho svolto indagini su questo, ma mi rifiuto di credere che Previti abbia subito un pregiudizio. C'era una mia disponibilità, ma ero ben contento anche di andare alla Difesa, c'era la disponibilità di Previti e c'erano le aspettative di altri amici. Il presidente del Consiglio incaricato, nella sua discrezionalità, ha scelto il nome che, a quel momento, gli è parso più giusto per un certo equilibrio di governo.

Sarà... Parliamo di «Mani pulite»: che ne pensa?

Ne penso bene, come ogni altro italiano. E penso, come tanti altri italiani, che se certe indagini fossero cominciate prima... Comunque, meglio tardi che mai.

Corono voci di colpi di spugna, soluzioni politiche, amnistie, indulti. Lei è disponibile?

Io sono un vecchio liberale che ritiene l'amnistia e l'indulto strumenti da evitare perché creano una giustizia parziale nel tempo, nell'occasione, nei soggetti. È un rimedio spesso peggiore del male. Altra cosa è un esame comparato rispetto alla realtà del passato, di quel che succede oggi con un codice penale che talvolta trova interpretazioni restrittive; altro ancora è valutare che è intervenuto un cambiamento totale della realtà politica, parlamentare e istituzionale, anche rispetto al rischio del perdurare in eterno di situazioni su cui peraltro possono sempre innescarsi speculazioni. Va pure valutato che finché c'è il processo *monstre* tutti sono interessati, ma poi, quando i riflettori si spengono sui piccoli processi, sono i militi ignoti delle aule giudiziarie a pagare per tutti. Insomma, un esame complesso, per stabilire talune modalità correttive. Ma quale possa essere una mia iniziativa, lo vedremo alla prossima puntata.

Intanto, garantisce per «Mani pulite»?

I giudici di «Mani pulite» si garantiscono da soli... Insisto: il Parlamento fa le leggi, i giudici le applicano, i cittadini le rispettano. Se tutti cominciassero a ragionare così, oltre che le mani pulite avremmo anche la testa sgombra da pregiudizi.

Altero Matteoli ministro: la scelta allarma le associazioni degli ambientalisti

Ama nucleare e autostrade: a lui l'ambiente

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Sono sempre stato a favore dell'alta velocità e del nucleare». Come biglietto da visita, per il nuovo ministro dell'Ambiente, non c'è male. Missino doc, cresciuto nel partito, di cui è membro della segreteria nazionale e responsabile organizzativo, Altero Matteoli tutto può essere definito fuorché un ambientalista. Sconosciuto, ai più malgrado la già lunga carriera politica (consigliere comunale prima a Castelnuovo di Garfagnana e poi a Livorno, deputato ininterrottamente dal 1983), il successore di Valdo Spini - il passaggio ufficiale delle consegne è avvenuto ieri pomeriggio - ammette di essere sostanzialmente digiuno dei temi di cui si dovrà occupare, perché i

parlamentari del Msi sono sempre stati pochi, e quindi tutti hanno dovuto occuparsi di tutto».

Una regola alla quale, in effetti, non è sfuggito: a Montecitorio è disinvoltamente passato dalla commissione Trasporti a quella sulla P2, dalla commissione bicamerale per le questioni regionali a quella dell'Antimafia. Eppure ha trovato il tempo - ricordano le cronache - per occuparsi eccome di questioni ambientali, ma sempre dalla parte sbagliata: per esempio quando capeggiò - segnalano Legambiente, Wwf e Greenpeace - la rivolta dei cacciatori contro il parco dell'Arcipelago toscano, o ancora quando sponsorizzò, in commissione Tra-

sporti, un maxipiano, tanto faronico quanto inutile, per lo sviluppo autostradale tra Livorno e Civitavecchia. E ancora - a ricordarlo è il senatore verde Maurizio Pieroni - quando poco più di un anno fa l'aula di Montecitorio si esprimeva per la revisione del programma di alta velocità pressoché all'unanimità, il «solo dissenso, anche rispetto alla posizione del Msi», fu proprio quello di Matteoli, che chiese anche al governo di «stroncare ogni manovra strumentale delle organizzazioni ambientaliste che mirano, così come è avvenuto per il nucleare, a relegare l'Italia a un ruolo secondario».

Calunnie? Tutt'altro: è lo stesso neoministro a ribadire la scelta dell'alta velocità ferroviaria: «Poi saranno i tecnici (quelli del pool che

lui stesso ha annunciato di voler paracadutare all'interno del ministero, ndr) a stabilire dove passare. Certo - concede - deve essere un'alta velocità che non massacrà il territorio». E sul nucleare - contro il quale la stragrande maggioranza degli elettori ha a suo tempo espresso un inequivocabile «no» - ha un solo dubbio: «Non so se siamo ancora in tempo, magari si fosse fatto anni fa...».

L'uomo giusto al posto giusto, non c'è che dire. La dimostrazione - dice il vicepresidente del gruppo progressisti-federativo della Camera, Gianni Mattioli - che «l'ambiente deve essere proprio *res nullius* per Berlusconi se vi insedia un ministro che sin qui ha avuto come unico legame con l'ambiente il riferimento nostalgico ai «lupi di To-

sca»». «Uno al di là del bene e del male - rincara la dose il portavoce dei Verdi, Carlo Ripa di Meana - C'era una figurina da riempire, e hanno trovato un pincopallino qualsiasi da gratificare». Ma forse c'è qualcosa di più: squadra e programma di Berlusconi - avvertono con preoccupazione Legambiente, Wwf e Greenpeace - puntano, «per il rilancio di economia e occupazione, su quelle stesse ricette (opere pubbliche, edilizia, automobili, autostrade) sperimentate con esiti fallimentari per decenni e che hanno portato a Tangentopoli». Ricette che un «pincopallino» sostenitore di alta velocità e nucleare sembra essere la persona giusta per non contrastare. Con buona pace dell'ambiente.

IL NUOVO GOVERNO.

La lunga giornata con il neoministro degli Interni «Sarò uno che scopre, troppi i misteri d'Italia»

In volo con Maroni: «La prima cosa? andrò da Caselli»

La lunghissima giornata di Maroni, da Lozza al Viminale: «Voglio andare subito a Palermo e lottare contro la mafia».

CARLO BRAMBILLA

ROMA. Sono le sette del mattino quando Bobo Maroni arriva sulla pista della Malpensa. Lo attende il volo Meridiana delle 7,15 per Roma.

tamente privata. No, niente summit di magistrati. Chi potrebbe vedere a Palermo? Il magistrato Caselli, il sindaco Orlando? Maroni annuisce.

In ufficio 15 ore

Il discorso piano piano si allarga. Il neoministro riflette sul lavoro che lo attende, un impegno massacrante: «Anche se qualcuno dice che è subito premurato di farmi sapere che al Viminale si può lavorare indifferentemente quindici come tre ore».

che scopre... Ci sono troppi misteri d'Italia che attendono di essere risolti... vedremo». Non lo confessa, ma il fantasma dei servizi segreti occupa i suoi pensieri: «I servizi segreti... già. Penso che debbano essere moderni e democratici e che soprattutto non debbano essere usati a scopo politico per difendere il ministro degli Interni e il presidente del Consiglio».



Il ministro degli Interni Roberto Maroni col leader della Lega Bossi

Rodrigo Pais



L'arrivo di Speroni al Quirinale ieri mattina

Luffoli/Ag

«Siamo una squadra noi, che credete... Lavoriamo insieme per un grande progetto».

Pronto il winchester È gasatissimo Bossi. Trascorsa la notte di vigilia, rompe in qualche modo la consegna del silenzio che si era imposto «per almeno dieci giorni».

cato politico della sua operazione Governo. Non entra troppo nei particolari della complicatissima trattativa. «So solo - dice - che Maroni è la persona migliore che si potesse mettere al ministero degli Interni».

del Winchester, l'uomo della frontiera... Niente da fare, non ci sta a sentir parlare di traguardo raggiunto: «Macché traguardo - dice - questo è solo un inizio... Ora la proviamo un po' questa macchinetta della Lega e fra due o tre mesi comincerà il vero cambiamento».

Ecco i sottosegretari Scorre via la lunghissima giornata dei leghisti al Governo. Dopo il giuramento Maroni viene catapultato al Viminale. Vede il suo nuovo ufficio. Ci resta una mezzoretta: «Mamma mia - quant'è grande».

scribbande socialiste guidate da De Michelis. Nella hall dell'albergo di via del Corso staziona, per caso, giusto Intini. L'ex portavoce di Craxi guarda sconvolto «i tempi che cambiano». Nel salone viene decisa la rosa dei sottosegretari leghisti. Regia di Umberto Bossi. Ecco i nomi dei papabili: Presidenza del Consiglio a Leoni (che però dice: «Preferisco stare a Varese a occuparmi del movimento») con delega alla protezione civile; Esteri a Rocchetta; Giustizia a Renato Ellera; Finanze a Roberto Asquini; Tesoro a Marisa Bedoni; Agricoltura contesa da Formenti e Cormegna; Poste e Telecomunicazioni a Marano; Trasporti a Castelli; Lavoro a Sartori o Manfro; Sanità a Calderoli; Ambiente a Tino Rossi o Tabladini; Ricerca Universitaria a Miozilio; Affare concluso per il capogruppo alla Camera: sarà Roberto Petrini, deputato di Piacenza. Il lavoro è finito. Maroni si rifugia qualche minuto al bar dell'hotel. Ancora un raccontino: «No, non ero affatto sicuro che sarei diventato ministro - dice - anche perché Di Pietro era stato dato da Berlusconi certo al mille per mille. Tant'è vero che quando siamo usciti dall'ultimo vertice Bossi ha avuto l'alzata d'ingegno quando ha detto "ma se Di Pietro non accetta allora va Maroni" e quelli, Berlusconi in testa, a rispondere tutti "sì, sì, sì". Forse la storia di quel gran rifiuto va ricercata dalle parti del Quirinale».

INTERVISTA

Il neoministro: «Il governo? Non è tutto nuovo ma va bene. A Napolitano rispondo...»

Miracolo Ferrara: «Basta urli, solo fair play»

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Ci possiamo scommettere. Silvio Berlusconi il «Miracolo italiano» non lo farà. Se però vi accontentate di miracoli più piccoli eccone subito uno pronto: Giuliano Ferrara versione ministro. Uno ha appena finito di vederlo in televisione, tra i fumi e la musicchetta di Radio Londra, mentre mette a terra l'avversario con un diretto al mento e lo trova riflessivo, meditante, moderato nella sua stanza di Palazzo Chigi. L'appuntamento è per il pomeriggio del «primo giorno», terzo piano nella stanza che era di Barile, suo predecessore ai Rapporti col Parlamento. Divano e poltrona di marocchino rosso, grande scrivania «un po' vuota, niente affreschi né soffitti con le capriate dipinte come avviene qualche corridoio più in là, dov'è il ministero delle Riforme istituzionali un tempo di Leopoldo Elia, oggi di Speroni».

l'opposizione non vi siano sentimenti personali. Ma il ruolo del ministro dei rapporti col Parlamento non è quello di curare, di mediare? «Per curare bisogna anche saper tagliare, altrimenti non vengono fuori i vestiti. Quella che credo vada stabilita è la differenza tra i ruoli e le competenze diverse». Insomma loro al governo e la sinistra all'opposizione per cinque anni, senza mediazione? «Intendiamoci. Una mediazione intelligente è il sogno di chiunque faccia politica. La mediazione, la lotta, il realismo sono il sale della politica. E poi credo che il clima delle battaglie delegittimanti prima o poi finirà». E il Ferrara di Radio Londra che fine ha fatto? «Io ho sempre sostenuto che il fair play all'inglese è importante perché consente contemporaneamente il gioco duro ma anche la correttezza. Io sono sempre stato un giocatore da fallo di reazione...» dice ridendo tra la barba e non si capisce se ci creda almeno lui oppure se sta giocando. Ma insiste. «Farò le cose nella distinzione dei ruoli ma col massimo della souplesse». Souplesse, insomma misura, moderazione. Ma com'è venuto in mente a Berlusconi di mettere proprio lui in questo snodo delicato della politica italiana? Ecco la sua ricostruzione: «Tre settimane fa Berlusconi mi ha chiesto come potevamo collaborare anche al governo. Ci ho pensato e

gli ho detto che la soluzione giusta poteva essere proprio il ministero dei Rapporti col Parlamento. Un ministero squisitamente politico, la gestione non è mai stata nelle mie corde. Il governo mezzo nuovo E allora, esaurite le domande «personali» passiamo a quelle politiche. Insomma, la sinistra è in bilico tra due giudizi: un governo per niente nuovo e allarmante, oppure un governo tanto «nuovo» da essere pericoloso... «Semplicemente un governo che è la proiezione diretta della legge elettorale. Una legge che ha innovato senza portare a compimento il nuovo sistema politico. Questo si sente nella composizione del governo, nella sua formazione e si sentirà anche nel suo lavoro. Non c'è una combinazione alchemica di alleanza tra forze diverse senza possibilità di ricambio. C'è un governo di coalizione e c'è la possibilità di ricambio». E quanto durerà? «È un assetto di legislatura. C'è come una prigione per il governo e una prigione per l'opposizione. Non nego affatto che è un governo di coalizione, che c'è stata trattativa e anche i tempi tradizionali della politica. Non ci sono azzerramenti né cose completamente nuove». La Lega e gli Zulu E allora vediamo se si riesce a metterlo in imbarazzo questo tranquillo Ferrara col sigaro e la voce

suadente. Insomma le trattative non sono state proprio così innovative. «Faccio un paragone, più che un paragone una metafora, una allegoria. In Sudafrica hanno eletto Mandela presidente. De Klerk vicepresidente e adesso Buthelesi, il capo degli Zulu, ministro degli interni...» e ci piazza una bella risata pensando alla faccia che farà Maroni ma poi conclude «Quando ci sono dei cambiamenti ci sono anche anomalie. Insomma la Lega è una spina nel fianco. Chissà se Berlusconi in questi due mesi dal voto ha mai temuto di non riuscire a metter insieme il governo. «No - risponde Ferrara - Bossi ha sempre saputo come sarebbe andata a finire. Il problema vero è che la Lega voleva contare, ha chiesto spazio. Mi pare ci sia riuscita. Ancora qualche giorno fa, quando tutti escludevano Maroni al Viminale io a Radio Londra mi sono pronunciato per lui, in fondo è una garanzia anche per l'opposizione». E i fascisti. Almeno i fascisti faranno arrossire l'ex-ragazzo rosso e non solo di capelli? Macché. «Ho sempre sostenuto che un certo antifascismo "militante" andava combattuto. Lo dicevo anche quando ero nel Pci. E poi sette anni fa ho intervistato per il Corriere Renzo De Felice facendo scoppiare un putiferio. De Felice diceva semplicemente che le norme transitorie della Costituzione sono appunto transitorie e che la costituzionalizzazione della destra estre-

ma andava aiutata, non impedita. Ero d'accordo con lui. E anzi ho fatto i complimenti a Occhetto e D'Alema in campagna elettorale perché abbandonavano l'antifascismo pregiudiziale. Insomma, questi non sono fascisti, sono una destra estrema ma costituzionale: non sono razzisti, xenofobi, non sono Le Pen o i Repubblicani». Sarà pure vero, ma portarli al governo... Sarà diventato tranquillo, ma Ferrara non rinuncia ad essere paradossale. «Ma come, questa destra al governo legittima anche la sinistra. Spiana la strada ai progressisti la prossima volta». E Berlusconi? Lui, Giuliano, ci scommette sopra: è un elemento di novità, è un industriale che si è fatto conoscere. «E poi non è un signore che fa saponette, o automobili. Lui ha sempre fatto comunicazione. Che c'è di strano che voglia mettersi in politica. Perché lo fa? Perché quando è caduta la prima Repubblica s'è preoccupato. La sinistra avrebbe garantito la libertà d'impresa, avrebbe garantito le particolari condizioni con cui si era fondata la sua impresa? Lui non s'è fidato, la gente neppure». Insomma il Cavaliere è nuovo. E il suo scudiero Ferrara? «Io? Non sono nuovo per niente. A parte il fatto che ho 42 anni e non 75, che non sono mai stato sottosegretario. Io ho sempre fatto politica e giornalismo politico. Non mi travesto da nuovo e non rinnego nulla».



Giuliano Ferrara prima del giuramento di ieri

Rodrigo Pais

IL RINNOVO DEI CONTRATTI GARANZIA PER IL LAVORO ISCRIVITI ALLA CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI TESSERAMENTO 1994

IL NUOVO GOVERNO.

Il vice di Fazio alla guida della politica economica
Ma la Lega punta i piedi. Ministri divisi sulla Stet



Il ministro del Tesoro Lamberto Dini; a destra, il ministro delle Finanze Giulio Tremonti

Claudio Luffati/Ag

Privatizzazioni, è rissa Gnutti contro il Tesoro: a me la delega

Il Berlusconi primo è appena nato. E già arriva la prima polemica: sulle privatizzazioni. Il ministro dell'Industria Gnutti vuole la competenza sulle vendite di Stato: «Non si tratta solo di fare soldi, ma di indicare una politica industriale». Il potenziale spogliato, il ministro del Tesoro Dini, preferisce non replicare ma non gradisce la spogliatura. Non è solo una questione di deleghe: la privatizzazione della Stet già divide i ministri.

va da un incarico importante in Bankitalia un ministero dimezzato non è certo un bel viatico di immagine. Né di potere. Ufficialmente Dini non parla. Ma in Bankitalia chi lo conosce bene dice che non accetterà «tanto facilmente» una soluzione che lo tagli fuori da una partita decisiva come le privatizzazioni.

È evidente che la scelta di Berlusconi non è facile. Anche perché, per rispondere alle pretese di Gnutti dovrà di fatto smantellare quel comitato per le privatizzazioni presieduto dal direttore generale del Tesoro Mario Draghi. Si tratta dell'organismo che ha curato i dettagli delle privatizzazioni di Imi, Credito Italiano e Banca Commerciale e che ora sta lavorando sulla cessione dell'Ina, della Stet e dell'Enel. Un cambio degli incarichi in piena corsa rischia di inceppare il motore delle vendite.

Nel governo Ciampi la competenza politica sulle privatizzazioni era affidata ad un tris di ministri: Tesoro, Bilancio ed Industria. Però, il ministro del Tesoro Piero Barucci esercitava il ruolo di azionista di controllo sulle società pubbliche, in particolare su Iri, Eni, Enel, Ina. Insomma, le vere decisioni, nomine comprese, passavano sul suo tavolo. Per cambiare il meccanismo e modificare i poteri non serve una legge ma basta una delibera del consiglio dei ministri. È una questione che la Lega ha posto

con insistenza durante le trattative per la formazione del nuovo governo. Tanto che alcune indiscrezioni volevano una decisione presa già ieri mattina, durante l'incontro di insediamento del governo. Ma l'argomento non è stato toccato. Potrebbe entrare all'ordine del giorno nella nuova riunione dei ministri di domani. Berlusconi approfitterà delle poche ore che gli rimangono per smussare le pretese della Lega. Magari proponendo la teoria del «concerto», in pratica una decisione collettiva fra i tre ministri economici, due dei quali appartengono alla Lega.

Una soluzione pasticciata, tuttavia, rischia di complicare i problemi invece di risolverli. Basti pensare all'imminenza di certe scadenze come le nomine in Telecom Italia, la cessione dell'Ina e la privatizzazione della Stet, la «madre di tutte le privatizzazioni» come l'ha definita il presidente dell'Iri Romano Prodi. Sul tavolo c'è già lo schema tracciato da Ciampi che prevede una soluzione mista: un nocciolo duro - finanziario - di controllo accanto ad una larga platea di piccoli azionisti. Da tempo la Lega spinge invece per la «public company». Ma ieri il ministro dell'Università, Stefano Podestà, ha lanciato l'idea di «alleanze internazionali». Una formula dietro cui potrebbero tomare a farsi luce le mai sopite speranze di conquista da parte della francese Alcatel.

La rivincita di Dini E per Bankitalia via alle grandi manovre

Il giorno della rivincita: Lamberto Dini si trova al vertice della politica economica e ora tratterà alla pari con il governatore della Banca d'Italia. Dalle sintonie con Craxi e Andreotti al feeling con Berlusconi. Nasce la «sindrome Carli»: una volta al Tesoro, l'ex governatore della Banca d'Italia copri lo sfascio della finanza pubblica. Fazio in allarme: aperto lo scontro sul nuovo direttore generale. Da Bankitalia nessuno sconto al neoministro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Cortile di Palazzo Chigi ore 14.45. Sfrecciano le auto blu per raccogliere i neoministri. In attesa degli autisti parlottano Lamberto Dini e Giuliano Ferrara. Ministri entrambi. Chissà che cosa si dicono. Moneta e tivù, quisquiglie del colore di una giornata radiosa. Stretta di mano e via. Dini ha giurato senza un sorriso e con un sorriso a denti stretti sfreccia nell'auto blu verso via XX Settembre, dove ha sede il Tesoro. La sua soddisfazione è totale: dopo un anno trascorso a masticare amaro contro Ciampi ha ottenuto la rivincita e adesso potrà trattare da pari a pari con il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Non è più l'eterno secondo. In queste ore ha avuto pure due riconoscimenti internazionali di un certo peso: il primo è arrivato dal presidente della Bundesbank Tietmeyer, il secondo dal commissario europeo Christophersen. Lo conosciamo, Dini, ed è un ottimo tecnico. Berlusconi ha giocato una delle sue «carte migliori» perché la professionalità di Dini è fuori discussione e così l'opinione positiva della comunità finanziaria internazionale. Il neoministro del Tesoro è forse l'unico tra i suoi colleghi in grado di rappresentare all'estero l'Italia che si appresta a ospirare il vertice del G7 con l'opinione sfavorevole di molte cancellerie per la presenza del Msi nel governo e con l'enorme incertezza sulle politiche economiche che saranno seguite.

Il feeling con Berlusconi

Ma Dini ha anche un'altra dote che a Berlusconi piace molto: è il solo dirigente al massimo livello della banca centrale ad essersi trovato in sintonia con Craxi e Andreotti. Quando Ciampi era a Palazzo Chigi non ha perso occasione per fargli le pulci sui conti pubblici. Amico di Monorchio, il Ragioniere con la R maiuscola.

Il Tesoro è il ministero chiave della politica economica e Dini è soddisfatto. Non sarebbe mai diventato governatore e questo è un tralascio onorevolissimo. Ma c'è poco da sorridere. Dini sa benissimo che sotto la crosta dell'ottimismo in questi giorni dilagante c'è una crisi finanziaria sempre possi-

dripartito e del Caf di truccare i conti pubblici e mandare allo sbaraglio lo stato. Carli avrebbe dovuto dimettersi due o tre volte e fu Andreotti a fermarlo. Conclusione: arrivare dalla banca centrale non è una cambiale in bianco né per se stessi né per il paese.

Il Msi? Non è un problema. Se andrò al governo sarà per difendere la Banca d'Italia, ha risposto Dini qualche giorno fa a chi gli chiedeva lumi sulla sua posizione. Ecco il succo dell'operazione: ottenere per il suo trasloco la copertura della Banca d'Italia. Oppure, come dicono alcuni maligni, ottenere il congelamento del posto di direttore generale per vedere come si metteranno le cose con Berlusconi.

Alta tensione in Bankitalia

Fazio non ha davvero apprezzato il tentativo di Dini di vendersi come ministro in missione per conto di via Nazionale. Brutta quell'immagine di Ciampi che passa alla storia politica per un'operazione di centrosinistra subito controindicata dal suo vice al servizio della Destra e l'istituzione sempre il in-crollabile a difendere lo statuto del *civil servant*, l'alto funzionario statale che corre quando c'è la chiamata alle armi (erano le parole della prima uscita pubblica di Berlusconi). Fazio è brillante economista ed è dotato di una buona dose di realismo. Meglio Dini di Pagliarini, che ieri ha annunciato si farà consigliare dai suoi amici professori di Chicago messi ai margini dal potere politico democratico e non dagli Spaventa o dai Vacaggio o dall'ufficio studi della Banca d'Italia. Meglio Dini dell'estremista Martino. Ma a patti chiari: l'autonomia e l'indipendenza della Banca saranno difese con i denti e ieri lo si è capito subito nella decisione di tagliare il tasso di sconto solo in conseguenza delle mosse tedesche. Il 31 maggio, giorno in cui Fazio leggerà le sue «considerazioni finali», si saprà di più.

Lo scoglio di fronte al governatore è la nomina del direttore generale sul quale lo stesso Dini avrà voce in capitolo insieme con Fazio, Berlusconi e Scalfaro. E un bel groviglio. Qualsiasi candidatura esterna, sia quella del direttore del Tesoro Draghi o del direttore dell'Imi Masera, avrebbe il sapore di un'imposizione dal nuovo potere politico. Su Padoa Schioppa, al quale spetterebbe il posto per anzianità, i problemi li ha Berlusconi: sarebbe come designare oggi il successore di Fazio, un successore in perfetta sintonia con Ciampi. Dini promette che la decisione sarà rapida, in via Nazionale ne sono meno convinti.

Allarme all'Inps «Noi paghiamo, l'Inpdap incassa»

L'Inpdap incassa e l'Inps pagando un gettito contributivo rilevante. Così l'Istituto della previdenza sociale ha commentato l'applicazione della legge del '91 che consente ai dipendenti di circa cinquanta enti parastatali e previdenziali di trasferire la propria assicurazione dall'Inps all'Inpdap. Il nuovo istituto previdenziale dei dipendenti pubblici. Si pone dunque il problema «se e con quali fondi l'Inps dovrà continuare a pagare le pensioni ai dipendenti di tali enti, problema che verrà sottoposto al governo. Si precisa che peraltro il passaggio non riguarda gli impiegati dell'Inps e dell'Inail, istituti che non hanno ritenuto di accettare il provvedimento.

Dal canto suo l'ex ministro del Lavoro Giugni ha smentito di aver scottato la misura nelle ultime ore del suo mandato, trattandosi di «atti dovuti emanati sin dall'inizio del '93». Giugni ritiene inoltre esagerata la cifra dei 300 mila dipendenti coinvolti perché solo l'accettazione del passaggio da parte degli interessati consente di quantificarli.

IL CASO

Il ministro del Bilancio insiste: «Che riforma cilena, avrete una signora previdenza»

Pagliarini: «Sulle pensioni io non mollo»

In vista un superlavoro per i ministri economici. Il primo appuntamento, un'indispensabile verifica dello stato di salute dei conti pubblici, che resta assai precario. A Bruxelles si aspetta Dini per discutere la concessione della terza tranche del prestito europeo. Christophersen (Ue): «Per il risanamento serve uno sforzo aggiuntivo». E intanto il responsabile del Bilancio Pagliarini rilancia le sue (drastiche) idee di riforma della previdenza.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. I conti pubblici preoccupano: i rischi erano notevoli con Spaventa e Ciampi, sarà lo stesso con Pagliarini e Berlusconi. Dunque ben presto il nuovo governo dovrà decidere se intervenire - magari anticipando a luglio parte della finanziaria - o aspettare ancora. L'ipotizzata manovra correttiva dopo la riduzione del tasso di sconto decisa da Bankitalia, ormai sembra evitabile. Lo dimostra l'esultanza del ministro del Bilancio, il leghista Giancarlo Pagliarini: «ab-

biamo accolto la notizia - spiega con il suo colorito linguaggio - con urla di gioia e di hip hip hurrà. Praticamente la manovra è fatta». In sostanza, grazie alla futura prevedibile - ma non automatica - riduzione dei tassi d'interesse sui titoli del debito pubblico, il pentapartito Fininvest punta a risparmiare 5-6 mila miliardi di spesa per interessi, come del resto fece a suo tempo anche Ciampi. Al resto, dicono, ci penserà la ripresa, facendo aumentare le entrate fiscali. Basterà

per fronteggiare una situazione di finanza pubblica sempre difficilissima, con stime che vedono nel 1995 un fabbisogno tendenziale a quota 170-180 mila miliardi? «Al termine della cerimonia del giuramento al Quirinale, Pagliarini ha espresso grande apprezzamento per Dini e Tremonti («faremo meglio del governo Ciampi»), ma ha parlato soprattutto di pensioni. Sarà un sistema come quello di Pinochet? «La riforma che ho in mente l'ho pensata io, non i cileni», replica, e ribadisce punto per punto il suo schema. «Bisogna fare sacrifici ora in modo che la questione delle pensioni sia risolta da noi - afferma - senza trasferirla ai nostri figli. L'Inps resterà il gestore della solidarietà nazionale, mentre la previdenza deve essere gestita dai fondi pensione, ovviamente con dei paletti imposti dallo Stato: ognuno sarà obbligato per legge a versare i propri contributi ai fondi, e alla fine della vita lavorativa avrà la sua pensione senza aspettare

che ci sia qualcuno che lavori per pagare il suo assegno». Quando costerà il fondo pensione? «Sicuramente molto meno di quello che oggi si versa all'Inps, e si avrà anche una signora pensione». L'Inps, secondo Pagliarini, interverrà con una pensione sociale «più elevata possibile» per chi non riuscirà a pagare i contributi necessari (oltre che in caso di fallimento dei Fondi pensione), e si alimenterà con una quota di «solidarietà» versata da tutti. Infine, un annuncio: avremo i «Chicago Boys» di Pagliarini, un gruppo di giovani ultraliberisti dell'università di Chicago che dovrebbero collaborare col nuovo ministro del Bilancio.

Intanto, a Bruxelles il numero due della Commissione Europea Henning Christophersen ribadisce stima per il ministro del Tesoro Dini, ma lo avverte che si aspetta dal nuovo governo uno sforzo supplementare di rigore per stabilizzare il livello del deficit nel '95. Sarebbe

questa - ma è un obiettivo quasi proibitivo - la condizione necessaria perché Commissione e Consiglio dei dodici approvino la concessione della terza rata del prestito da 8 miliardi di Ecu. «Non posso dire che cosa dovrà fare il nuovo governo - dice Christophersen - ma è chiaro che l'Italia deve riflettere su come riportare il deficit ai livelli previsti, e per farlo dovrà prepararsi a uno sforzo aggiuntivo».

Infine, il Ragioniere Generale dello Stato Andrea Monorchio - che sta per diventare grazie a un decreto *ad hoc* anche segretario generale di Palazzo Chigi - replica alle pesanti indiscrezioni (ancora non smentite) secondo cui prima delle elezioni avrebbe deliberatamente fornito una versione peggiorata dei conti pubblici del governo Ciampi. «La responsabilità del contenuto della Relazione trimestrale di cassa - ha detto Monorchio - è del ministro del Tesoro, e non della Ragioneria».

Questa settimana

**Tonno in scatola,
ecco il primo test
su uno dei prodotti
più usati dagli italiani**

tutte le analisi su

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 12 maggio

DENARO MENO CARO.

La Bundesbank riduce i tassi e via Nazionale la segue
Svanisce l'euforia, incertezza sulle politiche monetarie

Tasso di sconto al 7% Il più basso dal '76

Fazio: «Seguiamo l'Europa...»

Un regalo (indiretto) a Berlusconi arriva dalla Bundesbank: la banca centrale tedesca taglia i tassi di interesse di mezzo punto percentuale e Fazio si adegua subito: lo «sconto» è al 7%, il minimo da 18 anni. Ma il comunicato di Bankitalia è freddissimo: «La riduzione è collegata ad analoghe decisioni in Europa». Non è un atto di benevolenza nei confronti del governo: La lira perde terreno: è già svanita l'euforia.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Antonio Fazio non ha telefonato a Berlusconi. È stato Gianni Letta a ricevere la lieta notizia sul tasso di sconto. «Ho ricevuto personalmente la chiamata del governatore della Banca d'Italia. Un ottimo auspicio per l'attività del governo». In quel momento Letta non era stato ancora nominato sottosegretario alla presidenza del consiglio e a Palazzo Chigi era in corso la prima riunione del governo. Perché telefonare a Gianni Letta e non a Berlusconi? La risposta è quella secca secca contenuta nel comunicato ufficiale con cui la Banca d'Italia ha annunciato la decisione di abbassare il tasso di sconto dallo 0,75% al 7%, il livello più basso da 18 anni: «La riduzione, collegata ad analoghe decisioni in Europa, è coerente con il recente andamento dei tassi di mercato e contribuisce alla ripresa dell'economia italiana». Per escludere, non è in alcun modo collegabile alla costituzione del governo Berlusconi, un atto di apprezzamento per la politica che verrà, un favore al nuovo premier. È una decisione tecnica alla quale le banche si sono subito adeguate: prima Ambroveneto, poi Comit, Banca di Roma, Credit, San Paolo, Bnl.

aveva tirato giù il costo del denaro, ma la Banca d'Italia non aveva fatto la Banca d'Italia non aveva fatto poco la Confindustria e la folta platea della media impresa già galvanizzata dalla vittoria elettorale del Polo della Libertà. Il 14 aprile l'Italia era ancora senza governo e gli economisti di Berlusconi e Bossi stavano compiendo la giravolta dalle promesse di miracoli allo stupore per la grave condizione dei conti pubblici.

Nessun favore
Ora il governo c'è, ma l'incertezza sulle sue politiche resta tutta. È solo la banca centrale tedesca che, portando il tasso di sconto al 4,5% e il tasso Lombard al 6%, ha permesso a Berlusconi di coronare la sua prima giornata. La simultaneità dell'azione delle banche centrali europee con la mossa tedesca è ormai la regola o quasi per tutti. E via via alla Bundesbank si sono accodati Italia, Belgio, Olanda, Danimarca, Austria, Francia (dello 0,1%). In forse la Gran Bretagna. Per toccare ulteriormente i tassi di interesse, Fazio vuol vedere chiaro sulle scelte del governo e del nuovo ministro del Tesoro che, di per sé, non garantisce sulla prosecuzione nell'opera di risanamento pur essendo stato fino a ieri il numero 2 della banca centrale. E, in ogni caso, il giudizio sullo stato delle finanze pubbliche è sempre molto cauto. Fazio, in ogni caso, ha ribassato i tassi di interesse sette volte nel giro di un anno e non si è mai spostato dalla cosiddetta linea del contagocce: un passettino alla volta dopo aver saggiato le reazioni dei mercati nelle operazioni quotidiane di finanziamento.

Svanita l'euforia

Giomata da grandi sorrisi, ma i mercati non l'hanno capita così: sul dollaro ha perso 15 punti - a 1607,58 - anticipando un rialzo dei tassi di interesse americani; sul marco ne ha persi 3 - a 956,61. I mercati obbligazionari hanno invertito la retromarcia: in pochi minuti le quotazioni dei btp futures decennali sono scese di 60 centesimi portandosi da 112,20 a 111,70. Motivo: tutte le piazze finanziarie europee si trovano in una debolezza di fondo. Neppure la Borsa di Milano esulta come dovrebbe secondo i manuali di finanza: quando i ministri escono da Palazzo Chigi il Mibtel si trovava a -0,70. Alla chiusura si trovava a quota -2,11%. L'indice Mib si è fermato a quota -0,83. L'euforia dell'altro ieri è subito svanita perché i mercati sono molto più avanti dei passi di Berlusconi e scommettono sull'aspettativa di un crollo dei prezzi dei mercati obbligazionari.

La mossa tedesca era comunque attesa. Hans Tietmayer, presidente della banca centrale di Francoforte, è stato avvertito, di informazioni: in Germania sono nettamente migliorate le prospettive di stabilità monetaria in relazione al tasso d'inflazione e di contenimen-



Ma la Borsa snobba governo e Tus

MILANO. Nuovo governo, calo dei tassi in tutta Europa, Bankitalia che ritocca il tasso di sconto di mezzo punto: una giornata di grazia, in teoria. Eppure per la Borsa di Milano era già tutto previsto. E allora il listino, nel giorno di novità tanto attese, si è permesso uno scivolone piuttosto deciso, l'indice Mibtel è infatti andato giù del 2,11%.

In parte c'era da aspettarselo: dal giorno delle elezioni la quota è salita di circa il 20% ritoccano ben 11 volte il massimo dell'anno (di cui due nelle ultime due sedute), ha infilato quattro rialzi consecutivi negli ultimi giorni e un capibombolo era atteso, anche se ha destato qualche sorpresa che ciò sia avvenuto proprio nel giorno in cui Bankitalia ha ritoccato il costo del denaro e Berlusconi ha giurato nelle mani di



Antonio Fazio governatore della Banca d'Italia

Marco Lanni

Scalfaro. Due eventi, questi ultimi, che avrebbero dovuto mettere le ali alla Borsa, sulla scorta della raggiunta stabilità di governo e di un calo dei tassi che certamente fomirà nuovi impulsi ad un'economia che pure appare in ripresa.

Ma alla fine la regola del mercato - compra sulle voci e vendi ai fatti - è stata di nuovo confermata. Il listino è sceso perché negli ultimi tempi ha registrato performance eccezionali. In più, a complicare le cose, c'è stato il carattere tecnico della seduta: oggi è prevista la risposta premi, lunedì i riporti, a metà mese lo stacco delle cedole per numerose società che hanno svolto l'assemblea degli azionisti a fine aprile. Tutto questo ha determinato ulteriori vendite legate a sistemazioni di posizioni che hanno aggravato il bilancio della piazza Affari.

L'estero non ha registrato reazioni negative davanti all'inconscienza e non attesa lettera del capo dello Stato al presidente Berlusconi che chiedeva garanzie sull'azione del governo su alcuni aspetti determinanti. Ma anche davanti al ribasso di mezzo punto del tasso di sconto, è rimasta impassibile: così come nel primo caso, questo non significa che ci sia un giudizio negativo sul governatore Fazio, anzi la riduzione è stata adeguata rispetto alle aspettative ma, in fondo, il movimento al ribasso (ma forse non in tempi così rapidi) era ampiamente scontato.

Il calo subito dalla Borsa ieri è apparsa inoltre amplificato dalla scarsità di compratori: con oltre 1800 miliardi di controvalore di titoli scambiati, sono state immesse circa 102 mila proposte di negoziazione che hanno portato alla conclusione di 55mila contratti, sintomo di una certa rigidità del mercato.

Ora però la Borsa attende il governo alla prova dei fatti, al confronto con i problemi concreti: a quanto dicono gli operatori, l'appoggio reale del Parlamento, l'atteggiamento verso una nuova possibile manovra sui conti pubblici, le privatizzazioni sono i temi su cui il mercato intende misurare la forza. Si confida soprattutto nel dimissionario direttore generale della Banca d'Italia passato al Tesoro: Dini viene - soprattutto all'estero - considerato il simbolo della continuità con Ciampi, che ha operato con rigore. Ma si spera anche in Giulio Tremonti, nuovo ministro delle finanze. «Ha idee assolutamente condivisibili - afferma un agente di cambio - ridurre il numero delle imposte, razionalizzare, semplificare il fisco sono idee che fanno bene alle entrate dello Stato».

to dei salari. Nello stesso tempo, la Bundesbank non può far finta della pressante necessità di facilitare il timido avvio della ripresa. Il segretario al Tesoro americano Bentsen si congratula, ma restano tutte le incertezze sulla dinamica del dollaro rispetto allo yen. L'attenzione degli investitori ieri si è spostata sul dollaro vista la diminuita attrazione

del marco in seguito al taglio dei tassi di interesse, ma sostanzialmente, la posizione, della valuta americana rispetto allo yen, non si è modificata. Ci si aspetta un calo progressivo dei rendimenti dei titoli di stato italiani (come è stato dimostrato dall'ultima asta Bot al minimo storico dei trimestrali sotto il 7%).

Taglio scontato, e i banchieri promettono: la discesa continuerà «Bankitalia troppo timida» Industriali contenti a metà

ROMA. Il taglio del tasso di sconto in Italia è frutto di una decisione tecnica o politica? E insomma un'apertura di credito incondizionata a Silvio Berlusconi? È una scelta tecnica, risponde Mario Sarcinelli, presidente della Bnl: «Mi sembra che i mercati attendessero una decisione di questo genere - afferma - e che la Bundesbank per una volta sia andata nella direzione auspicata dal mercato». Alla luce di quanto avviene in Europa, insomma, «via Nazionale si è mossa in un'ottica puramente tecnico-monetaria».

che ci è stata comunicata mentre era in corso il consiglio dei ministri, è una bella notizia», e il ministro degli esteri, Antonio Martino, dal canto suo osserva che la decisione è un bel segnale, e un buon augurio per l'attività del governo. «È un segnale positivo, di buon auspicio per i primi atti del governo», commenta il leader della Lega, Umberto

Moore, sostiene ad esempio il numero due della Cisl Raffaele Morese, che ascrive questo risultato alla politica di dialogo seguita in questi ultimi anni tra governo sindacati e industriali. «Ma da sola la politica monetaria non basta ad assicurare la ripresa» ammonisce Morese, per il quale occorre riaffermare la politica dei redditi e della concertazione.



Luigi Abete

«Ribasso troppo timido La forbice tra i nostri tassi e quelli tedeschi aumenta»



Mario Sarcinelli

«Via Nazionale si è mossa in un'ottica puramente tecnico monetaria»

Il taglio era insomma nell'aria. Nessuna sorpresa quindi tra gli operatori, tranne forse che per i tempi dell'operazione. Ci si attendeva che la riduzione arrivasse dopo la fiducia al governo, ma il gioco d'anticipo di Bankitalia soddisfa abbondantemente il mercato. Anzi - si dice - il fatto che la Banca d'Italia non abbia atteso la fiducia al governo riafferma l'autonomia dell'istituto centrale.

Ciò non toglie naturalmente che il governo Berlusconi nasce con l'abbrivio. È l'immagine scelta dall'amministratore delegato del Credito Italiano, Egidio Giuseppe Bruno: «Si vuol vedere in questo governo una grossa spinta alla ripresa. E in effetti qualche segnale di ripresa dell'economia lo si vede, ma bisogna incoraggiarlo e assecondarlo».

Soddisfazione palese a palazzo Chigi e nella nuova maggioranza, anche se i neo ministri si limitano a sottolineare il segnale bene augurante arrivato da via Nazionale. Per Vito Gnuttì, ministro dell'Industria, «la riduzione del tasso di sconto,

to Bossi, per il quale è importante l'instaurarsi di «un clima di fiducia che si trasmette poi al sistema economico». Quello del senatur resta però l'unico tentativo di caricare esplicitamente di senso politico la decisione di Fazio.

Non mancano però i mugugni di chi chiede alla Banca d'Italia di fare di più. «Un altro sforzo sarà ne-

cessario a breve», sostiene ad esempio il numero due della Cisl Raffaele Morese, che ascrive questo risultato alla politica di dialogo seguita in questi ultimi anni tra governo sindacati e industriali. «Ma da sola la politica monetaria non basta ad assicurare la ripresa» ammonisce Morese, per il quale occorre riaffermare la politica dei redditi e della concertazione.

Più esplicita la posizione della Confindustria: il ribasso di mezzo punto del tasso di sconto «è un atto dovuto, ma troppo limitato rispetto alla struttura e alla dinamica dei tassi europei», afferma una nota dell'organizzazione degli industriali. Il motivo di tanta insoddisfazione? Ecco: «Mentre in Germania, nell'ultimo mese ci sono stati due ribassi per un totale di 0,75 punti (da 5,25 a 4,5%), in Italia c'è stata solo la riduzione odierna di mezzo punto, dal 7,5% al 7%. Va inoltre rilevato che un ribasso di mezzo punto dal 5% rappresenta una riduzione del 10% del costo del denaro, mentre un analogo riduzione dello 0,5% a partire dal 7,5% rappresenta una riduzione del costo del denaro del 7%. Il differenziale tra i tassi tedeschi e quelli italiani si è dunque riaperto, sicché oggi in Germania il costo reale del denaro in riferimento al tasso di sconto si sta avvicinando all'1%, mentre in Italia è tre volte tanto».

Da parte sua il mondo bancario approva in modo incondizionato la decisione di ridurre di mezzo punto il tasso di sconto, dopo l'analogo intervento della Bundesbank. In una nota ufficiale, l'Abi prevede che la discesa del costo del denaro «potrà perdurare».

BTP

**BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE**

- La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° aprile 1994 e termina il 1° aprile 1997 per i triennali e il 1° aprile 1999 per i quinquennali.
- Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo dell'8,50%, pagato in due volte il 1° aprile e il 1° ottobre di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 7,52% e al 7,71% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 13 maggio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° aprile; all'atto del pagamento (18 maggio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

È imminente la decisione del gip Italo Ghitti
Ai giudici una memoria difensiva dell'ex leader Psi

Anche Citaristi senza passaporto Oggi tocca a Craxi?

Da ieri Severino Citaristi, l'ex tesoriere della Dc, è senza passaporto. Il gip Italo Ghitti ha deciso di ritirarglielo e lo stesso provvedimento potrebbe riguardare oggi Bettino Craxi. L'ex leader del Garofano gli ha inviato una memoria difensiva e ha scritto anche al gip Maurizio Grigo, che deve decidere il suo rinvio a giudizio per un'altra vicenda: l'accusa di bancarotta fraudolenta per il crack dell'Ambrosiano.

MARCO ERANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Da ieri Severino Citaristi, l'ex tesoriere della Democrazia Cristiana con più di 60 avvisi di garanzia nel cassetto, è senza passaporto. La polizia ha bussato alla sua porta per notificargli il provvedimento deciso dal giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti e motivato in un malloppo di 120 cartelle. Lo stesso veto è scattato nei giorni scorsi per una quindicina di parlamentari dismessi, tutti inquisiti e tutti con conti all'estero, che direttamente o indirettamente fanno capo a loro. È questa contabilità d'oltralpe che li costringe a non viaggiare liberamente, dato che, a parere della magistratura milanese, potrebbero ancora inquinare le prove, in attesa dei processi in cui sono coinvolti.

Anche Bettino Craxi corre lo stesso rischio: ha ingaggiato un braccio di ferro con la magistratura per evitare questa misura restrittiva, ma sembra che il gip Italo Ghitti abbia già deciso di non parlargli. Invece, ultimando la stesura del provvedimento, non meno corposo di quello dedicato a Citaristi, e già oggi dovrebbe depositarlo. L'ex leader del garofano ha scritto una lunga memoria al giudice che sta esaminando il suo caso, per dire che il provvedimento è del tutto inutile. Sostiene Craxi che lui è l'unico politico che abbia attivamente collaborato con diverse procure italiane e ricorda di aver ammesso pubblicamente l'esistenza di un sistema occulto e illegale di finanziamento ai partiti, col lungo intervento che fece alla Camera nel 1992. In effetti, un po' per scherzo e un po' seriamente, la stessa procura milanese aveva considerato quell'intervento come un'ammissione di colpevolezza.

Tutte queste buone ragioni però, difficilmente faranno cambiare idea ai magistrati, che non possono adottare per Craxi regole diverse da quelle che tarpano le ali agli altri parlamentari caduti in disgrazia. I primi a trovarsi senza passaporto erano stati nei giorni scorsi gli ex sindaci di Milano Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli e con loro l'ex segretario liberale Renato Altissimo e il suo collega socialdemocratico Carlo Vizzini. Nella lista anche

Craxi ha preso carta e penna e attraverso i suoi avvocati ha fatto avere una memoria difensiva al giudice per le indagini preliminari Maurizio Grigo, che dovrà decidere il suo rinvio a giudizio nell'udienza preliminare in calendario per oggi. Cosa sostiene Bettino Craxi? Dice che effettivamente, Roberto Calvi aveva ventilato la possibilità di un'operazione di finanziamento di 20 milioni di dollari destinati al Psi e da realizzarsi estero su estero. La proposta fu accettata dalla segreteria del Psi e lo stesso Craxi indicò Silvano Larini come fiduciario per quell'operazione. Furono versate le prime tranches, ma Craxi si difende dicendo di ignorare la provenienza di quel finanziamento, gli intrecci tra lui e Banco Ambrosiano, le interferenze di Gelli e di esponenti della Loggia P2 e tutta la tormentata trama che portò al clamoroso crack dell'Ambrosiano. La tesi di Craxi è che lui e non solo lui, all'epoca erano convinti della solidità della banca e fa esempi autorevoli per dimostrare quale fosse la sua reputazione. «Si investono denari, come hanno fatto De Benedetti o Bagnasco, o si ordiscono trame, per conquistare realtà potenti e positive, un impero appunto, non per impadronirsi di debiti e macerie». E a conferma di questo ricorda le dichiarazioni rese sotto giuramento dal governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, durante il processo per la bancarotta dell'Ambrosiano che dichiarò che nel 1982 non esistevano le condizioni per il commissariamento, proprio perché la banca godeva di ottima salute: non si rilevavano difetti patrimoniali ed era una delle aziende più «patrimonializzate» del momento. Dunque Craxi e il Psi, quando allacciarono rapporti con Calvi, non sapevano di aver a che fare con «una banca di carta in un oceano di debiti» e di concorrere al suo fallimento.

La giornata giudiziaria di ieri ha visto anche un'udienza per il processo Eni-Sai, che si è conclusa con una strana decisione del tribunale. Per lunedì prossimo è previsto un confronto tra lui, ovvero Sergio Cusani, imputato anche in questo processo e il faccendiere Aldo Molino. Entrambi si sono avvalsi della facoltà di non rispondere e dunque i loro avvocati hanno fatto presente l'inutilità di un confronto che avrebbe solo ratificato questa scelta. Ma dovranno ugualmente apparire in aula per dire che intendono tacere o al massimo confermare le versioni contrastanti, che già hanno messo a verbale, su un miliardo di tangente destinato al Psi, che passò per le loro mani; ma non si sa che fine fece.

Inchiesta su Saxa Rubra indagati Agnes e Evangelisti

L'ex direttore generale della Rai Blagio Agnes, il giornalista Gilberto Evangelisti, ed altre quattro persone sono indagati nell'ambito dell'inchiesta sulla realizzazione del nuovo centro Rai di Saxa Rubra. L'ipotesi di reato sarebbe quella di concorso in corruzione. L'inchiesta è condotta dal sostituto procuratore Francesco Milani che ieri ha ascoltato tutti gli indagati. L'indagine riguarderebbe una tangente di 3 miliardi che sarebbe stata pagata per aggirare eventuali ostacoli circa il rilascio delle autorizzazioni per la realizzazione del nuovo centro Rai che inizialmente doveva sorgere a Tor di Quinto (poi fu scelta la zona di Saxa Rubra). E proprio Tor di Quinto è l'oggetto di questo troncone di indagine. Gli altri indagati sono un architetto, Panella, e due dipendenti del comune. Spina e Mattia oltre all'ex direttore dei lavori del centro Rai Liverni. Nell'inchiesta figura anche il nome dell'ex assessore Antonio Pala, deceduto.



Un delitto mafioso

Shobba / Lucky Star

Mafia, un milione al mese Veniva offerto ai disoccupati di Paternò

CATANIA. «Sei disoccupato? Niente paura, lo stipendio te lo garantisce la «famiglia». Un milione al mese, più una robusta percentuale sugli utili delle rapine e delle estorsioni. Era questa la proposta che la mafia di Paternò faceva ai giovani disoccupati del paese per «arruolarli» nelle fila dell'organizzazione che da qualche tempo era decisamente a corto di personale. Ad assottigliarne le fila erano state le operazioni delle forze dell'ordine, ma anche una sanguinosa guerra interna, scoppata tra le vari fazioni in cui si era diviso quello che un tempo era il potente clan guidato dal vecchio boss Giuseppe Alleruzzo.

Per sopperire alla mancanza di «manovalanza», il gruppo guidato da Salvatore Leanza che, dopo l'arresto di Alleruzzo, aveva raccolto l'eredità del boss, ha pensato di allargare il reclutamento, non rivolgendosi solo alla piccola delinquenza di paese, ma cercando di raccogliere adesioni, pescando nel grande mercato dei senza lavoro. Un mercato che a Catania tocca cifre record del 27 per cento. Una mare di disperazione, dove anche la proposta di lavorare per conto della mafia, può trovare orecchie interessate e attente.

Nei casi più difficili, la cosca aveva studiato anche un espediente più sofisticato. Bastava prestare una somma di denaro ad un ragazzo

La mafia di Paternò arruolava i disoccupati del paese offrendogli uno stipendio mensile di un milione, più una quota sugli utili che arrivavano alla cosca dalle rapine e dalle estorsioni. Sgominata una banda che aveva rapporti con il clan Santapaola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

senza lavoro che aveva bisogno di soldi e poi chiedergliela indietro pochi giorni dopo. Il giovane, naturalmente, non poteva restituire in quattro e quattrino il prestito. In quel caso, dopo una serie di minacce, per far capire che con la «famiglia» non si poteva certo scherzare, la cosa veniva accomodata con la richiesta di un «favore» agli «amici». Un favore di quelli che non si possono rifiutare. Era il primo passo. Da quel momento in poi la strada era tutta in discesa. Il primo reato veniva commesso senza quasi che il ragazzo se ne rendesse conto, poi arrivavano i primi soldi, guadagnati in fretta e senza rischi. A quel punto il gioco era fatto e la cosca aveva un nuovo «soldato».

A far saltare l'intera organizzazione, che nell'ultimo periodo pare avesse stretto anche un patto di alleanza con la «famiglia» catanese

di Cosa Nostra, guidata da Nito Santapaola è stata ieri un'operazione coordinata dal sostituto procuratore distrettuale, Nicolò Marino che ha permesso ai carabinieri della compagnia di Paternò di eseguire sette ordinanze di custodia cautelare in carcere, mentre tre provvedimenti sono stati notificati in carcere al capo dell'organizzazione Salvatore Leanza e a tre affiliati. Il blitz ha così stroncato sul nascere quella che si apprestava a diventare una nuova diramazione militare del clan Santapaola, che ormai preferisce utilizzare gruppi paralleli alla sua organizzazione per il controllo del territorio in provincia e per operazioni contro i clan catanesi che non si sottomettono al controllo di Cosa Nostra.

Salvatore Leanza, nonostante sia detenuto nel carcere di massima sicurezza di Bicocca, continua-

va a controllare direttamente le attività della cosca. Suo zio Antonino Mendolaro lo andava a trovare assai spesso, ma non solo per affetto. Nel corso dei colloqui il boss veniva informato perfettamente di quello che avveniva in paese e poteva dare i suoi ordini, che erano poi trasmessi fedelmente ai gregari che si riunivano nella stazione di servizio che Mendolaro gestiva proprio sul corso principale del paese.

Nell'elenco degli accusati ci sono anche i nomi di due personaggi che sono stati raggiunti prima che dalle manette dei carabinieri, dal piombo dei sicari, Carmelo Tilenni Scaglione, uno dei luogotenenti di Leanza, e Salvatore Di Marco vennero uccisi infatti il 17 marzo, su ordine di una donna, Maria Indelicato, che voleva vendicare l'assassinio del genero, Francesco Sanfilippo, ucciso in un agguato organizzato proprio dai due mafiosi.

A far scattare le indagini sulla cosca è stato un piccolo imprenditore di Paternò che, stanco delle intimidazioni della minacce, ha deciso di rivolgersi ai carabinieri. Prima gli avevano incendiato le automobili, poi i mezzi che usava per il lavoro della sua impresa di movimento terra, quindi, nello scorso gennaio, avevano addirittura tentato di sequestrarlo per costringerlo a pagare o a cedere l'impresa.

Osservatorio su giovani e alcool Vino, birra, amari e cognac Italiani buoni bevitori ma con più moderazione

ROMA. Italiani: un popolo di non astemi. Da questa premessa parte l'indagine dell'Osservatorio permanente sui giovani e l'alcool condotta dalla Doxa. Il 74% delle persone di età superiore a 15 anni consuma alcolici saltuariamente (almeno una volta in tre mesi), mentre il 59% può essere considerato consumatore regolare di uno o più tipi di alcolici (vino, birra, bevande a media e alta gradazione) almeno una volta a settimana. Rispetto al '91, gli adulti che hanno consumato almeno un alcolico negli ultimi tre mesi sono passati dall'81 al 74% grazie al calo dei consumatori abituali di vino. Nel corso degli ultimi due anni è però rimasta costante la percentuale di giovani consumatori: 25,9% nel '91 e 25,5% nel '93, con una flessione significativa del numero di quanti bevono vino (dal 60 al 52%), a fronte di una percentuale quasi costante di consumatori di birra (dal 60 al 59%) e un lieve incremento per i consumatori anche occasionali di superalcolici (dal

21 al 23%). Secondo la Doxa, i dati dimostrano una buona cultura alimentare, e le variazioni percentuali negli anni non fanno che confermare un consolidamento dell'autoregolazione nel bere bevande alcoliche. Tra le preferenze degli italiani è sempre il vino ad attestarsi al primo posto. Sono circa 30 milioni le persone (il 63% della popolazione) che hanno bevuto il vino almeno una volta negli ultimi tre mesi. Al secondo posto si conferma la birra, bevuta almeno una volta da 22 milioni di italiani (46%), mentre 14 milioni (29%) hanno consumato aperitivi, digestivi e altre bevande a media gradazione alcolica, e 9,5 milioni (20%) superalcolici (distillati e liquori). Il 7% degli italiani di 15 anni e oltre dichiara di avere guidato almeno una volta negli ultimi tre mesi dopo aver ecceduto nel consumo di alcolici. Nella metà dei casi l'eccesso era avvenuto una sola volta, nell'altra metà si era invece ripetuto.

Servizi sociali a Bologna Nasce il primo ambulatorio pubblico per donne portatrici di handicap

BOLOGNA. Nasce a Bologna il primo consultorio pubblico per le donne portatrici di handicap fisico, dove potranno essere sostenute e assistite nell'affrontare i problemi della sessualità e della maternità. Un risposta personalizzata, all'interno di un poliambulatorio accessibile, senza barriere architettoniche. Potranno così essere aiutata a superare la sofferenza e l'umiliazione che finora hanno rappresentato la drammatica normalità. Così, anche le donne con un handicap potranno avere gli stessi diritti delle altre: amare e avere figli. È una cosa piccola, apparentemente. Un «numero verde» (516379) attivo tutti i giorni, e il consultorio aperto due ore alla settimana, tutto per loro. L'ad accoglierle ci sarà la responsabile del servizio materno infantile, una ginecologa e un'ostetrica. Saranno a disposizione per la prevenzione, la cura e la riabilitazione. Ma non basta. Al poliambulatorio «Piastrò» di via Pirandello, ci sarà ogni

giorno dalle 11 alle 13, insieme alle dottoresse, anche una volontaria dell'associazione nazionale «Donne insieme» pronta per dare sostegno psicologico. Il progetto, partito da un semplice commento, tra l'assessore alle politiche sociali della Provincia, Tiberio Rabboni, e Co-setta Mignani presidente di «Donne insieme», a una puntata de «Il rosso e il nero» sull'«odissea delle handicappate», ha trovato ascolto e immediata attuazione nel servizio materno infantile dell'Usl 28 di Bologna. Sensibilità grande, facilitata, dal punto di vista burocratico, dal «costo zero». Si è trattato, infatti, di approfondire le tematiche dell'handicap e di creare un «modulo» operativo, che prevede tra l'altro il collegamento con consulenti esterni per problemi specifici. «È il primo caso in Italia di assistenza concreta alle donne portatrici di handicap - ha spiegato la presidente di «donne insieme» - e ci conforta nel nostro lavoro tutto volontario».

Tentato infanticidio a Caserta Nasconde sotto la legna la bimba appena partorita «Credevo fosse morta»

NAPOLI. Una donna di Fontegreca, un paesino in provincia di Caserta, al confine con il Molise, ha partorito una bimba di un chilo e 400 grammi, che ha poi abbandonata sotto una catasta di legna. La neonata, soccorsa qualche ora dopo dai carabinieri, è in gravissime condizioni all'ospedale di Campobasso. Medici ed infermieri del nosocomio hanno deciso di chiamarla Grazia. La madre, Mariena Fusco, di 32 anni, è stata denunciata per tentato infanticidio. «Credevo che la piccina fosse nata morta, per questo me ne sono liberata», si è giustificata la puerpera. Per nove mesi ha nascosto a tutti la sua gravitanza perché non voleva far sapere ai parenti di aver avuto in passato una relazione con un uomo. L'agghiacciante vicenda è avvenuta l'altro ieri, poco dopo mezzanotte. La donna, che è separata dal marito dal quale ha avuto un figlio, Giancarlo, di 10 anni, ha avvertito i primi dolori. Senza dire niente al fratello e alla anziana madre, con i quali vive,

Mariena si è chiusa nella stanza da bagno ed ha partorito da sola. Con un rasolo «bilama» ha reciso il cordone ombelicale. Poi ha avvolto la piccina in una tovaglia, che ha abbandonata in una baracca posta dietro la casa. Rientrata nei carabinieri, è in gravissime condizioni all'ospedale di Campobasso. Medici ed infermieri del nosocomio hanno deciso di chiamarla Grazia. La madre, Mariena Fusco, di 32 anni, è stata denunciata per tentato infanticidio. «Credevo che la piccina fosse nata morta, per questo me ne sono liberata», si è giustificata la puerpera. Per nove mesi ha nascosto a tutti la sua gravitanza perché non voleva far sapere ai parenti di aver avuto in passato una relazione con un uomo. L'agghiacciante vicenda è avvenuta l'altro ieri, poco dopo mezzanotte. La donna, che è separata dal marito dal quale ha avuto un figlio, Giancarlo, di 10 anni, ha avvertito i primi dolori. Senza dire niente al fratello e alla anziana madre, con i quali vive,

L'INTERVISTA.

Parla Dick Eaton, agente del Centro Wiesenthal
Si è finto un miliardario affascinato da Hitler

«Ho scovato Priebke travestendomi da magnate nazista»

Si è finto un ricco e nostalgico miliardario americano, pronto a finanziare i neonazisti. Così Rick Eaton, l'agente ebreo del Centro Wiesenthal di Los Angeles, è riuscito a trovare il bandolo della matassa che ha portato all'arresto di Erich Priebke, uno dei boia delle Fosse Ardeatine. Rick Eaton racconta in questa intervista i momenti salienti della sua «caccia» al nazista, dagli incontri con gli hitleriani più stretti alla scoperta di Priebke.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Un Rolex d'oro esibito al polso, un pacchetto di marchi lasciato sul tavolino della suite nel più lussuoso albergo di Francoforte, l'accortezza di farsi interrompere dalle telefonate in arrivo dalle sue «segretarie» che gli combinavano appuntamenti d'affari a Parigi e a Londra. E ci sono cascati. A raccontarci la bella è Rick Eaton in persona, l'agente ebreo del Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles che, facendosi passare da miliardario americano pronto a finanziare i neo-nazisti, è riuscito a trovare il bandolo della matassa che avrebbe portato all'arresto del boia delle Ardeatine Erich Priebke in Argentina? Gli aveva chiesto «referenze» che lo convincessero che parlavano a nome di gente che conta davvero, pezzi da novanta del regime hitleriano. L'avevano mandato in Argentina da Reinhard Kops, l'ufficiale che fabbricava in Vaticano i documenti falsi per l'espatrio dei gerarchi in fuga. Dopo tre giorni di colloqui con Kops, Eaton aveva passato il materiale alla rete tv Abc. Messaggio alle strette dai giornalisti americani, era stato proprio Kops a indicare un «pesce più grosso» che viveva indisturbato nella casa accanto: appunto il capitano della Ss Priebke.

Ma come, non hanno neppure fatto una verifica per accertarsi che lei era davvero il miliardario che diceva di essere? Hanno verificato e come. Il piano originariamente non prevedeva nemmeno che gli dicesi il mio vero nome. Ma sono riusciti a procurarsi dall'albergo la carta di credito con cui avevo fatto la prenotazione. Così ho fatto in tempo ad organizzare le «referenze». Gli avevo detto che ero un importante editore. Prima di dedicarmi professionalmente alla caccia ai nazisti avevo effettivamente lavorato nell'editoria. Hanno fatto controlli incrociati in America, hanno avuto le risposte giuste, la cosa filava, ci sono cascati.

Eaton non è un cognome ebreo, sa molto di college britannico. Mio padre l'ha cambiato in America quando i suoi sono emigrati dall'Ucraina. Scusi, ma lei è un attore? No, niente affatto. Non ho particolari doti di recitazione. A dire il vero all'inizio, quando si era trattato di dare seguito alla promessa che gli aveva fatto il nostro agente Yaron Svoray, un giornalista israeliano che si era fatto passare per tale

Ron Furey, simpatizzante neo-nazista, di metterli in contatto con un miliardario disposto a finanziare la loro causa, il rabbino Hier (il direttore del Centro Wiesenthal di Los Angeles) aveva pensato ad assumere un attore professionista. Ma mi sono offerto io. Tocca a me, gli ho detto. E allora, come ha fatto? Mi sono vestito come loro immaginavano si dovesse vestire un miliardario. Ho preso alloggio nella più costosa suite dell'albergo Arabella a Francoforte. Ho prenotato una BMW con autista. Ho lasciato in bella vista, sul tavolino del salottino, un pacco di banconote, l'inseparabile computer di gran marca del businessman. Ho avuto l'accortezza di farmi interrompere, nel corso del nostro primo colloquio da diverse telefonate internazionali, appuntamenti d'affari a Parigi e a Londra. Mi sono messo un Rolex d'oro.

Un bell'investimento. No, Non era un vero Rolex ma una patata fabbricata a Hong Kong. Me l'aveva comprata mia nipote ad una bancarella per strada per quattro soldi. Chi erano i suoi interlocutori? Wolfgang Juchem, che ha servito per 30 anni prima nell'esercito tedesco, poi alla testa dei servizi di spionaggio della Repubblica federale. Uno che mantiene buone relazioni con tutti i partiti «rispettabili» della destra tedesca e che viene considerato come un potenziale unificatore delle diverse correnti. E Roy Godenau, un ex soldato americano di stanza in Germania (il suo vero nome è Armstrong, ha preso il cognome della moglie che è stata eletta in Assia con i Repubblicani), un enciclopedista ambulante del nazismo, un teorico della cospirazione ebraica. Per avallare le loro credenziali hanno voluto che incontrassi anche Wilhelm Karuse, che era stato attendente di Hitler. E altri ancora.

Tutt'altro che degli sprovveduti. Possibile che sia bastato così poco? Ho ormai una certa esperienza di queste cose. Quando si è fare col fanatismo - e non mi riferisco solo ai nazisti - non ci vuole molto perché si lascino andare. Non sei tu che devi convincerli, sono loro che prendono al balzo la palla per convincere te. Basta dargli un minimo d'ascolto, mostrarsi disposti ad ascoltare la loro concezione

del mondo, e abboccano come niente. Ma cosa vuole questa gente? Non crederanno davvero che possa tornare Hitler? Credono che possa rinascere una grande destra in Europa. Che se parte la Germania il resto dell'Europa la seguirà. Sanno di essere una minoranza reietta, ma ritengono che si possa mettere insieme una coalizione con la destra «punita». Per questo probabilmente guardano con attenzione a quello che sta succedendo in Italia. Non sono solo cultori del passato, ma una proiezione del passato sul futuro. Io li ho provocati ad esporsi su questo dicendogli che mi rivolgevo a loro perché ero convinto che in America la destra non ce l'avrebbe mai fatta. Che gente come David Duke (il candidato che ha perso le elezioni in Louisiana perché associato al Ku Klux Klan), o Pat Buchanan (l'avversario ultra di Bush alle ultime primarie repubblicane) non ce l'avrebbe mai fatta ad essere eletta a posti di responsabilità rispettabili. Che per questo riponevo le mie speranze in loro, nella Germania e nell'Europa. Sono avvocati spie-gandomi per filo e per segno come puntano sulle correnti xenofobe per arrivare ad eleggere democraticamente un nuovo Hitler più



S. Wiesenthal Center / Reuter

adatto ai tempi. Sembra una follia, una follia agghiacciante ma folia. Non tanto follia. Lo scopo principale della mia missione era comprendere meglio la base sociale dei gruppi neo-nazisti, non i naziskin ma l'estensione del radicamento nel ceto medio. Mi hanno accompagnato per una settimana in Germania dell'Est e dell'Ovest. Ho incontrato pensionati, benestanti, dottori, poliziotti in pancia, farmacisti, gente che sta in belle case, ha il disco satellite per la tv, che sta molto meglio adesso di quanto



Erich Priebke, ex capitano delle Ss

stesse sotto Hitler, ma è unita dalla nostalgia per il passato, dall'odio verso gli stranieri, dal miraggio di una grande Germania di destra che possa diventare il cuore dell'Europa.

41 anni, magrissimo, barba e baffetti, capelli tirati indietro e impomatati alla Alain Delon della «caduta degli Dei», Rick Eaton da 8 anni e mezzo si dedica esclusivamente a infiltrare, studiare, analizzare le correnti dell'odio razzista e dell'estrema destra in America e nel resto del mondo, le loro connessioni. Possiamo rivelare il suo nome e presentarlo ai nostri lettori solo perché per puro caso la sua «copertura» era saltata un paio d'anni fa nel corso di un processo sulle infiltrazioni nei gruppi neonazisti Usa.

La operazione che l'ha portato dalla Germania in Argentina, al colloquio con quel Reinhard Kops, alias Juan Maler, ex falsario di documenti per nazisti in fuga al Vaticano, che ha smascherato il suo vicino Erich Priebke è solo un «sottoprodotto» di questo paziente lavoro.

Lei si sente uno 007? Un moderno eroe dello spionaggio caduto così in basso con i prezzolati come Rick Ames? No, non sono uno 007. Mi considero piuttosto un educatore. Uno che vuole dare un contributo facendo aprire gli occhi al mondo. Ho sempre pensato che per un bambino eroe debba essere il suo insegnante, non il Rambo di cartapesta. Ma il suo è anche un lavoro pericoloso. Non ha mai temuto per la sua vita? Rappresaglie da parte di coloro che disturbano nella loro clandestinità? La famiglia è al sicuro, in Israele. Quanto a me, certo che talvolta ho paura. Ad esempio quando ho incontrato Kops a Bariloche o Meinolf Schoenborn, il leader del Fronte nazionalista tedesco clandestino, che si vanta di essere il capo di 8.600 uomini scelti pronti a tutto e vuole rovesciare il governo di Bonn per dar vita al Quarto Reich. È un bestione alto 2 metri, di 130 chili. Alla porta aveva un altro bestione più grosso di lui, con le mani incrociate a guardia di stanze alla porta. Se questi mi scoprono di qui non ne esco vivo, mi sono detto. Ha intenzione di continuare anche dopo esser divenuto così «pubblico»? Per un po' dovrò starne buono. Ma stia sicuro che tra un paio d'anni ritorno in prima linea.

Console onorario
Ha difeso il boia
Si dimette

ROMA. Conosceva bene, benissimo, Erich Priebke. Lo conosceva a tal punto che, con il caso al suo massimo clamore, lui, vice-console italiano a San Carlos di Bariloche, si è prodotto in una difesa appassionata del criminale nazista. «Difendo Erich Priebke...», ha scritto in un pezzo breve pubblicato ieri dal Corriere della sera, Carlo Bottazzi, vice-console italiano ora si è dimesso. Alla Farnesina c'è imbarazzo. La sua sortita è risultata sgradita, anche se non si tratta di un diplomatico di carriera, bensì di un console onorario, nominato quattro anni fa dal consolato di Bahia Blanca, nel sud dell'Argentina. Carlo Bottazzi, 64 anni, divorziato, con due figli, vive in Argentina da 46 anni. All'ambasciata italiana a Buenos Aires risulta emigrato da Vivegano con tutta la sua famiglia nel 1948. La sua destinazione è San Carlos di Bariloche. In questa cittadina della Patagonia abitano molti italiani, ma soprattutto una nutrivissima colonia tedesca. È ovvio pensare che il vice-console conoscesse Priebke da molti anni e che conoscesse anche altri criminali nazisti che hanno trovato riparo in questa tranquilla stazione scilistica, luogo per lo più scelto dagli studenti per fare la gita di fine corso o da sposi in viaggio di nozze. Bottazzi, che di mestiere fa il commerciante, ha anche ammesso, in un'intervista rilasciata al Tg2, di sapere molto di più. Ma è possibile che in tutti questi anni lui, o chi l'ha preceduto nell'incarico, non abbia mai segnalato al «consolato» e all'ambasciata italiana la presenza a Bariloche di uno dei massimi responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine? Il numero di Priebke è sull'elenco telefonico. «In questi anni l'ho sempre ascoltato (Priebke, ndr.) rammaricarsi della persecuzione nazista verso gli ebrei - ha detto e scritto Bottazzi - Da sempre sentivo in lui un amore per l'Italia e una grande riconoscenza per l'Argentina, dove finalmente poté allevare i suoi figli lontano dall'odio e dalla violenza». San Carlos di Bariloche non deve essere un luogo molto comodo, malgrado la comunità italiana non sia oceanica, se Bottazzi decide di lasciare dopo soli quattro anni dalla nomina: i motivi addotti nella lettera inviata al consolato riguardano l'attività professionale e niente altro. Poco tempo era restato anche il suo predecessore, Giulio Tonin, anche se di solito l'incarico di vice-console non ha un termine. La comunità italiana, un po' meravigliata dalla turbe di giornalisti che in questi giorni sostano a Bariloche, sta scegliendo una tema da inviare a Bahia Blanca, da cui dovrà uscire il nome del nuovo vice-console. Magari uno con gli occhi più aperti e con amicizie meno pericolose.

Il boia ottenne il sacramento nel settembre del '48 con una cerimonia segreta a Vipiteno. Il nullaosta del principe vescovo Geissler
Prima della fuga il battesimo, con il placet della Curia

VIPIENO. Da ufficiale di Hitler a soldato di Cristo. Alla vigilia della fuga in Argentina Erich Priebke si convertì al cattolicesimo. Era protestante-evangelico. Il 13 settembre 1948, pochi giorni prima di prendere il piroscafo da Genova, si fece battezzare: a Vipiteno, dal parroco del paese sudtirolese, col nulla osta della curia di Bressanone. Tutto, naturalmente, con grande segretezza. È stata la Digos di Bolzano a scoprire l'altare, spulciando gli archivi parrocchiali. Priebke, scappato l'ultima notte del 1946 dal campo di prigionia inglese di Rimini, si era subito rifugiato a Vipiteno dove già vivevano, in una casa d'affitto, la moglie Alice Stoll ed i due figli. Possibile che di quell'anno e mezzo di soggiorno a 15 km dal Brennero, anche se da latitante, forse nascosto in qualche maso di montagna da kamaraden compiacenti, non fosse rimasta

traccia? È saltata fuori, alla fine, dal «Taufbuch 1943-51», il libro dei battesimi tenuto dal parroco dell'epoca, don Johann Conradini, originario cortinese. Il prete è morto da decenni. Adesso il decano è don Joseph Moroder. Nella grande canonica seicentesca, fra orti a fragole e lamponi, tira fuori da un armadio un volumone nero. «Ecco, vede». Annotazione a stilografica, inchiostro blu sbiadito, tutto in tedesco: «13 settembre 1948. Notizia del battesimo del signor Erich Priebke, nato a Berlino il 27 giugno 1913». È stato assunto nella chiesa cattolica. Erich Priebke era di confessione evangelica come anche i suoi genitori. Sono indicate le madri: la moglie, già cattolica, ed una signora del posto, Karoline Thaler, morta anche lei, dodici anni fa. Fondamentale un'altra annotazione del parroco: il battesimo è avvenuto «a seguito rescritto (ndr: lette-

documento): Curia numero 1259 del 9 luglio 1948». Insomma, l'input era venuto dall'alto. La curia è quella di Bressanone. Allora era guidata dal principe-vescovo Johannes Geissler, austriaco della Zillertal eletto in pieno fascismo, nel 1930. Figura notissima, il principe-vescovo: nel 1939, al tempo delle «opzioni» - l'aut aut imposto da Hitler e Mussolini ai sudtirolesi, scelse l'Italia e restò definitivamente oppure optate per la Germania ed emigrate - Geissler aveva pubblicamente optato per il grande Reich di Hitler. Così, gli aiuti che Priebke ha già ammesso di aver trovato nella curia vaticana hanno probabilmente una «robusta» appropinquazione locale. «Strano, questo atto di battesimo», esamina perplesso don Moroder. Non ci sono, ad esempio, le indicazioni normali

ringraziare i cattolici dell'aiuto? Mah. Tanti altri nazisti sono stati fatti scappare senza conversioni. «A Roma badavano ad una sola fede, quella anticomunista», mastica l'agro Federico Steinhaus, presidente della comunità israelitica di Merano, tutti ammazzati allora. Steinhaus di Priebke poco conosceva, «finora sapevo solo che era stato in servizio a Vipiteno nel maggio 1944, prima di andare a Roma». Indovina invece facilmente perché il nazista si fosse nascosto in Sudtirolo: «Era un pesce che nuotava in un'acqua tiepida e gradevole», ed elenca i boia ed i torturatori locali da Anton Mallott a Joseph Schwamberger, ed i nazisti tedeschi che anche dopo la guerra prediligevano il Sudtirolo. Come il sadico dei sadici «doktor» Joseph Mengele, che per anni ha continuato a visitare in incognito la moglie che viveva a Merano. E lo stesso superior-

E «L'Italia» critica la «caccia ai nazi-fantasm»

ROMA. Con l'arresto di Erich Priebke «continua la caccia ai nazi-fantasm». Lo sostiene «L'Italia settimanale», voce della nuova destra. «Nessuno discute la barbara efferatezza di quell'eccidio (Fosse Ardeatine, ndr.) che non può essere cancellato nella memoria di tutti gli italiani, ma quel che sconcerta è l'esercizio della memoria a senso unico: nessuno che si chieda dove sono finiti i boia del triangolo della morte, gli assassini che infoibano centinaia di italiani innocenti». Nessuno che ricerchi chi, sempre per ordini militari, abbia sganciato le famigerate bombe sulle popolazioni di Hiroshima e Nagasaki, chi abbia «gestito» l'arcipelago Gulag. Conclusione: «Si chiede clemenza per i terroristi che in tempo di pace e meno di vent'anni fa massacravano inermi cittadini e invece si chiede fermezza nel condannare un boia, in divisa, di cinquant'anni fa».



Press Association / Ansa

Dimmi che pancia hai...

È molle e dilatata, oppure rigida e gonfia? La pancia, nemico numero uno da combattere nella tarda primavera di ogni anno, è un «indice» preciso del peso dell'anima, oltre che di quello del corpo. Lo sostiene la rivista «Ritza psicosomatica», mensile che indaga i problemi psicologici, che dedica il numero di maggio al modo di combattere l'odiata «pancetta». Individuando l'esatta causa della sua indesiderata presenza. Promesso che non si tratta di un problema insidioso solo per la figura femminile, bensì anche per gli uomini, l'antiestetica sporgenza affligge senza discriminazioni e privilegi esponenti di ambo i sessi, di ogni età e condizione sociale. E tra le tante, una: c'è la «pancetta» che dichiara espressamente sintomi di resistenza del soggetto a qualcosa di nuovo che entra a far parte della sua vita e che si tende a rifiutare. In questi casi, sostengono gli psicologi di «Ritza», «la passività e la pigrizia che caratterizzano questa resistenza si traducono a livello fisico in una dilatazione del ventre».



John Redman / Ap

Allarme per le diete «rapide»

«Tra i tanti rischi c'è anche l'obesità»

Allarme diete, in Italia, dopo la morte, a Palermo, di un uomo che aveva perso 15 chili in 18 giorni. Gli esperti ammoniscono: «Non abboccate alle promesse dei venditori porta a porta che reclamizzano pillole miracolose, capaci di far dimagrire in pochissimi giorni... Si tratta solo di prodotti micidiali per il corpo». Che, a furia di dimagrire e ingrassare nuovamente, sarebbe addirittura soggetto a obesità.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. C'è un gran parlare di diete, ora. La morte, a Palermo, di Pietro D'Angelo, 45 anni, impiegato e presidente della squadra di calcio di Mondello, ha fatto impressione. Il genere di cura dimagrante seguita dal signor D'Angelo, che dopo esser calato di 15 chili in 18 giorni, è stato colto da ischemia miocardica, è infatti piuttosto diffuso in Italia. Sono diete a base di pillole e prodotti solubili. Abili venditori le spacciano per farmaci miracolosi. Sono, in realtà, pozioni micidiali.

La dieta «sette chili in sette giorni» è, per cominciare a parlare, pericolosa per il cuore: aumenta il rischio cardiovascolare del 30 per cento. E poi può far venire in superficie altri problemi fisici latenti: problemi al fegato, ai reni. Ma l'aspetto più insolito è che le diete rapide, quelle «fulminanti», addirittura causano obesità: insomma, a forza di dimagrire e ingrassare, ci si gonfia.

È questo l'allarme lanciato ieri dal professor Michele Carruba, ordinario di farmacologia all'università di Brescia e presidente dell'Ansa, Associazione nazionale degli specialisti in scienza dell'alimentazione, in merito alla morte del signor Pietro D'Angelo.

«Il dimagrimento quanto più è rapido, tanto più è pericoloso — ha detto Carruba — direttamente o indirettamente il problema è che si hanno degli squilibri elettrolitici che possono portare ad arresto cardiaco, ischemia e a tutta una serie di danni cardiovascolari importanti, che poi portano alla morte. Tutti possono dimagrire in breve tempo, i famosi «sette chili in sette giorni», ma dimagrendo in fretta per forza di cose si mettono in moto determinati meccanismi che si oppongono al dimagrimento perché l'organismo tende ad un equilibrio omeostatico: e questi meccanismi portano immancabilmente a riacquisire quel peso perduto».

«Tale processo oggi è considerato una vera e propria sindrome, detta dello «yo-yo» o del «peso corporeo fluttuante». È una malattia indipendente: continuare a dimagrire per poi ringuassare è pericoloso perché aumenta i fattori di rischio cardiovascolari del 30 per cento ad ogni ciclo. Oltre a questo — aggiunge Carruba — quando si dimagrisce in fretta si perde massa grassa e magra, mentre quando si riacquista peso i muscoli non vengono ricostruiti così facilmente come nella perdita. Quando si reingrassa, i chili riacquistati non hanno la stessa composizione di prima, ma una prevalenza del grasso. Dopo un ciclo abbiamo quindi sì perso ad esempio dieci chili, cinque di grasso e cinque di muscolo, poi però siamo pronti per riprendere dieci, e tutti di grasso... Tornando allo stesso peso di prima, con la «composizione corporea cambiata».

«La bilancia è solo uno degli indicatori per stabilire se si è grassi — conclude Carruba — mentre è la composizione corporea che determina l'obesità o meno. A dimagrire sono tutti capaci, meno a dimagrire e restare magri. Non basta, quindi, non mangiare per quindici giorni, rischiando la vita, ma è necessario correggere per sempre gli errori alimentari: 15 chili possono essere

persi in alcuni mesi. Evitiamo allora di dar retta a venditori porta a porta, parrucchieri, spot e programmi televisivi di chi si improvvisa «dietologo» e consiglia alla gente di «utilizzare» determinati prodotti che, ovviamente, se capaci di far dimagrire, potrebbero farlo con un effetto tossico della sostanza».

Ragionamenti che mettono inquietudine. Mentre dagli Stati Uniti giungono notizie allarmanti. La sperimentazione alla Johns Hopkins university di un farmaco anti-obesità ampiamente usato in Europa ha rivelato gravi danni cerebrali alle scimmie cui è stato somministrato.

Si tratta della «dextenfuramina», una sostanza farmacologica cui in Europa si fa il frequentissimo ricorso per ridurre la sensazione di fame e la voracità delle persone obese: «Ad alcuni pazienti sono stati somministrati farmaci a base di «dextenfuramina» per oltre un anno», rivela George Ricaurte, che insegna neurologia alla Hopkins university.

Per formare una nuova leva di disegnatori

L'Accademia Disney sbarca a Milano

La Walt Disney ha fondato a Milano la sua prima «Accademia», con l'intento di formare una nuova leva di disegnatori e sceneggiatori. In Italia si produce infatti la maggior parte delle storie che poi circolano nel mondo intero e sono italiani i maggiori autori attualmente in attività. In una biblioteca, consultabile anche dagli studiosi e dagli appassionati esteri, tutto il patrimonio di 60 anni di attività artistica.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. L'Italia confina con Paperopoli. E non perché Berlusconi de Berlusconi ha preso il potere, ma perché nascono qui gran parte delle avventure disneyane che poi girano il mondo. 17.000 tavole all'anno, che costituiscono il 70% della produzione planetaria. Paperopoli è uno dei nostri. Lo dimostra nel carattere diciamo così non troppo intransigente e nella sua visione familistica del mondo. Ma anche l'ingegner Topolino, intraprendente e legalitario, monogamico e poliziesco, è «latino». Un centinaio di disegnatori e una trentina di sceneggiatori sparsi per la penisola (e quasi sconosciuti uno all'altro), lavorano ad abitare di storie e personaggi il pianeta Disney, che poi è uno dei principali strumenti di penetrazione dell'America nel mondo. Stravaganza sicuramente legata alla nostra straordinaria tradizione artistica, ma anche a una trasformistica capacità di calarsi nei mondi altrui.

La selezione

Ecco perché in Italia, e solo in Italia, è nata adesso una Accademia Disney, cioè una scuola che sfiorerà quest'anno i suoi primi vent'anni disegnatori con passaporto di Paperopoli e Topolinia. Subito arrotolati insieme a quei grandi che, a partire dai mitici Bioletto, Perego, Bottero, De Vita, Scarpa, Cavazzano, Carpi e altri ancora, hanno inventato e disegnato all'altezza della prima scuola americana, diventando loro stessi maestri degli americani. E dall'anno prossimo (che sarà il secondo dell'Accademia) ci sarà anche un corso di sceneggiatura, a completare la preparazione degli allievi, selezionatissimi, ammessi a frequentare le lezioni di Roberto Santillo, Giovan Battista Carpi e quanti altri maestri sarà possibile coinvolgere nell'impresa.

Intanto a disposizione non solo degli studenti, ma degli studiosi interessati, l'Accademia (nella sua sede milanese, in via Sandri) ha anche una ricca biblioteca, dove si potrà trovare raccolta e catalogata tutta la produzione Disney dalle origini ai giorni nostri. Insomma 60 anni di vita dei personaggi e delle testate. Gli stessi 60 anni che una mostra itinerante sta per portare a Milano. Attraverso le nuove tecno-

logie elettroniche, oltre alla archiviazione e al rapido reperimento della documentazione, è anche possibile sperimentare nuovi sviluppi nella creazione delle storie a fumetti. Ma il disegno a mano rimane comunque essenziale. Come pure essenziale è la padronanza psicologica dei personaggi e la capacità di far vivere loro delle storie fantasticamente reali. Così almeno sostiene Giovanni Battista Carpi, che è dell'idea di promuovere coraggiose attualizzazioni nella vita di Paperopoli e Topolinia. Senza rinunciare ovviamente ai grandi personaggi fissi della commedia più che umana interpretata non solo dall'inconfondibile Topolino e dall'antieroe Paperopoli, ma anche dai mille personaggi spesso inventati in Italia.

La ventata «femminista»

E qui ognuno ha la sua mania. Chi scrive per esempio ha una passione (purtroppo non ricambiata) per Eta Beta, geniale spalla di Topolino e grande mangiatore di natalina, che fu inventato come figura fantascientifica e purtroppo è difficile trovare nelle strisce recenti. E quale non è stata la gioia di trovare sul tavolo di uno degli studenti al lavoro nell'Accademia proprio uno splendido Eta Beta a matita, pronto a ricevere via del colore e quasi a saltare sui suoi piedoni per affrontare nuove avventure della mente.

Ma per fortuna non solo di Eta Beta, il tempo disneyano è eterno, anche se si evolve. E così Topolino ha potuto conoscere recentemente il sesso, insieme al telefonino e agli strumenti della diabolica modernità. E ora, sebbene con qualche ritardo, si annuncia una ventata «femminista», con nuovi personaggi e perfino nuove testate in arrivo. Dal mese prossimo nascerà la «Sirenetta» per le signorine dai 4 agli otto anni, e sarà che un segnale di nuovo protagonismo anche per le povere donne-ombra Minni e Paperina. Finalmente «si» faranno avanti da sole nel mondo, con le loro gambette, i piedoni calzati in enormi scarpe e sicuramente anche i guanti gialli. Il femminismo va bene, ma una vera signora si riconosce dai particolari.

Polemiche dopo il licenziamento del docente di Montebelluna

Treviso, il provveditore: «Giusto cacciare quel prof»

ROMA. «Non c'è alcuna persecuzione nei confronti del professor Claudio Resta»: lo ripetono tutti, ora che il caso è scoppiato, arrivando, con molto clamore, sui giornali e in Tv.

Il professor Resta, caso unico in Italia, è stato cacciato senza tanti complimenti dalla scuola in cui insegnava. Motivo: il docente avrebbe «insufficiente preparazione e scarsa professionalità», insomma avrebbe lavorato malissimo, nelle sue classi dell'Istituto di Montebelluna, provincia di Treviso.

La vicenda è tutt'altro che chiusa; si annuncia una guerra legale in piena regola, alla fine della quale forse il professore potrebbe spuntarla. «Ma io escluderei che ci sia stata una persecuzione nei suoi confronti», ha dichiarato il provveditore agli studi di Treviso, Santo Leotta, che sta tentando in tutti i modi di gettare acqua sul fuoco. È stato lui, in ogni caso, ad adottare il provvedimento di licenziamento, dopo il giudizio negativo espresso su Claudio Resta dal preside, Rosario Politi.

Ma come fa il provveditore a essere così sicuro che in questa stra-

vicenda tutto sia regolare? Lui ha risposto: «Ne sono certo proprio per la mancanza di precedenti, cioè per la difficoltà anche psicologica di andare ad una proposta del genere. È chiaro che per arrivarci vuol dire che i fatti erano talmente gravi...».

Il provveditore ha precisato quali sarebbero i «fatti», a partire dalla «scarsa capacità del docente sia dal punto di vista della preparazione specifica, sia della conoscenza della materia che doveva insegnare».

«Viste le relazioni in mio possesso e le lamentele di genitori e studenti — ha aggiunto il provveditore Leotta — ho ritenuto mio dovere allontanare il professor Resta dalla scuola».

Claudio Resta, docente in ruolo di discipline tecniche commerciali e aziendali nelle scuole superiori, ha insegnato alla sezione staccata di Valdobbiadene dell'Istituto professionale per il commercio di Conegliano e poi è stato trasferito, su sua richiesta, all'Istituto di Montebelluna.

Sul professor Resta, 36 anni, di Fara di Soligo (provincia di Tre-

viso) ma originario di Genova dove si è laureato nel 1983 in Economia e commercio, ha espresso giudizio negativo anche la commissione di valutazione interna dell'Istituto coneglianese. Il consiglio nazionale per il contenzioso della scuola superiore, invece, aveva espresso parere contrario al licenziamento dell'insegnante. Il professor Politi sostiene che «l'interessato non ha compiuto sforzi per migliorare le sue conoscenze anche in ambito professionale, e ci sono state continue lamentele da parte degli studenti e dei genitori, al punto da costringere questi ultimi a organizzare un corso di sostegno». A sua volta il professor Claudio Resta non ritiene «che sussistano le ragioni per le quali sono stato licenziato, ma penso piuttosto che all'origine di quello che è avvenuto ci sia una incompatibilità caratteriale, oppure, non so come altro chiamarla, una differente visione pedagogica ed in generale educativa tra me ed il preside che era stato chiamato a valutarmi durante l'anno di prova». Il docente ha presentato ricorso presso il Tribunale amministrativo regionale.



La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5
«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità sui quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6
«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione del modello da compilare e pubblicare.

L'Unità, oltre ad offrire uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali, offre agli enti pubblici l'opportunità di pianificare bilanci, gare, appalti, etc. anche a livello locale. Le quattro edizioni (Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Lombardia) potranno essere pianificate individualmente a prezzi ancora più competitivi.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

L'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax (06) 6871308
L'Unità Milano Tel. (02) 6772337 - Fax (02) 6772337
L'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Roma Tel. (06) 35781 - Fax (06) 3578270

Il dovere è più piacevole con un amico fidato



Vittorio Mele, procuratore generale della Repubblica di Roma

Paolo Resto - Paolo Cocco / Syncro s.a.s.

La Procura di Roma senza capo

Il Consiglio di Stato revoca la nomina di Mele

Vittorio Mele non è più il capo della Procura di Roma. Ieri il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso presentato dai due «aggiunti» e ha revocato la delibera di nomina del Csm. Un caso veramente singolare. Mele forse andrà in Cassazione.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Uomo mite, gentile, di poco polso, imbarazzato inquilino nell'architetto Adolfo Salabè, implicato nello scandalo Sisd, che gli aveva affittato un appartamento nel centro storico. Da ieri, caso veramente singolare, dopo un anno e dieci mesi, Vittorio Mele non è più il Procuratore capo della Repubblica di Roma. Il Consiglio di Stato, infatti, ha accolto il ricorso presentato dai due «aggiunti» Michele Coiro e Giuseppe Volpari, che avevano contestato la nomina di Mele deliberata dal Consiglio superiore della magistratura. Ora il «caso» torna al Csm, che dovrà riaprire il concorso con gli stessi candidati del 1992. Ma, probabilmente, Vittorio Mele non ripresenterà la domanda. Di lui resterà il ricordo. Quale? Difficile dirlo. La sua è apparsa una gestione esitante, soprattutto dopo che sulla Procura si

è abbattuto il «ciclone» dello scandalo Sisd, con tutte le sue altissime implicazioni istituzionali. Mele, che già aveva l'ingrato compito di guidare quegli uffici definiti «porto delle nebbie», si è guadagnato ben presto il malevole soprannome di «annebbiato», perché non sempre era al corrente degli sviluppi più delicati dell'inchiesta che teneva con il fiato sospeso mezza Italia.

L'anzianità

Ma perché il Consiglio di Stato ha deciso di accogliere il ricorso di Coiro e Volpari? Vediamo. I due «aggiunti» avevano sostenuto che il Csm non aveva tenuto nel dovuto conto la loro lunga esperienza semidirezionale in un ufficio requirente, esperienza che, invece, Mele non aveva o, comunque, aveva acquisito solo per breve tempo agli inizi della carriera. In un primo

momento, il Tar aveva risposto che la delibera del consiglio era «indefinita da censure» essendo stata effettuata «una comparazione tra più candidati tutti eccezionalmente validi». Con la sentenza depositata ieri, però, la magistratura amministrativa di secondo grado ha visto le cose in un'ottica diversa e, riformando la decisione del Tar, ha annullato la nomina.

Nella sentenza si afferma che «i candidati Coiro e Volpari avevano una rilevante e continuativa esperienza in funzioni semidirezionali come presidenti di sezione di tribunale prima, e come procuratori aggiunti, poi - e nell'ufficio del pubblico ministero». «Inoltre - si legge ancora - le funzioni di procuratore aggiunto sono state svolte da entrambi ed erano in atto svolte fino al giorno in cui il Csm ha deliberato, come del resto anche dopo, proprio nella procura della repubblica presso il tribunale di Roma». I magistrati del Consiglio di Stato sostengono, fra l'altro, «che il dottor Coiro, quale procuratore aggiunto anziano, ha avuto occasione più volte, ed anche per periodi di una certa durata, di svolgere internamente le funzioni di procuratore capo, vale a dire di assumere la supplenza proprio dell'ufficio di cui si tratta». Inoltre sia per Coiro che per Volpari «in ragione della

complessità della procura di Roma e dell'elevato numero di sostituti, le funzioni di procuratore aggiunto hanno comportato - ciò è menzionato negli atti del Csm - l'effettiva preposizione a consistenti settori di attività, con responsabilità di coordinamento di parecchi sostituti».

Adesso, come detto, la parola torna al Csm che dovrà riaprire i termini del concorso. Una «formalità» che sarà evasa in poco tempo, anche perché la poltrona di capo della Procura di Roma non può rimanere vacante a lungo. Teoricamente anche lo stesso Mele potrebbe essere rieletto se il Csm decidesse di ridefinire in maniera più compiuta i termini della scelta. Ma sono queste le intenzioni di Mele? Sembra proprio di no. Il magistrato ha già presentato domanda per la nomina a presidente di sezione della Cassazione. E non è nemmeno detto che la «revoca» decisa ieri gli sia, alla fine, così sgradita. Per Mele la poltrona di Procuratore capo è sempre stata scomoda. Soprattutto perché Roma è stata (e continua ad essere) oggetto di spasmodiche attenzioni e pressioni politiche. Si: oggetto di quelle pressioni che tutti negano, ma che in realtà condizionano fin troppo le attività di piazzale Clodio. La vicenda Sisd - per parlare dell'ultimo caso particolarmente scottante

- è stata emblematica. «Sono sereno e tranquillo - ha detto ieri mattina Vittorio Mele dopo aver saputo della decisione del Consiglio di Stato - non ho, ancora preso una decisione. Per il momento attendo che mi venga notificata la sentenza». E ancora: «Coerentemente sto valutando l'opportunità di revocare la mia candidatura per il concorso di procuratore capo della repubblica di Roma, concorso che ora il Csm deve riprendere in considerazione». Tutto qui.

Le decisioni del Csm

Adesso si attende di vedere come andrà a finire. Occorre vedere in quale modo si muoverà il Csm e chi sarà il nuovo «capo». Quello che è certo è che la procura di Roma continuerà ad essere particolarmente sotto osservazione, tanto più che le inchieste di cui si potrebbe occupare - Sisd compreso - sono assai delicate. L'autonomia e l'indipendenza - questa volta - dovranno essere doppiamente conquistate sul campo. Anzitutto perché le tentazioni di controllare la magistratura sono diventate più consistenti, poi perché - leggi o non leggi - l'indipendenza è anche una «vocazione». La procura di Roma, storicamente è stata quella dove il canto delle sirene si sentiva con più distinzione.

Tentarono di «infiltrare» il Campidoglio

Logge segrete

4 arresti a Roma

Hanno trafficato per «inquinare» le elezioni per il consiglio comunale di Roma. Soldi e voti in cambio dell'iscrizione alla massoneria. Ieri la magistratura di Palmi ha ordinato l'arresto del principe Alliata di Montereale, ex parlamentare monarchico e capo di una obbedienza massonica, del suo collaboratore Benedetto Miseria, di Sallustio Salvemini, candidato per «solidarietà democratica» e di Alfredo Rasoli, già aderente a Forza Italia.

ROMA. Avevano tentato di inquinare le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Roma. Soldi e voti in cambio di un'iscrizione alla massoneria. Anzi in una loggia coperta. Così ieri la magistratura di Palmi ha ordinato l'arresto del principe Giovanni Alliata di Montereale, del suo braccio destro Benedetto Miseria, del «forzitalista» Alfredo Rasoli e di Cosmo Sallustio Salvemini. L'accusa: associazione a delinquere per aver fatto parte di un gruppo massonico occulto con finalità di interferenza nell'esercizio delle funzioni di organi costituzionali. Una storia minore? Sembra proprio di no. I quattro arresti, infatti, rappresentano solo il capitolo di una vicenda ben più complessa. Quella vicenda, per intenderci, che portò il giudice Omboni a chiedere, alla vigilia delle elezioni, gli elenchi di tutti gli iscritti dei club di Forza Italia. Allora i soci di Berlusconi gridarono allo scandalo. Oggi si scopre che quella richiesta non era poi così immotivata.

Ma veniamo agli sviluppi giudiziari di ieri: il gip di Palmi ha firmato il provvedimento di custodia cautelare, perché gli inquirenti avevano in mano le prove del tentativo di interferenza nelle elezioni per il Comune di Roma. Il gruppo massonico, in pratica, aveva deciso di appoggiare la lista di «solidarietà democratica» e di darle un «contributo» di 500 milioni. In più la promessa di far confluire sulla lista un pacchetto di 2.500 voti. Poca roba, in considerazione della tornata elettorale. Ma tant'è. Due gli scopi. Anzitutto quello di spedire in Campidoglio un consigliere amico che fosse in grado di garantire gli interessi degli «amici». Poi convincere tutti i beneficiari dell'operazione ad iscriversi all'Obbedienza massonica del principe Alliata. Qualcuno aveva timore di comparire in una lista? Nessun problema. C'era una loggia coperta creata apposta per garantire la segretezza. Gran parte delle trattative, però, sono state ascoltate dagli inquirenti che avevano messo sotto controllo i telefoni.

L'intera operazione, certamente, appare velleitaria, poco incisiva. E, per dirla tutta, aleggia anche il sospetto di una grande truffa. Tuttavia i personaggi implicati fanno parte di quella sorta di sottobosco politico-massonico che è sempre comparso nelle vicende che hanno segnato alcuni momenti più significativi della storia del paese. Il principe Giovanni Alliata di Monte-

reale, ad esempio. Capo di una sua Obbedienza massonica (una delle tante che si richiamano a piazza del Gesù) iscritto alla loggia P2 (ma lui nega come la gran parte dei piduisti comparsi nell'elenco di Castiglio Fibocchi) e con agganci molto solidi nella potente massoneria americana. Anzi: così potenti che il principe Alliata fu addirittura invitato nell'ambasciata Usa di Roma durante un ricevimento al quale era presente anche il presidente Carter. Tre legislature nelle file del Partito Monarchico, il principe Alliata fu anche arrestato (poi proscioltosi) nell'ambito dell'inchiesta sulla «Rosa dei Venti», ossia su quel gruppo legato ai servizi segreti che aveva progettato un modesto colpo di Stato e qualche attentato colto, progetti, per carità. Anzi, presunti progetti, dal momento che quell'inchiesta venne praticamente insabbiata dalla Procura di Roma. Alliata, tra l'altro, aveva diretto il periodico «Opinione pubblica» che, di fatto, era l'organo della cosiddetta «maggioranza silenziosa», che auspicava una svolta autoritaria, a cui collaboravano il generale Nardella, Adamo Degli Occhi e il colonnello Amos Spiazzi. Nomi che oggi - con la crisi della memoria storica - sembrano significare poco. Ma che le persone che si sono occupate della strategia della tensione hanno avuto modo di imparare bene.

Rischia il processo per estorsione padrona di casa troppo esosa

ROMA. Tre stanze in periferia in cambio di uno stipendio. Un monolocale in centro per cifre tra il milione e il milione e mezzo. L'appartamento a «uso foresteria», l'affitto «a non residenti», a «uso ufficio», e via in una vasta gamma di rapporti più o meno fittizi, messi sulla carta in un modo ma realizzati in un altro: è il mondo clandestino dell'«equo canone» e delle locazioni, scosso ieri da una spallata di un pm, Carlo Lasperanza, che ha deciso di chiedere il rinvio a giudizio per uno dei mille casi di abuso affittuario che nella capitale sono particolarmente diffusi e oltrepassano spesso la soglia del reato.

«Estorsione» è l'accusa del magistrato, che ha raccolto la denuncia di un avvocato, Luciana Selmi, a sua volta consulente dell'Associazione romana dei diritti degli utenti e dei consumatori. Particolarmente sofisticato, in questo caso, il marchingegno escogitato dalla signorina Ines Pinola per triplicare la pigione

dovuta: un contratto di finta compravendita nel quale le rate pagate erano sì altissime (1,350 milioni) per quel modesto «due camere e cucina» all'Aurelio, ma figuravano come quote d'acquisto. Insomma una vera e propria «rapina», secondo il pm, accettata da Selmi che aveva già lasciato l'abitazione precedente e arredato la nuova. L'alternativa era pagare o ritrovarsi in mezzo alla strada, quindi in uno «stato di necessità» che tuttavia costituiva un'aggravante in quello che potrebbe diventare un giudizio clamoroso se il gip accetterà la richiesta di rinvio per «estorsione», reato punito con la reclusione da 4 a 20 anni.

Una conclusione del genere, oltre a riaprire il dibattito sull'equo canone e sull'annosa questione degli appartamenti sfitti che nella capitale sono un'enormità, potrebbe diventare un grande deterrente anche all'abitudine diffusa di chiedere buonuscita, pagamenti collaterali in nero, altre formule per rag-

giare quello che in fatto di locazioni fissano le leggi.

Il caso Selmi è estremo, ma l'abusivo, prima nelle costruzioni poi nell'affidamento delle quattro mura, è praticamente la norma in un mercato, quello appunto degli appartamenti in affitto - dal centro alla periferia, per non dire dei proprietari specializzati nel «ricovero» di extracomunitari, studenti fuori sede, lavoratori non residenti - che da sempre approfittano della situazione di mancanza di controlli, ma anche di pene sostanziose, per moltiplicare in modo esponenziale il loro profitto. E tanto più sono modesti i locali, tanto più l'abitabilità o le norme igieniche sono un'ipotesi, tanto più la proprietà diventa esigente e fantasiosa nel trovare «scamotege» assai illegali per spremere come un limone l'inquilino. Ma questa volta, forse, la signorina Ines ha esagerato e ora rischia di passare dai 60 metri quadri strapagati ai 4 di una cella di Stato.

□ G.Ce.

L'ex responsabile della Sanità, Garavaglia, risponde a Claudio Ferrante

«La burocrazia ha battuto anche me»

Quella che segue è una lettera con la quale l'ex ministro della Sanità, Mariapia Garavaglia, risponde a Claudio Ferrante, un ventinovenne cittadino italiano malato di «sclerosi multipla». La sua è una storia di giustizia negata.

Claudio scrisse all'Unità, una prima volta, il primo maggio dello scorso anno. Spiegò chi era, e cosa chiedeva: chiedeva un «risarcimento danni» per una bibita alla «soda caustica» che gli era stata servita al posto dell'acqua minerale nel centro Inrca di Firenze. Chiedeva giustizia per le ulcerazioni che la soda gli aveva provocato allo stomaco e all'esofago, e che lo costringono a continui interventi chirurgici di «dilatazioni esofagee». Quella lettera fu pubblicata in prima pagina.

Il giorno seguente, rispose, sempre con una lettera, l'allora ministro della Sanità, Mariapia Garavaglia. E promise giustizia, perché ciò che è giusto è giusto.

Promise, il ministro; epperò, un anno dopo, i risultati sono quelli di una crudele beffa. Questo ha raccontato all'Unità, pochi giorni fa, Claudio. Che non ha ancora avuto giustizia.

MARIAPIA GARAVAGLIA

Le considerazioni del signor Ferrante sono ventriere e condivisibili, quando esprimono sentimenti di delusione profonda che in questi giorni sta vivendo. Non lo sono invece quando mi descrivono come la regista della beffa. Anche se in questi mesi ho dovuto perso-

nalmente addossarmi tutte le colpe e i sospetti di un sistema che non sempre, nei suoi meccanismi, è efficiente, solidale e trasparente, stavolta reagisco all'ennesima ingiuria. La disavventura umana e civile del signor Ferrante offende la giustizia e il buon senso; l'impegno

mi e del Ministero è stato battuto dalle leggi vigenti, anche se riesce difficile credere che un Ministro - «se ha la volontà politica» - non possa fare quello che vuole. Soprattutto quando la cronaca ci dice di qualche ministro che ha fatto tutto quello che ha voluto, anche al di fuori della legge.

Si potrebbe ampiamente discutere sul ruolo di alcune leggi e sulla loro interpretazione; però quando diverse persone preposte alla gestione di una struttura, come appunto l'I.N.R.C.A., affermano l'impossibilità giuridica di rendere concreta una decisione suggerita dalla logica e dalla opportunità si dovrebbero cambiare le leggi. Oppure ricorrere a tecnici che siano in grado di interpretare le leggi in modo non formalistico, ma rispettando la logica intrinseca. Quando poi si assiste all'opposizione di organi collegiali di controllo che

non avevano rilevato la trave di gestioni inefficienti e dispendiose per poi scandalizzarsi per la pagliuzza, che peraltro riparava una grave ingiustizia, allora davvero si può pensare che la legalità è solo un paravento.

Ora la sua beffa è anche la mia beffa. Se i revisori dei conti fossero sempre stati altrettanto vigili nel bocciare le delibere non avrei dovuto commissariare l'ente!

Avevo preso con Claudio Ferrante un impegno pubblico con limpida buona fede e passione; l'interessato conosce bene i fatti e i motivi del rifiuto della sua domanda.

Condivido la sua sconfitta che è anche la mia e mi tengo, tutta intera, la sconfessione delle sue terribili parole. Non mi resta che augurare al mio successore di potersi dotare di strumenti utili a risolvere situazioni come queste.

□ G.Cip

Sul «New York Times» la drammatica lettera-appello di Christy, 11 anni



Alain Volot

«Mia madre ha l'Aids Cerco un'altra famiglia»

NEW YORK «Mi chiamo Christy. Mia mamma ha l'Aids. Talvolta sta molto male. Sono preoccupata per lei, ma sono anche preoccupata per me. Sono una ragazza di 11 anni. Capisco che è difficile trovare una famiglia per una ragazza di quest'età. Se fossi più piccola sarebbe più facile. Sono divertente, intelligente, rispettosa e un po' timida. Ho i capelli biondi, occhi blu. Pelle molto chiara. Mi piace la matematica, non tanto la lettura. Da grande vorrei fare il veterinario. L'unica cosa che voglio è una famiglia».

Christy è una dei tanti futuri orfani dell'Aids in cerca di una nuova mamma. Si calcola che saranno oltre 100.000 negli Stati Uniti da qui a 5 anni. La sua storia l'abbiamo letta in un bellissimo e commovente articolo sul «New York Times Magazine». Forse l'autore, Ted Connor, non ricaverà un libro. Quando Carmen Cristina Mirach ha scritto questa lettera lo scorso dicembre, indirizzandola ad uno dei benefattori che facendosi passare per Babbo Natale raccolgono i desideri dei bambini poveri e organizzano la distribuzione di regali, il suo «AAA, Cercasi Mamma» durava ormai, in frenetica corsa con la morte, da tre anni. Resta ancora senza esito.

«Yeah, baby, ce l'hai»
Evelyn Torres, la mamma di Christy, aveva iniziato a porsi il problema di chi avrebbe preso cura della sua bambina dopo la sua scomparsa poco dopo la sciagurata mattina di primavera del 1990 in cui nell'ambulatorio del Queens le avevano detto che era sieropositiva. «Non me lo dimenticherò mai. Il medico non mi fece neppure sedere. Mi guardò in faccia e mi disse: «Yeah, baby, ce l'hai, sei positiva. Mi misi ad urlare: «Non è possibile, ci deve essere un errore». Scappai per strada. La gente deve aver pensato che fossi impazzita. Continuavo a piangere e gridare: «Muoio di Aids», raccontò.

La sua è una storia come tante degli infermi della periferia di New York. Il padre di Christy, che Evelyn aveva conosciuto è il proprietario del bar topless del Queens dove da ragazzina aveva cominciato a lavorare dopo aver abbandonato

la scuola, un certo Robert Potenza. Lui non aveva mai riconosciuto la bambina, lei aveva rinunciato anche all'idea di ricorrere al tribunale per ottenere il riconoscimento, quando lui le aveva spiegato che, se solo si azzardava a farlo, avrebbe chiamato in aula una schiera di testimoni per metterla in luce senza equivoci «come la più grande piltana che si è mai vista da queste parti». Dopo aver avuto la bambina per un certo tempo Evelyn era vissuta di assistenza pubblica. Poi aveva trovato un lavoro, in manicomio, al Manhattan Psychiatric Center su Wards Island. E in quel periodo che crede di essersi presa l'Aids. «Uscivo con molta gente, senza pensarci». Ma ricorda quegli anni come «i più felici della mia vita». Era riuscita a sistemarsi, si era persino sposata con lenny Mirach, gestore di un'autofaccina.

Ma Christy non avrebbe goduto a lungo quel papà provvisorio. «Mio marito si vergognava di me. Mi nascondeva le siringhe per iniettarmi l'AZT (il farmaco che ritarda il virus)», spiega lei. «Non riuscivo a viverci più insieme, la malattia l'aveva cambiata, la situazione era divenuta intollerabile», si giustifica lui. Sono ancora sposati, ma non si vedono più.

È a questo punto che inizia la grande ricerca. Prima Evelyn pensa di poter affidare la bambina a parenti, come fa la maggioranza di quelli che devono sistemare gli orfani dell'Aids. Si rivolge ad una zia che abita a New York. La chiama, la donna è di mezza età, non sposata. Si scambiano visite. Sembra che debba essere la scelta più naturale. Nasce simpatia tra la donna e la bambina. Nel suo diario, Christy, che ha ormai quasi 10 anni, annota: «Ho incontrato mia zia. Sono così felice. È stato uno dei giorni

Una ragazzina di 11 anni, Cristiny Mirach, lo scorso dicembre ha scritto una straziante letterina a Babbo Natale, nella quale chiedeva una famiglia nuova perché da tre anni sa che sua madre è destinata a morire di Aids. Come migliaia di altri coetanei americani, destinati a diventare orfani per questa terribile malattia, Christy ha ingaggiato una corsa contro il tempo per non restare sola al mondo. Ma finora le sue ricerche non hanno dato alcun esito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

più felici della mia vita. C'è un'emozione meravigliosa. Mi somiglia e abbiamo tante cose in comune. Passiamo molto tempo insieme. Mi ha regalato una catenina d'oro con l'immagine di Gesù Cristo. Siamo andati da «Patsy's» a mangiare la pizza. Lei è così bella e gentile...».

Mamma è tanto malata e si preoccupa per il mio futuro. Ero molto preoccupata anch'io. Ma ora non più. So che la zia mi proteggerà e mi amerà. Le ho detto che da grande voglio fare il veterinario. Se potessi trasformerei la casa in uno zoo».

Negli Usa un futuro pieno di orfani

Secondo uno studio del Journal of the American Medical Association, i minori che negli Stati Uniti saranno resi orfani dall'Aids sono tra i 75 e i 125 mila. 30.000 solo a New York. Gli autori dello studio, David Michaels e Carol Levine l'hanno definita una «catastrofe sociale inevitabile», avvertendo che la loro stima semmai pecca per difetto e che i numeri continueranno purtroppo a gonfiarsi.

Chi se ne prenderà cura? Stando alle statistiche del dipartimento per i servizi ai malati di Aids di New York, il 56% dei bambini che diventano orfani a causa di questa malattia finiscono con l'andare a vivere con parenti, zii o nonni. Il 17% può contare su uno dei due genitori, quello sopravvissuto. Il 4% va a vivere con un fratello o una sorella maggiore. Il 17% finisce in qualche modo a vivere con conoscenti con cui non ha rapporti di parentela. Solo il 4% viene adottato.

Per gli altri ci sono gli orfanotrofi. New York e sobborghi ne hanno una dozzina, al limite ormai delle loro capacità, disassoggettati dai tagli alle spese sociali e assistenziali. Non si era visto tanto afflusso di orfani nelle istituzioni di un Paese industrializzato dell'Occidente dai tempi in cui Charles Dickens scriveva di Oliver Twist.

Ma la zia improvvisamente sparisce. Per Evelyn e Christy è il primo di una lunga serie di delusioni. Passano ancora mesi angosciosi. Si rivolgono al padrino della bambina, uno scapolo che vive ancora con sua mamma. La donna all'inizio promette che si prenderà lei cura della ragazza quando Evelyn non sarà più in grado di farlo, e ovviamente quando non ci sarà più. Poi il ripensamento arriva la prima volta che la donna deve farsi ricoverare in ospedale. «Veniva a trovarmi, mi spiegò che per lei sarebbe stato difficile allevare la bambina, cominciò a tirare in ballo un milione di scuse. Le dissi: hai ragione, credo che tu non sia la persona adatta», racconta Evelyn.

Si rivolgono ad un'istituzione specializzata nella «collocazione» dei futuri orfani dell'Aids. Quando madre e figlia vanno a far domanda negli uffici del Council of Adoptable children, sulla Broadway a Manhattan, vengono tranquillizzate. Christy è una ragazzina intelligente, simpatica, va bene a scuola, l'hanno nominata persino vice-capoclasse. Adora giocare col «gale», una specie di pongo viscido che fa impazzire i bambini americani. È lei a prendersi cura dei pesci cui ha dato un nome ciascuno, quelli degli assistenti sociali che si occupano della mamma. Non è nemmeno tanto scura di pelle, pur essendo figlia di una portoricana. È solo un po' grassottella per la sua età, come metà di una generazione di bambini cresciuti a hamburger e fast food.

Sono loro a metterli in contatto con Susan. Che gli darà la più grossa speranza e, insieme, la delusione più devastante. Susan lesicé, 33 anni, sembra proprio la persona giusta. È una che ha studiato, si è

diplomata come assistente sociale al Hunter College, uno degli istituti più prestigiosi della città, lavora nel centro pediatrico dell'ospedale St. Vincent. Ha un altro figlio, Jeremy, di 4 anni. Si è separata dal marito ma non ha mai rinunciato al sogno della sua vita, che era adottare una bambina. «Ci sono migliaia di bambini in cerca di una casa, e io sento di essere in grado di offrire una a uno di loro», così spiega quella che è più di un'inclinazione personale, quasi una missione ideologica.

L'ennesima crisi

Si incontrano in dicembre, poco prima di Natale, nell'ospedale in cui Evelyn è finita dopo un'ennesima crisi. «Io ero in uno stato pietoso. Gli occhi gonfi per la congiuntivite. Le chiesi di colore erano i suoi occhi. Mi rispose che erano azzurri. Sono azzurri anche quelli di mia figlia», le dissi, scoppiando in singhiozzi. Piangemmo insieme. Susan mi abbracciò e mi baciò. Sembrava che volesse dirmi con tutta l'anima: «Non sono qui a portarti via tua figlia», così Evelyn ricorda quel primo incontro.

Le famiglie cominciano a frequentarsi. Passano Natale insieme. Tutto sembra procedere per il meglio. Finché Susan inavvertitamente chiede un giorno ad Evelyn: «Quanto ci vorrà prima che possa avere la bambina?». Lei le risponde che i dottori le hanno dato un massimo di 12 anni di vita. «Ma per allora Christy avrà 18 anni, non è vero», si lascia sfuggire Susan. «Da allora in poi ogni volta che la vedevo con una mano volevo stringere la sua, con l'altra mi veniva voglia di strozzarla», confessa Evelyn.

In gennaio firmano, con gli avvocati, le carte. Ma ormai il clima è già avvelenato. La situazione scoppia quando Evelyn finisce di nuovo in ospedale e Christy va a passare qualche giorno con la futura famiglia adottiva. Il futuro fratellino l'accoglie con una scenata: «Stai lontano dalla mia mamma. Non ti voglio più in casa mia». Lei torna dalla mamma piangendo: «Mamma avresti fatto meglio a non firmare quelle carte!». Non se ne fa più nulla. Smettono di vedersi. Ora Christy non spera nemmeno più.

Mohammed Ali «ambasciatore» in Vietnam

MIAMI L'ex campione del mondo dei pesi massimi, Mohammed Ali è in viaggio per una missione di pace in Vietnam per contribuire al dossier sui soldati americani dispersi in Indocina. Da sempre oppositore della guerra in Vietnam, arrivato senza clamore martedì ad Hanoi, Ali è accompagnato da due famiglie i cui figli sono scomparsi a Laos e con un gruppo di avvocati. La sua visita servirà alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Vietnam e Usa, ha spiegato il direttore aggiunto del dipartimento degli affari americani al ministero degli Esteri. L'ex campione del mondo, fisicamente debilitato dal morbo di Parkinson ha discusso del dossier con i responsabili vietnamiti. Il boxeur nero, Cassius Clay, era stato stato condannato negli Usa in piena guerra del Vietnam per aver rifiutato di fare il servizio militare ed era stato dichiarato decaduto dal titolo mondiale dei pesi massimi nel 1970.

La fama di Mohammed Ali che oggi ha 52 anni è servita anche al riavvicinamento economico americano-vietnamita. Nel febbraio scorso il presidente Clinton aveva tolto l'embargo commerciale contro il Vietnam che durava dal 1975.

Fuma una sigaretta Arrestato

MUSKOGEE I tempi cambiano e Timothy Leary, profeta dell'Isd negli anni '60, è stato arrestato all'aeroporto di Austin, in Texas, perché sorpreso a fumare. Ma stavolta niente sostanze proibite. Stava fumando una normalissima e banalissima sigaretta, in un'area però riservata ai non fumatori. Il settantatreenne Leary ha detto che avrebbe potuto evitare l'arresto, ma ha voluto creare un caso per evidenziare la «demonizzazione» di cui sono oggetto i tabagisti. L'infrazione commessa dallo psicologo dell'università di Harvard è punibile con un'ammenda di 500 dollari. E per chi si rifiuta di pagare, si spalancano le porte del carcere.

Negli anni '60 e '70 Leary ebbe più volte problemi con la giustizia e questa è senza dubbio la vicenda meno grave di cui è stato protagonista. L'Isd fu messo fuori legge nel 1965 e da allora Leary venne ripetutamente arrestato. Nel 1970 scappò di prigione e fuggì in Algeria. Dal 1976, quando fu rimesso in libertà, si dedicò alla sua attività accademica e alla scrittura.

Un handicappato da Genova a Parigi a piedi per creare una palestra per i disabili Passeggiando per 1200 chilometri

GENOVA Parigi val bene una passeggiata, anche se lunga 1.200 chilometri. Donato Campanella da Carcare, Savona, 42 anni, tecnico della 3M, non si è scoraggiato per la distanza: ha indossato una tuta e le scarpe da ginnastica, ha riempito lo zaino e detto «ciao» alla moglie e ai due figli. Dalle parti di Savona sono dei camminatori folli: tempo fa era stato il giovane Walter a muoversi sulle tracce di Ambra, la diva televisiva di «Non è la Rai». Ora è Donato a camminare verso Parigi per scopi meno effimeri e più sociali: voleva aprire una palestra per handicappati a Cairo Montenotte, ma non ha trovato sponsor. Donato è un disabile per i polmoni di una poliomielite che l'ha colpito quando era ragazzo. Ora compie quaranta chilometri al giorno con l'ausilio di un mezzo ortopedico di legno inserito nella gamba destra. «Voglio testimoniare», dice, «che essere disabili non è

una condanna alla quale si deve sottostare tutta la vita. La gamba che mi porto dietro dimostrerà che siamo come gli altri, nonostante le discriminazioni che patiamo».

Da lunedì della settimana scorsa l'impiegato savonese marcia verso Parigi: Imperia, Ventimiglia, Nizza, Aix-en-Provence, Avignone e su verso la Senna, il Quartiere Latino, la Torre Eiffel e un sogno di parità e solidarietà. La sua meta non è certo turistica. Ha un indirizzo in tasca, quello del suo maestro di aikido, Tessié, una pratica sportiva dove Donato ha conseguito la cintura nera. Il maestro di arti marziali va fiero del suo allievo particolare e spera che riesca nell'impresa di dimostrare che quella disciplina aiuta molto chi ha problemi fisici. Ma Donato non è preoccupato per la tenuta della sua gamba né per la pioggia e il vento bensì per la consistenza del suo portafoglio. «Sino

al confine», dice il figlio Manuel, 16 anni, studente delle professionali - mio padre è stato scortato dalla polizia e da un'autoambulanza ma, giunto in territorio francese, ha proseguito da solo. Nessuno sapeva della sua sfida. Ora ci stiamo attivando con i giornali francesi affinché sostengano la sua impresa. Speriamo che i ristoranti e gli albergatori d'oltralpe gli diano una mano: è partito con tre milioni, ora si ritrova con 600 mila lire. Quei soldi li ha raccolti tra i compagni di lavoro e gli amici di Carcare che hanno costituito un comitato di sostegno».

La moglie Loredana è un po' preoccupata per il viaggio intrapreso dal marito; anche i dottori lo hanno sconsigliato di marciare così a lungo. «Ma lui», dice il figlio - sa quello che fa. Per questo non lo abbiamo contraddetto sostenendo che, in fondo, la sua era una manifestazione di speranza». Reggerà la

sua gamba? Cederà l'anca? «La scommessa va avanti», dice Donato al telefono. «Voglio far conoscere la mia battaglia anche alla Francia, una battaglia che vale sia per i disabili italiani che francesi». Dall'altro capo del telefono Manuel e la sorella Alessia lo incoraggiano: «Vai forte papà, non arrenderti». Lui stringe i denti e arranca sulle strade di Francia che lo portano in paradiso. «È un esempio di impegno morale e sociale», dice il figlio - ma soprattutto è un esempio di coerenza. Lui vuole a tutti i costi creare quella palestra, dotata di strutture e attrezzature per gli handicappati, offrire servizi gratuiti ai disabili, dimostrare l'efficacia riabilitativa di certi sport. Speriamo che giunga in porto altrimenti riparte per chissà dove. Solo con i suoi dolori e i suoi propositi, Donato porta rabbia e orgoglio a Parigi. Una volta all'Arco di Trionfo dovrà compiere una nuova impresa: trovare i soldi necessari per pagarsi il biglietto di ritorno in treno. □ M.F.

MAGGIO REGALA!

IL SALVAGENTE

**Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve
in omaggio: "Racconti
dal mondo", un cofanetto
pieno di storie e leggende.**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "L'Unità" - soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

I repubblicani incalzano alla vigilia di Ginevra

«Armi ai musulmani» Vota il Senato Usa

Il Senato americano deve pronunciarsi oggi su due proposte di sospensione dell'embargo delle armi in favore dei musulmani di Bosnia. I repubblicani insistono: «Sarajevo deve potersi difendere». Controproposta dei democratici che chiedono una preventiva consultazione con gli alleati Nato. Vertice domani a Ginevra tra Stati Uniti, Russia e Unione Europea. Croati e musulmani rivendicano il 58 per cento dei territori.

Due settimane di consultazioni frenetiche tra Pale e Sarajevo non sono state una medicina efficace per lenire le pene bosniache dell'amministrazione Clinton. Il Senato americano dovrà pronunciarsi oggi su due proposte di sospensione dell'embargo delle armi a favore dei musulmani, proprio alla vigilia del vertice tra i ministri degli esteri di Russia, Stati Uniti e Unione Europea, vertice che avrebbe dovuto tracciare le linee di un'azione diplomatica comune sulla guerra in ex Jugoslavia.

Il leader repubblicano al Senato, Robert Dole, è tornato alla carica

no ritirarsi davvero dall'enclave di Gorazde, dove l'Onu e la Nato, nonostante gli ultimatum, tollerano la presenza di artiglieria pesante e continue sfide alla libertà di movimento di caschi blu e convogli umanitari.

Il problema è che il governo di Sarajevo a questo punto ha più fiducia nella sua capacità militare che non nella trattativa. L'accordo con i croati, firmato a Washington il 18 marzo scorso e perfezionato ieri da un'intesa sulla spartizione delle cariche della federazione a due - presidenza croata e premier musulmano per un periodo transi-

torio di sei mesi fino a regolari elezioni - libera truppe e artiglierie che dalla Bosnia centrale potrebbero essere utilizzate a nord, nella zona strategica di Brcko. Già ora, i rapporti di forza tra serbi e musulmani nell'area contesa sono di uno a due, anche se l'esercito di Sarajevo sconta una pesante inferiorità di armamenti pesanti.

Brcko è un simbolo e molto di più. Riprendere la città conquistata dai serbi all'inizio del conflitto e serbizzata a forza di esecuzioni sommarie e fosse comuni, per i musulmani sarebbe il riscatto di un feroce torto subito ma anche l'accesso al fiume Sava, via di comunicazione indispensabile per allacciare la mini-federazione bosniaca alla rete di scambi danubiana. E altro ancora: da Brcko passa il sogno di una Grande Serbia, il collegamento tra i territori di Belgrado e le regioni controllate dai serbi di Bosnia e di Krajina. Tagliare il corridoio, in questo punto largo appena cinque chilometri, equivarrebbe a recidere il cordone ombelicale che ha alimentato la guerra, fornendo armi e viveri alle repubbliche serbe oltre la Drina. Isolate, diventerebbero più deboli. E croati

e musulmani potrebbero sperare di allargare i confini.

L'accordo di ieri riconosce alla federazione a due il 58 per cento dei territori, mentre croati e musulmani ne controllano appena il 30. Il piano europeo prevedeva che avessero il 51 per cento, comunque più di quanto sarebbe stato disposto a cedere Karadzic. Sponsorizzato dagli Stati Uniti, l'accordo croato-musulmano rischia di diventare un ostacolo in più sulla strada delle trattative con i serbi. Tanto più se davvero «Washington» dovesse decidere una sospensione unilaterale dell'embargo militare.

Sul terreno l'intesa a due si è tradotta in continue «provocazioni» da parte musulmana a Brcko. L'ultima martedì scorso: una «granata ha sterminato una famiglia intera. Mosca ha già fatto sapere che l'attacco musulmano rischia di rendere più difficile il vertice di Ginevra di domani. E non sarà la sola difficoltà. L'Europa - la Francia in particolare - insiste perché si imponga una soluzione negoziata e d'intesa con la Russia, si faccia leva sulla sospensione delle sanzioni economiche contro Belgrado, per facilitare una soluzione. Washington è restia ad imporre una spartizione che inevitabilmente implicherebbe il riconoscimento di almeno parte delle conquiste serbe. In visita a Washington, il ministro degli esteri francese Juppé ha insistito perché Ginevra domani si pronunci chiaramente. Ed ha aggiunto: «È fuori questione che i nostri caschi blu passino ancora un altro inverno laggiù».

□Ma.M.



Belgrado processa i crimini di un serbo

La Serbia di Milosevic è pronta a celebrare il primo processo per crimini di guerra compiuti nell'arco del conflitto che insanguina da anni la Bosnia Erzegovina. Belgrado ha rinviato a giudizio un serbo con l'accusa di aver ucciso 16 civili musulmani e averne feriti altri dodici. Dusan Vuckovic, un operaio del quartiere periferico di Umka a Belgrado, rischia la pena di morte se il tribunale lo riconoscerà colpevole di crimini di guerra consumati nella repubblica indipendente. È accusato, secondo la agenzia Tanjug, di aver falciato i musulmani mentre era in forza come volontario all'esercito serbo-bosniaco nel villaggio di Celopek, 90 chilometri a nord-est della capitale bosniaca Sarajevo. Vuckovic ha ammesso l'uccisione di sette persone. Ma dovrà anche rispondere di saccheggio e stupro compiuti dopo il ritorno dal fronte. Le Nazioni Unite hanno istituito meno di un anno fa un tribunale per crimini di guerra in Bosnia la cui autorità è però contestata dal leader serbo. Con il processo a Vuckovic, primo del genere nella martoriata Bosnia Erzegovina, Belgrado e il suo leader Milosevic (nella foto) intendono evidentemente dimostrare che il sistema giudiziario è pienamente qualificato a perseguire crimini di guerra. Il processo si svolgerà a Sabac ma la data non è stata ancora fissata.



Le case in argilla di Sanaa, capitale dello Yemen del Nord

Ansa

Scud fa strage a Sanaa Più di cinquanta vittime tra i civili

Un missile Scud scagliato dalle forze sudiste piomba sulle case di un quartiere popolare a Sanaa: 53 morti. Attesa nella capitale yemenita una missione della Lega araba che tenterà di mediare. Anche il Nord ora è a favore.

NOSTRO SERVIZIO

SANA. Cinquantatré persone, probabilmente tutti civili, sono rimaste uccise dallo scoppio di un missile Scud a Sanaa. Il proiettile, scagliato dalle forze ribelli del sud, è caduto all'alba nei pressi di una fabbrica tessile in un quartiere popolare della città ed ha colpito anche abitazioni private. Secondo l'agenzia ufficiale yemenita Saba, quattro edifici sono andati totalmente distrutti ed altri sette hanno subito gravi danni. La maggior parte delle vittime sono state sorprese nel sonno. «L'attacco non resterà impunito», ha dichiarato ieri sera il presidente Ali Abdallah Saleh, il quale ha anche esortato i militari agli ordini della «cricca sudista» a disertare. «Sono pronto a dare ordini per permettere a quegli elementi di lasciare il porto di Aden alla volta di Gibuti o qualunque altra destinazione».

Non è la prima volta che le forze del Sud usano gli Scud nella guerra che divampa da una settimana in Yemen. Quello di ieri è anzi il diciannovesimo della serie, ma è la prima volta che le fonti di informazione di Sanaa lamentano vittime. Altri attacchi aerei e missilistici sudisti hanno avuto per bersaglio la città di Al Rahdah, presso Ta'ez (trecento chilometri a sud di Sanaa).

La notizia della strage si è diffusa contemporaneamente all'annuncio che il governo di Sanaa aveva finalmente accettato una mediazione araba nel conflitto che oppone Nord e Sud, dopo essersi opposta risolutamente per vari giorni. Una missione della Lega araba è giunta infatti ieri a Najrane, in Arabia Saudita, ed era attesa in serata a Sanaa.

L'obiettivo dei mediatori sarà di ottenere nel più rapido tempo possibile una cessazione dei combattimenti. Il nord si è già dichiarato disponibile ad una sospensione immediata, ma ha collegato tale disponibilità a condizioni così rigide nei confronti degli avversari da rendere di fatto assai difficile una tregua a breve scadenza. Sanaa esige innanzitutto, la resa dei «parastati» del Sud, cui verrebbe garantito «un giudizio equo». Inoltre chiede che i ribelli riconoscano la legittimità del potere incarnato dal presidente Saleh e delle attuali istituzioni dello Yemen unito. Infine, secondo Sanaa, il Sud dovrebbe assicurare la messa in opera di un processo di unificazione dei due eserciti ora in lotta.

Da parte loro, i leader del Sud, che sin dall'inizio dei combattimenti, hanno chiesto un intervento della Lega araba, criticano il presidente Saleh per il suo persistente rifiuto a mettere in pratica gli accordi di Amman. Nella città giordana i rappresentanti delle due parti si incontrarono lo scorso febbraio e trovarono l'intesa per una ampia decentralizzazione dello Stato yemenita. «Noi combatteremo per l'applicazione di questo accordo e non ci sotterremo alla volontà di un pugno di persone arretrate», ha detto qualche giorno fa il capo

La Knesset approva l'autonomia palestinese

Israeliani sparano a Gerico Feriti due giornalisti

Da domani su Gerico sventolerà la bandiera palestinese, ma la vigilia del passaggio delle consegne non è stata affatto pacifica. L'arrivo nella città della Cisgiordania di una delegazione di alti ufficiali dell'Olp è stata occasione di incidenti, che hanno coinvolto anche un gruppo di giornalisti. La prima vittima del «nervosismo» dei soldati con la stella di David è stato un giornalista della radio di stato israeliana, Moti Amir, percorso da alcuni giovani militari. Diversi ragazzi palestinesi hanno provato a interporre tra il makcapito cronista e i nervosissimi soldati, provocando la loro rabbiosa reazione. I soldati hanno cominciato a sparare proiettili di gomma in tutte le direzioni, senza alcuna giustificazione, visto che nessuna pietra era stata scagliata dagli increduli palestinesi. Un giornalista francese, Hervé Déquène, dell'associazione «Reporters senza

frontiere», è stato ferito ad un ginocchio dai proiettili, e come lui un giovane palestinese. I soldati hanno cessato di sparare solo quando sulla piazza principale di Gerico, «colorata» da decine di drappi palestinesi e di immagini di Arafat, ha fatto il suo ingresso una camionetta dell'amministrazione militare (su cui viaggiavano sei ufficiali superiori dell'Olp) scortata da tre jeep. Ma appena gli ufficiali palestinesi hanno concluso il loro incontro con i pari grado israeliani, i soldati hanno ricominciato a sparare. «È da una settimana che i soldati ci sparano addosso senza ragione. Sanno che se ne devono andare e allora si comportano come pazzi», afferma Mohammad Yabroudi, un giovane commerciante di Gerico. Il «nervosismo armato» dei soldati israeliani stride profondamente con le scelte che a qualche chilometro di distanza il gover-

no israeliano stava assumendo. Nel corso di una riunione straordinaria, protrattasi per oltre due ore, l'esecutivo ha stabilito di ultimare il ritiro dell'esercito e passare le consegne all'Olp entro il prossimo mercoledì. «Ora l'importante è prestare attenzione alle scadenze, definite in modo molto preciso», ha dichiarato il ministro dell'Ambiente Yossi Sarid, uno dei protagonisti del negoziato con i palestinesi, spiegando che domani Israele consegnerà ai palestinesi Gerico e il settore meridionale della Striscia di Gaza; successivamente, entro una settimana, cederà l'amministrazione di «Gaza city» e della parte settentrionale della Striscia. «Questo significa - ha aggiunto Sarid - che entro mercoledì prossimo la responsabilità dei due territori sarà interamente dei palestinesi e comincerà la verifica effettiva dell'accordo». Un accordo che ieri Ra-



Palestinesi a Gerico

J. Arzi/ Ap

bin ha difeso davanti al Parlamento. Il premier - preoccupato più dalla sonora sconfitta subita nelle elezioni dell'Histadrut, il potente sindacato israeliano, che dalle difficoltà incontrate nell'attuazione degli accordi del Cairo - non ha nascosto che l'intesa con l'Olp è un azzardo: «Non vi sono accordi senza compromessi o concessioni da entrambe le parti, se tutte e due devono aderire», ha sottolineato Rabin, suscitando le ire «sonore» dei deputati della destra. Lo scontro tra le «due Israele» è solo all'inizio. □U.D.G.

Completo l'organigramma del governo sudafricano

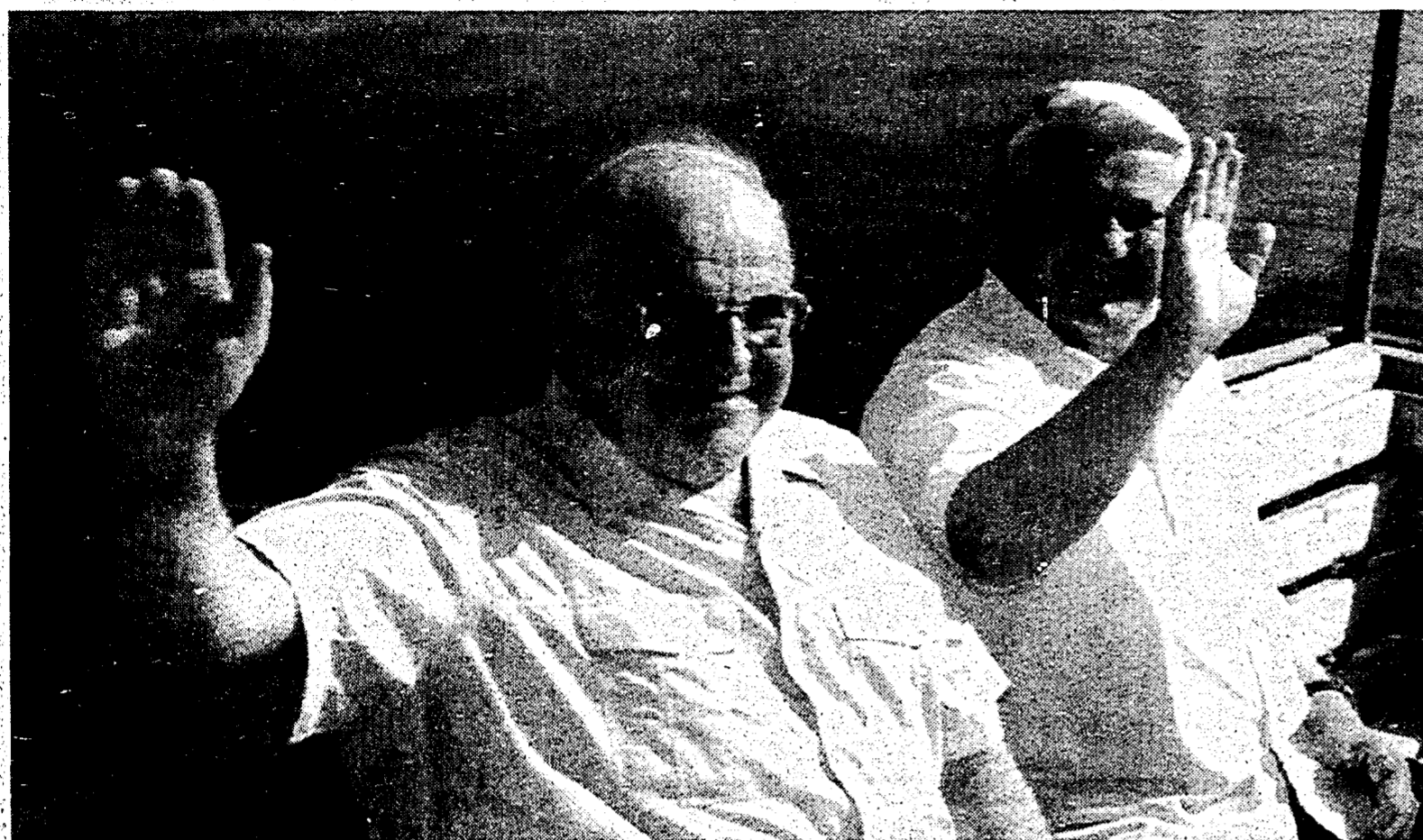
Buthelezi strappa gli Interni Winnie Mandela alla Cultura

NOSTRO SERVIZIO

PRETORIA. Mangosuthu Buthelezi ministro degli Interni: la nomina del leader degli zulu a questo delicatissimo incarico dà il senso dello sforzo messo in atto da Nelson Mandela per costituire un governo di «riconciliazione nazionale». Un governo che ha avuto il suo varo ufficiale ieri a Pretoria, nel corso di una breve cerimonia. Il gabinetto del nuovo Sudafrica è composto da 27 ministri, il tetto massimo concesso dalla Costituzione: 18 sono i rappresentanti dell'African national congress (Anc), 6 del Partito nazionale del vice-presidente Frederik De Klerk e 3 provengono dalle fila dell'Inkatha, il partito conservatore zulu. A questi si accompagnano altri 12 ministri

aggiunti, non membri del gabinetto. La più famosa «ministra aggiunta» è senz'altro Winnie Mandela, la presidente della Lega femminile dell'Anc ed ex-consorte del neoeletto presidente: a lei è stato assegnato il «sottosegretariato» alle Arti, Cultura, le Scienze e la Tecnologia. Winnie dovrà dipendere da Ben Ngubane, uno dei leader dell'Inkatha, a cui è andato il prestigioso ministero. L'altro dirigente dell'Inkatha entrato nel governo, come ministro degli Affari «correzionali» (le prigioni), è Siphosizwe Mzi-mela. Il vecchio presidente del Transkei, il generale Bantu Holomisa, vicino all'Anc, è stato nominato ministro aggiunto allo Sviluppo. Ma vediamo più da vicino la di-

visione dei dicasteri: all'Anc vanno tra gli altri il ministero degli Esteri, guidato da Alfred Nzo, quello alla Giustizia, andato a Dullah Omar, l'Istruzione, la Difesa e l'Edilizia abitativa, appannaggio del leader del Partito comunista Joe Slovo. Al Partito nazionale di De Klerk è andato, tra gli altri, uno dei ministeri economici più importanti: quello alle Finanze. Assieme a questo, gli uomini del vice-presidente controlleranno anche due ministeri cruciali per determinare lo sviluppo del Paese: il ministero dell'Agricoltura, quello all'Ambiente e Turismo. Un'annotazione a parte merita Pik Botha, l'ex ministro degli Esteri. A lui è andato il dicastero alle Miniere ed Energia, e per il nuovo Sudafrica è certamente un ministero di «serie A».



Una immagine sorridente di Helmut Kohl e Boris Eltsin

Alexander Zemlachenko / AP

«Kohl mantieni le promesse» Eltsin a Bonn: via i soldati in cambio di aiuti

«Comincia una nuova era nelle relazioni tra Russia e Germania»: a pochi mesi dalla partenza degli ultimi soldati dell'Armata rossa dal suolo tedesco, a Bonn arriva Eltsin in ottima forma. Kohl assicura appoggio al G7.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Boris Eltsin arriva a Bonn e spiega subito quello che vuole: l'opposizione russa, dice, sostiene che la Germania dopo che le nostre truppe se ne saranno andate ci lascerà nei guai. «Io, invece, credo in Helmut Kohl, credo al suo senso morale e a come sa mantenere le sue promesse». Come dire: cancelliere, non facciamo scherzi. Se Bonn ci molla, dà un grosso aiuto a quanti stanno tramando per rovesciarmi. Vedete un po' se vi conviene... L'argomento è il solito, ma stavolta l'aiuto che il presidente russo si aspetta non sono finanziamenti e crediti. Stavolta chiede che i tedeschi s'impegnino a far entrare la Russia nel grande giro internazionale, a cominciare dal G7 (che dovrebbe diventare G8) e per finire con quella partnership per la sicurezza inventata dagli americani

per risolvere la grana dei rapporti di Mosca con la Nato eventualmente allargata all'est cui il capo del Cremlino, anche qui a Bonn, dice che aderirà solo dopo la firma d'un protocollo aggiuntivo che lo riconosca, in qualche modo, lo status di grande potenza. E poi il presidente russo chiede, anzi reclama, dal cancelliere un appoggio contro i suoi critici-critici interni, quelli che lo tengono sempre nel mirino anche sotto il profilo dell'orgoglio nazionale.

Cerimonie e polemiche

È la questione, a prima vista un po' futile e invece di un enorme spessore politico-psicologico, delle cerimonie di addio agli ultimi soldati della fu Armata rossa in Germania (del mezzo milione compresi i familiari che erano al

momento dell'unificazione ne restano meno di 45mila).

Richieste accettate, l'una e l'altra. Non solo perché Kohl e i suoi hanno davvero di che preoccuparsi per quanto succede (e potrebbe ancora succedere) a Mosca, ma anche perché ai buoni rapporti con la Russia, alla «svolta storica» (abbondantemente evocata ieri da Eltsin e da Kohl) che fra i due paesi effettivamente può determinarsi ora che non ci sono più né minacce né soldati di mezzo Bonn è davvero, e sinceramente, interessata. Il cancelliere, dunque, sosterrà le ragioni del presidente. A cominciare, assicura, dal G7 di Napoli e poi via via in tutte le occasioni che si presenteranno alla diplomazia tedesca nel semestre di presidenza del Consiglio dell'Unione europea, che comincia a luglio.

Quanto all'altra questione, le cerimonie, quando Eltsin ha messo piede sul suolo tedesco una soluzione ragionevole, o almeno la più ragionevole possibile, era stata già individuata. Il cancelliere, incalzato dall'opposizione, s'era reso conto che la prima soluzione che aveva proposto aveva assunto i contorni della gaffe incontrollabile, aveva provocato l'ira del capo del Cremlino e poteva favorire i suoi nemici. L'idea, all'inizio, era che la partenza delle truppe russe venisse

festeggiata in modo tutt'affatto diverso da quella delle truppe americane, britanniche e francesi. La richiesta, in realtà, era venuta anche da Washington, Londra e Parigi, interessate a differenziare il loro ruolo di occupanti, sì, ma poi garanti della libertà della Germania e soprattutto di Berlino ovest da quello dei russi, che occupanti furono all'inizio e tali restarono, all'est, per quarantacinque anni.

Retromarcia diplomatica

I soldati delle tre potenze occidentali, perciò, avrebbero sfilato solennemente per il centro di Berlino mentre per i russi era prevista una anodina cerimonia a Weimar, lontana città della Turingia. Quando ci si era resi conto delle possibili conseguenze di quella che appariva quasi una provocazione, è cominciata la retromarcia, che è approdata alla conferenza stampa congiunta che ieri sera Eltsin e Kohl hanno tenuto insieme in un albergo. I soldati russi in partenza, hanno spiegato il presidente e il cancelliere, sfileranno a Berlino (non in centro, pare, ma nel quartiere periferico intorno alla Wühelheide), anche se non insieme ai «colleghi» occidentali e non lo stesso giorno. Americani, britannici e francesi dovrebbero fare la loro pa-

rata il 18 giugno (ma ieri di questo non si è parlato), mentre ai russi sarà riservato il 31 agosto, e a questa manifestazione assisteranno insieme, l'hanno annunciato, ieri, Kohl e Eltsin. L'8 settembre, invece, sarà la volta della celebrazione solenne per gli occidentali, e stavolta a fianco del cancelliere tedesco ci saranno solo i leader occidentali: François Mitterrand, John Major e il vicepresidente americano Al Gore. Risolto, in modo un po' complicato come s'è visto, il contenzioso-cerimonie, il vertice ha imboccato i binari della concordia assoluta, simboleggiata dal «tu» con il quale, e non da ieri, i due statisti conversano.

Un nuovo telefono rosso

I ministri degli Esteri Kinkel e Kozzyrev, nel pomeriggio, hanno concordato l'istituzione di una «linea rossa» tra la cancelleria e il Cremlino. Significativa anche la decisione di affrettare la costituzione di una «commissione storica comune» che, pensata già ai tempi di Gorbaciov, dovrebbe «approfondire» la storia recente dei rapporti russo-tedeschi. Almeno così dicono a Bonn, con una formulazione che ha sollevato più di un sospetto tra quanti non apprezzano affatto certe mode storiche «revisioniste».

Premier spagnolo nell'angolo per gli scandali

González alle Cortes «Non mi dimetto»

Gonzalez al Congresso dei deputati respinge le richieste dell'opposizione di dimettersi dopo gli scandali finanziari che hanno coinvolto uomini di nomina governativa. Il premier socialista annuncia solo che potrebbe sottoporre a verifica la fiducia del suo governo «quando sarà il momento». I deputati di centro-destra lo accusano di ipotecare il futuro del paese. Tra gli scandali anche quello della Croce Rossa spagnola.

NOSTRO SERVIZIO

MADRID. Il governo spagnolo è scosso dagli scandali finanziari ma Felipe Gonzalez tenta di resistere come può alla marea montante di chi vorrebbe le sue dimissioni. Ieri, nel corso di un teso dibattito al Congresso dei deputati, il premier socialista ha ribadito la sua intenzione di non dimettersi pur non scartando l'ipotesi di sottoporre se e il suo governo ad una «verifica della fiducia», ma solo «quando sarà il momento». L'obiettivo dell'opposizione di costringere Gonzalez ad una resa dei conti immediata sembra, così fallito. Quanto alla fiducia, il governo a guida socialista può contare su una maggioranza parlamentare che sino a poco tempo fa non riservava sorprese. I socialisti controllano 159 seggi parlamentari su 350. Non è la maggioranza assoluta e perciò è essenziale quell'appoggio da tempo garantito all'esecutivo dai 17 parlamentari nazionalisti catalani di Convergencia i Unio. Le cose sono però diventate più incerte con il crescere dei malumori all'interno dello stesso gruppo parlamentare socialista. Quando si è trattato di sostituire l'ex ministro dell'Economia Carlos Solchaga a capo del gruppo parlamentare del Psoe, ben un terzo dei deputati si è astenuto sul nome del suo successore Joaquín Almunia, segno delle difficoltà crescenti di Felipe Gonzalez a controllare i suoi uomini.

Ieri il capo del governo, intervenuto di fronte al Congresso dei deputati per tentare di chiarire i più recenti casi di corruzione che rischiano di togliere ogni residua credibilità all'esecutivo, è stato duramente attaccato da José María Aznar, capo dell'opposizione di centro-destra, che lo ha accusato di «ipotecare il futuro del paese». Immediata la replica di Gonzalez: il mio obbligo è di restare alla guida del governo, rispettando la volontà delle urne, per chiarire i fatti di corruzione, affinché sia fatta giustizia. I fatti sono quelli recenti, delle scorse settimane e giorni. Scandali in cui sono stati coinvolti l'ex capo della Guardia Civil Luis Roldán, tuttora latitante, e l'ex-governatore del Banco di Spagna, che è invece in carcere. A entrambi si contesta di essersi arricchiti a dismisura approfittando delle loro cariche. A questi due casi si è poi aggiunto quello della cattiva gestione della Croce Rossa spagnola, con perdite annuali di decine di miliardi di pesetas (una peseta vale 12 lire), e la cui presidente Carmen Mestre si è improvvisamente dimessa l'altro ieri sera con la sibillina spiegazione di essersi trovata «coinvolta in uno scandalo finanziario per motivi politici». Ammesso che anche questa vicenda si sviluppi in uno scandalo in piena regola, è evidente fin da ora che i tre casi hanno un punto in comune: tutti e tre i responsabili coinvolti sono di nomina governativa. Per Gonzalez, in carica da 12 anni e mai direttamente implicato in vicende di corruzione, è facile dire che il suo governo ha già pagato un prezzo politico altissimo per gli scandali della Guardia Civil e del Banco di Spagna: le dimissioni di due ministri (in banca solo dalle elezioni del giugno scorso) e la rinuncia al seggio parlamentare dell'ex ministro dell'Interno José Luis Corcuera e dell'ex ministro dell'Economia Carlos Solchaga. I suoi avversari politici gli rimproverano anche questo: di far cadere i propri uomini per salvare se stesso e l'incarico che ricopre. Inutilmente Gonzalez ha ricordato anche ieri le misure «anti-tangentopoli» adottate le scorse settimane: tra queste vi è la costituzione di uno speciale gruppo di magistrati «anti-corruzione».

Nuove rivelazioni a Madrid coinvolgono il capo del governo

Nonostante la fermezza con la quale la respinge l'onda degli scandali sembra avvicinarsi ogni giorno di più al premier socialista El Mundo, uno dei giornali che ha seguito con più attenzione le trame della Tangentopoli spagnola, ha rivelato ieri un nuovo filone che giunge fino a lambire direttamente Gonzalez. Secondo il giornale due anni fa il vicepremier, Narciso Serra, chiese ad una agenzia investigativa americana, la Kroll, un'ampia indagine sul banchiere Mario Conde, allora presidente di Banesto e sceriffo nemico del governo socialista, caduto poi in disgrazia per un «buco» nelle casse della banca di diverse decine di miliardi. Le indagini, ordinate in gran segreto, furono finanziate con fondi riservati del ministero degli Interni - in tutto oltre un miliardo di lire - e dirette personalmente dall'ex capo della Guardia Civil, Luis Roldán. La circostanza, della quale era sicuramente a conoscenza lo stesso Gonzalez che ricevette una copia del rapporto, dimostra secondo El Mundo, l'uso a fini personali e di partito dei fondi dello Stato.

In Romania rinasce il partito comunista

Mazzi di fiori e libri celebrano Ceausescu

NOSTRO SERVIZIO

BUCAREST. Nel gennaio 1990 migliaia di persone avevano chiesto al presidente della Romania di mettere fuori legge il partito comunista. La promessa non si è mai trasformata in realtà e la scorsa settimana, senza troppi clamori, un nuovo Pc è stato legalizzato. Poche le formalità burocratiche: la raccolta di 250 firme per registrare l'esistenza della risorta formazione politica. E con la sua legalizzazione fioriscono anche le «vere biografie» della «coppia terribile», Nicolae e Elena Ceausescu, compagno fiori e candele sulla presunta tomba del defunto. Solo un gruppo di 34 senatori dell'opposizione, tutti ex detenuti politici, hanno denunciato il fatto. «Dopo gli avvenimenti del 1989 simili atti sarebbero stati impossibili», sottolinea il sociologo Mircea Kivu. L'odio verso la coppia Ceau-

escu era tale che una percentuale elevata di cittadini riteneva una morte troppo dolce averli semplicemente fucilati. Non a caso, la tomba dell'ex numero uno e di sua moglie è in un luogo segreto per evitare che i vandalismi di ogni genere dilagassero. Poi con il calo del tenore di vita, sceso del 40 per cento rispetto al 1990, e una disoccupazione che riguarda ormai oltre un milione di persone, anche i conti con il passato sono sembrati meno importanti. E i nostalgici, vecchi e nuovi, sono venuti allo scoperto. «Con Ceausescu tutti avevano una casa e un lavoro», sottolinea Lucian Vasilescu responsabile del neo Partito della rinascita della nazione. E aggiunge fiero: «nel 1989 la Romania era il solo paese comunista senza debito estero». Di quegli anni i nuovi attivisti comuni-



Nicolae Ceausescu Upi

sti sembrano non ricordare le persecuzioni politiche e religiose, le azioni delle Securitate. «Tutti i paesi hanno un servizio di informazioni», ribattono sul secondo punto. Quanto al primo, per il sociologo Kivu si tratta di un caso da manuale. «La memoria ha tendenza a cancellare gli aspetti negativi di un'esperienza conservando invece quelli buoni. A volte persino se li inventa». E cita come esempio l'opinione assai estesa tra i nostalgici che l'ex dittatore «era un buon cristiano, che aveva demolito una sola chiesa».

Morto il marito, una donna voleva partorire il figlio concepito in provetta

«Distruggete quegli embrioni congelati» Polemica per una sentenza a Tolosa

Un giudice di Tolosa, applicando semplicemente la legge, ha ordinato la distruzione di due embrioni congelati di una coppia perché l'uomo è deceduto. Il tribunale ha negato così alla signora Maria Peres, di 39 anni, la possibilità di portare avanti la gravidanza e partorire il bambino concepito in provetta prima della morte del marito avvenuta il 10 ottobre del 1990 in un incidente stradale. I Pires, al momento del congelamento degli embrioni, avevano infatti firmato una dichiarazione in cui si affermava che gli stessi dovevano essere distrutti in caso di divorzio o morte. Il caso, già risolto in sede biotecnica, è quindi squisitamente giuridico. La signora Pires, infatti, ha tentato invano di invalidare quell'impegno e di aggirare la legge.

La sentenza, resa nota ieri, non fa altro che riaffermare che l'impianto di embrioni congelati può essere eseguito «terapeuticamente» soltanto nel caso di coppie sterili: presupposto che è venuto a mancare in quanto la coppia non esiste più per la morte del coniuge. Il voto del Senato francese ad una legge molto restrittiva sulla fecondazione artificiale risale solo al gennaio scorso. Essa stabilisce esplicitamente che la fecondazione in vitro è riservata unicamente alle coppie formate da un uomo e da una donna in età fertile (naturalmente c'è un'età fertile solo per la donna). Ne consegue che quando non c'è più la coppia, per semplice separazione o per morte di uno dei due coniugi, non si può ricorrere alla «procreazione medicalmente assistita». La legge francese è la prima al

mondo che interviene organicamente in una materia complessa e delicatissima, che ha al centro un gigantesco business. Eppure ha suscitato numerose polemiche. Perché se porta ordine in un settore dove in altri paesi, incluso il nostro, regna il caos, si è rivelata troppo restrittiva. Essa, infatti, vietando «tutti gli attentati all'integrità fisica o psichica che disconoscano la dignità della persona», finisce nel dettaglio per escludere in maniera automatica dalla «procreazione medicalmente assistita» tutte le donne sole (nubili o vedove che siano), le coppie omosessuali, le donne che intendono restare vergini pur volendo portare a termine una gravidanza (ce n'è una in Inghilterra), le coppie che vorrebbero ricorrere al cosiddetto «utero in affitto». La legge francese è stata fortemente voluta dal governo Balladur

e dalla maggioranza di destra del Senato. E il bello è che si è rivelata tutt'altro che liberista. Infatti inibisce una serie di liberi scambi di prestazioni mediche, «affitti» di utero, donazioni di seme. Insomma, inibisce un colossale business. Al contrario la legge è stata per molti versi avversata dalla sinistra. Che è più attenta ai diritti e all'autodeterminazione della donna, nonché di tutti i soggetti che non sono «inquadabili» nella coppia «classica». Da un punto di vista strettamente scientifico, la legge francese finisce per limitare fortemente anche la ricerca biomedica sugli embrioni. Una ricerca, in pieno sviluppo nei paesi anglosassoni e scandinavi, che sembra indispensabile per la possibilità di cura di malattie come il morbo di Parkinson e altre sindromi di origine genetica.

ALGERIA. Crudele ironia della storia: caccia ai terroristi come 30 anni fa



Musulmani in preghiera in una strada di Algeri

Ahmad Ananou/Linea-Press

Guerriglia islamica Si gira la seconda battaglia di Algeri

■ ALGERI. Bloccando le elezioni, il potere ha interrotto la comunicazione coi suoi interlocutori reali atizzando il fuoco della violenza che si propaga di giorno in giorno. Pretendendo di creare consenso senza tener conto della volontà popolare, in quel momento favorevole agli integralisti, si è chiuso in una specie di autismo politico che ha diviso il paese in due: da un lato, la realtà di un partito di maggioranza illegale; dall'altro, la finzione di una struttura giuridica priva di una base credibile. Budiaf era l'unico personaggio in grado di preservare la "legittimità dell'eredità" storica della Rivoluzione, un'ultima tentativa di ricoprire con un manto senza macchie tre decenni di incuria, corruzione e nepotismo.

Il verdetto delle urne
Nonostante questa nobile presenza e le speranze suscitate dal suo ritorno in quei settori della popolazione stufti dell'Fln e spaventati dal Fis, l'Alto Comitato di Stato presieduto da Budiaf, era segnato alla nascita da un peccato originale. Come ha scritto più tardi Abennur Ali Yahya, avvocato presso il Tribunale supremo di Algeri e noto difensore dei diritti umani, «in virtù di quale diritto una minoranza sorta dal regime e rafforzata da un'altra esigua minoranza di "democratici" spazzati via dal suffragio universale, può reggere il paese e imporsi alla stragrande maggioranza degli algerini? (...) La democrazia non può essere espressione di una minoranza - il che ricorda curiosamente il dominio degli europei in Algeria - imposta dal potere ai mezzi d'informazione e che pretende di accaparrarsi lo spazio politico nonostante il verdetto inequivocabile delle urne» (*Le Monde*). Chissà se Budiaf presentava il destino in agguato quando fu chiamato a presiedere l'Alto Comitato di Stato dopo 25 anni di esilio in Marocco? La sua storia politica - gli anni di lotta clandestina, il carcere francese, la breve partecipazione al governo presieduto da Ben Kheda, le dimissioni nell'agosto del '62, l'arresto dieci mesi più tardi - gli garantiva un'immagine di integrità, era un uomo di principi paragonabile per certi versi a un Mendès France. Un'occhiata alle sue dichiarazioni, ai suoi toni alla classe politica dall'indipendenza all'arresto sotto Ben Bella, dimostra la sua singolare lucidità, il suo intuito profetico: «Quelli che parlano consideratamente di riforma agraria, industrializzazione, partito unico e progetti mirabolanti sono demagoghi e ignoranti... Parlare di socialismo significa esporsi a rischi di dispotismo, militarismo, sovversione e operazioni destinate a seminare confusione, smobilizzare le masse e preparare l'avvento di un regime dittatoriale». Durante l'esilio, Budiaf seguì attentamente l'evoluzione del partito unico denunciandone le tare da testimone, dimostrò la sua perspicacia condannando insieme agli ex presidenti del Gpra Ferhat Abbas e Ben Kheda la politica egemonica di Burnedienne in materia di decolonizzazione del Sahara. Ho avuto occasione di incontrarlo a Rabat, negli anni settanta, e ho ammirato la fi-

rezza delle sue analisi e una curiosità intellettuale notevole: in carcere aveva imparato lo spagnolo e commentammo insieme diversi romanzi, classici e contemporanei. Le sue osservazioni mi colpirono per acute.
Budiaf tentava di salvare l'Algeria dall'abisso, quelli che lo appoggiavano volevano invece salvare il sistema che era direttamente responsabile della catastrofe. La guerra civile cominciava: due fazioni rivali si fronteggiavano - si fronteggiavano - in una lotta senza quartiere e lui non apparteneva a nessuna delle due. Sconosciuto alle nuove generazioni nate o cresciute dopo l'indipendenza, agli occhi di molti sembrava un fantasma d'altri tempi, un resuscitato. Pochi mettevano in dubbio la sua buona volontà o la sua onestà: la sua vita esemplare parlava per lui. Ma conosceva veramente il mondo spietato in cui si andava a cacciare come nella tana del lupo? Un giorno, una ricostruzione storica obiettiva e dettagliata della sua effimera presidenza ce lo dirà. I suoi primi passi nell'incarico rivelano la cautela e l'indecisione di qualcuno che va a tentoni sulle sabbie mobili e rischia di sprofondare. Il ricorso a una serie di collaboratori di origine beur arrivati dalla Francia dimostra la sua radicale sfiducia nella classe politica algerina, l'ansia di risanare l'amministrazione e di democratizzare lo Stato. Ma in ogni caso il tentativo di contrastare contemporaneamente l'estremismo islamico e la mafia politico-finanziaria era condannato all'insuccesso. Anche se Budiaf incarnava il potere *legale* - ma era, non dimentichiamolo, una legalità dubbia inficiata da un vizio d'origine - il potere *reale* restava in mano all'Esercito. Il margine di manovra era ristretto sotto tutti gli aspetti e probabilmente, quando alcuni dei suoi padri intravidero nel proposito di moralizzare la vita pubblica una minaccia diretta ai loro privilegi, decisero di sbarazzarsi di lui. Chi c'era dietro il sicario, membro della sua scorta personale e presunto estremista islamico? La versione ufficiale dei fatti fu immediatamente smentita dall'opinione pubblica: l'omicidio portava l'impronta di una qualche lazione al potere e dei temibili «servizi paralleli».

Il martirio di Budiaf
In uno scritto commovente, *Il giorno in cui morì il presidente Budiaf* (Mediterraneans, estate

1993), il suo ex ministro Akram Belkaid indica chiaramente i mandati dell'attentato: «Chi avrà il coraggio di accusare un giorno i veri responsabili, coloro che dopo l'indipendenza hanno confiscato la libertà riconquistata e ci hanno imposto con la forza un sistema educativo spurco, le abitudini mentali degradate di un popolo di assistiti?». Il *martirio* di Budiaf è in ogni caso una delle pagine più dolorose della storia recente dell'Algeria. Il gesto simbolico di Hasiba Bulmerka - la velocista vincitrice di una medaglia d'oro alle Olimpiadi di Barcellona - di dedicargli la sua vittoria è un riconoscimento postumo alla sua figura da parte di una gioventù che non l'ha conosciuto ma ha intuito la portata del suo sacrificio.
L'assassinio del presidente dell'Alto Comitato di Stato, sostituito da Ali Kafi, non ha modificato i termini essenziali dell'equazione politica. Per dire la verità, ha aggravato le cose: le nomine di Belaid Abdesslam, capo manifesto dell'Organizzazione politica-finanziaria dell'Fln, alla testa del governo e del generale Jalid Nezar, sostenitore della guerra senza quartiere contro gli integralisti, al ministero della Difesa avvengono in un clima di crisi sociale e politica acuta. L'indispensabile moralizzazione della vita pubblica e il risanamento di un'economia esangue - priorità di Mohamed Budiaf - passano in secondo piano rispetto alla lotta contro il terrorismo. La condanna a dodici anni di carcere inflitta ad Abasi Madani e Ali Belhach non solo ha privato il potere della possibilità di confronto politico, ha anche portato a una radicalizzazione del Fis e a un'inquietante frammentazione della sua base. La carcerazione di massa di migliaia di membri e simpatizzanti del movimento integralista, talvolta semplici manifestanti, il loro internamento in campi di prigionia nel Sahara hanno scatenato il terrorismo urbano e la guerriglia rurale. Le azioni armate, iniziate nell'autunno del '91, si sono moltiplicate vertiginosamente: sabotaggi, attentati, imboscate, incendi, «esecuzioni» di militari e poliziotti. Il Movimento islamico armato (Mia), successore del suo omonimo afgano creato dai mitici fratelli Buyali all'epoca di Chadli Benyeddid, è riapparso sotto la guida dei luogotenenti Chebuti e Meliani. Nonostante le divergenze tra i leader *salafiti* in carcere o in esilio e la nuova cupola algerina,

che ha organizzato la campagna elettorale del dicembre del '91, entrambi concordano nell'appoggiare il «braccio militare» del Fis. Il movimento, benché clandestino e senza leadership a causa dei dissenzi interni, è diventato ben presto un coacervo di bande autonome l'una dall'altra. Le armi, sempre più diffuse e più efficienti, non provengono dal Sudan o dall'Iran, come sostengono i media ufficiali. I combattenti islamici se le procurano assaltando commissariati, caserme e depositi di munizioni, confiscando fucili e pistole ai *muyahidin*, ai contadini e agli abitanti delle montagne. La diserzione, individuale o collettiva come nel caso dei cadetti della scuola militare di Cherchell, ingrossa regolarmente la truppa e gli arsenali. Mentre la resistenza si allarga all'intero paese, con l'eccezione del Sahara, i ripetuti attacchi alle banche e agli uffici postali alimentano le casse del movimento e consentono di migliorare le infrastrutture. Attraverso le informazioni che filtrano sui giornali e con il passaparola, gli algerini scoprono stupefatti che il paese è in guerra.
L'Incubo Libano
La crescente libanizzazione della situazione algerina ripete con minime variazioni la partitura della lotta contro il potere coloniale. Alla presunta «moderazione» del Mia, che giustifica «solo» i rappresentanti del «potere empio» e i loro complici, un nuovo movimento, quello dei Gruppi islamici armati (Gia), oppone una *yihad* estrema le cui vittime preferite sono giornalisti, scrittori, poeti, femministe e intellettuali. Guidati prima da Moh Leveilly (eliminato dai servizi di sicurezza), poi da Abdelkader Layada (arrestato alla frontiera col Marocco e consegnato alle autorità di Algeri), quindi da Yaafar «Seifallah» el Afghani (morto in un recente scontro a fuoco con la polizia in un quartiere della capitale) e infine, secondo le ultime notizie, da Saha Attia, i Gia si metteranno in luce per gli ultimatum agli stranieri, costretti a lasciare l'Algeria nel novembre del '93, e per il successivo eccidio di ventisei di essi, di alcuni imam moderati e di donne senza *hiyab*. L'estensione dell'*haram*, la proibizione, a tutte le sfere della vita sociale e privata servirà come pretesto a questi razziatori per violare le più elementari norme di tolleranza proprie dell'Islam: il rispetto verso le donne e la pacifica

convivenza con i *dhimmi*, i seguaci delle altre religioni monoteiste. Ma la degradazione civile e morale dell'Algeria ha condotto a un'altra conseguenza, ancor più sanguinosa: le lotte fratricide tra il Mia e i Gia provocano altre decine di vittime. Mentre questi ultimi chiedono l'epurazione di 70 membri del Movimento islamico, non si sa se i responsabili dell'assassinio di sette terroristi, trovati morti durante il mio soggiorno ad Algeri, siano gli stessi membri della resistenza, come sostengono alcune fonti, oppure degli infiltrati manovrati dalla polizia.
Il difendersi dell'offensiva in tutti i settori della società, spinge Ali Kafi e il generale Nezar a indurre la repressione a scapito del dialogo: invece della vecchia, efficace strategia del «divide et impera» - approfondire le divergenze esistenti tra l'ala politica e quella militare del Fis - sembra che lavorino a mettere d'accordo l'avversario. La convinzione ufficiale, condivisa da molti democratici, che gli integralisti si siano alienati il favore del popolo e che basterà indebolirli per ristabilire l'ordine repubblicano non tiene conto del fatto che in un conflitto come quello algerino il potere del più forte è solo apparente, poiché la forza materiale è impotente contro un fantasma: l'ideale messianico di giustizia condiviso dalla base del Fis.
Notte di rastrellamenti
Dopo la liberazione dei tre ostaggi francesi prigionieri del Gia, sono state portate a termine delle gigantesche operazioni di pulizia nei quartieri popolari della capitale. Belcourt, Bab el Ued, la Kasbah, Kuba, El Harrach sono pattugliati dai blindati ogni notte, agenti in mimetica armati di mitra allineano i sospetti con le mani alzate sulla testa, fanno irruzione nelle abitazioni dei veterani della guerra dell'Afghanistan, arrestano centinaia di persone. In autunno, i corpi speciali, protetti da un'impressionante spiegamento di elicotteri e blindati, hanno perquisito i quartieri di Tagarinos, Eucaliptus, Baraki, Climat de France, penetrando nei nascondigli dei terroristi, sequestrando documenti e volantini clandestini, rastrellando presunti sovversivi. La televisione e alcuni organi d'informazione parlano goffamente di «operazioni di pulizia», «misure di pacificazione», «ristabilimento delle condizioni di sicurezza» contro «malfattori», «prosseneti» ed «elementi asociali». Ma chi assiste a queste operazioni dice che fanno pensare alla guerra d'indipendenza. Il paese assiste alle stesse scene di trent'anni fa, quando gli uomini di Massu e Bigard rastrellavano centimetro per centimetro la Kasbah a caccia di terroristi e sospetti. Per crudele ironia della storia, la tattica di guerriglia urbana degli integralisti ricalca quella dell'Fln dei tempi eroici. Esiste un video, mi dicono, realizzato da membri del Fis che mostra sequenze eloquenti dei rastrellamenti. S'intitola, semplicemente, *La seconda battaglia di Algeri*.
©-El Pals (traduzione di Cristiana Paternò) (4-Continua)

Nel primo anniversario della morte di
SANTI BURCHI
le figlie Anna, Sonia e Angela lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Poniedera (Pi), 12 maggio 1994

Le compagne e i compagni del Pds al Parlamento europeo esprimono il loro cordoglio per l'improvvisa scomparsa del compagno
on. GAETANO CINGARI
e ne ricordano l'impegno e la generosa dedizione dell'intellettuale e del militante alle battaglie comuni per l'affermazione dell'Europa unita dei diritti, della solidarietà e della democrazia. Alla sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Roma, 12 maggio 1994

UNITA' VACANZE
MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

Ogni lunedì
SU
l'Unità
sei
pagine
di
[BURCHI]

Abbonatevi a
l'Unità

VACANZE LIETE
ECCEZIONALE PROMOZIONE PRIMAVERAI
VACANZE AL MARE: Appartamenti confortevoli in residence, giardino, parcheggio.
ARMA DI TAGGIA (SANREMO) RIVIERA. 0184-43.008
INTERPELLATECI

Venerdì 20 maggio 1994 - ore 10,00
c/o Fiera di Roma (V.le Cristoforo Colombo)
CONSIGLIO NAZIONALE DEL PDS
Odg:
«Elezioni europee: l'Italia progressista per un'Europa del lavoro e della solidarietà»
Relatori:
Piero FASSINO, Luigi COLAIANNI
Conclusioni:
ACHILLE OCCHETTO

Tutti i segretari di sezione e membri del Federale che fossero interessati a partecipare, possono telefonare in Federazione a Catia Bastianini o Mariena Tria. Tel. 6711325/326/267/268

Cooperativa Soci de l'Unità
Servizio Feste
DIREZIONE DEL P.D.S.
Settore Nazionale delle Feste

Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità è disponibile:
la mostra di Enrico Berlinguer
(13 pannelli in bianco e nero con fotografie selezionate da Susanna Loi e testi redatti da Enzo Roggi).
manifesti in quadricromia
(70 X 100 con possibilità di sovrastampa del luogo della festa).
coccarde in quadricromia
(formato tondo del diametro di 5 cm)
Le Federazioni del Pds e le Feste de l'Unità possono richiederli a:
Coop. Soci - Servizio Feste
tramite Telefono & Fax 051/291285

25 APRILE
MANIFESTAZIONE DI MILANO
INIZIATIVA DIREZIONE PDS
PER FILM COLLETTIVO
"Una mattina mi sono alzato..."

"Una mattina mi sono alzato..." è questo il titolo dell'iniziativa che la Sezione Propaganda della Direzione Pds ha rivolto a tutti coloro che, partecipando alla manifestazione nazionale del 25 aprile a Milano, hanno - da amatori - fotografato o ripreso con videocamera le varie fasi della manifestazione. Il materiale che giungerà nei prossimi giorni sarà visionato da un gruppo di registi e sarà quindi montato un film. Il materiale dovrà essere inviato alla *Sezione Propaganda - Direzione Pds - Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma*.

Aperta la lotteria per 55mila tesserini di residenza. Il caso di Irene: «Ho vinto compilando duemila domande»

L'America in palio. Folla di immigrati sogna la carta verde

Ogni anno negli Stati Uniti migliaia di immigrati tentano di vincere una green card alla lotteria. Studenti ottimisti, poveri disperati e manager in carriera inseguono il sogno della semicittadinanza americana. Il racconto di un'italiana che ha compilato 1.800 domande ed ha vinto. Per il 1995 il presidente Clinton ha stanziato 55mila «green card». Chi vuole partecipare scriva a: Dv-1 program, National Visa Center, Portsmouth, N.H.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Green card, ovvero come vivere negli States felici e contenti. Il mito americano è anche questo: una tessera rosa (anche se green significa verde) che permette di diventare «quasi» americani, una sorta di permesso di soggiorno e di lavoro permanente che è considerata l'anticamera della cittadinanza a tutti gli effetti. Milioni di individui in tutto il mondo per ottenerla sarebbero disposti a fare pazzie. E loro, gli americani veri, ogni anno regalano il sogno di una green card a migliaia di aspiranti yankee. La chiamano Lottery, lotteria. Basta imbucare un migliaio di lettere ed incrociare le dita. Se si è veramente fortunati capita anche di appartenere al paese privilegiato perché poco presente nella melting pot americana, il calderone di razze. Altrimenti bisogna arrangiarsi. Quest'anno anche Clinton, come d'uso, ha tirato fuori dal cilindro stelle e strisce il suo pezzo di sogno americano: 55mila green card da assegnare nel mese di giugno ad altrettanti richiedenti che vivano in paesi a bassa emigrazione verso gli Usa. Possono partecipare tutti tranne: Cina, Taiwan, India, Filippine, Vietnam, Corea del sud, Gran Bretagna, Canada, Messico, Giamaica, Salvador e Repubblica Dominicana. Buona fortuna, ma si vince davvero?

«Così ho vinto la green card»

A Irene Lanzara, 31 anni, è andata bene. Due anni fa è arrivata la carta con tanto di felicitazioni ed auguri. Per averla ha passato un mese e mezzo della sua vita a scrivere indirizzi e leccare francobolli. «Lavoravamo a tempo pieno in tre o quattro amici. Persino il mio datore di lavoro mi ha aiutato regalandomi 500 domande già compilate con tanto di francobollo di prima classe. È stato un inferno ma anche un'esperienza di vita. Ho conosciuto gente disperata la cui vita era appesa alla green card, ho visto avvocati avidi che spillavano soldi regalando illusioni e persone che, invece, partecipavano soltanto per gioco».

Irene, che è napoletana e da sette anni lavora a New York, prima di

qualcuna l'avesse fatta mandare anche dal Canada» precisa lei.

Vite appese a un'estrazione

Ma il gioco della Lotteria non si ferma alla buca delle lettere. Quando mancano pochissimi giorni all'«ora X» una piccola folla, di tutte le nazionalità, si raduna di fronte all'ufficio dei «sogni», dove le domande saranno smistate e selezionate dagli impiegati. «La scadenza cadeva di domenica - racconta Irene - e noi il venerdì partimmo in macchina da New York per il Maryland destinazione Merryfield. Eravamo in tre ma avevamo le domande anche del resto del gruppo. Chiaramente durante il viaggio ci fermammo in ogni città per spedire qualcosa. Mi ricordo le cassette postali di Washington, Baltimore, Philadelphia ed altre ancora. Poi, finalmente, il grande piazzale antistante all'ufficio dell'immigrazione. Tre enormi cassette postali, a mo' di cassoni per l'immondizia, troneggiavano ai fianchi dell'edificio. Di sabato la gente era ormai tutta arrivata. Alcuni si erano portati da casa le fotocopiiatrici e vendevano le domande stampate per mezzo dollaro: «Alla fine mi hanno detto che c'erano più di 500mila persone - racconta Irene - una vera e propria bolgia. Non avrei mai creduto che una cosa del genere potesse accadere. C'era un ragazzo giapponese che campeggiava da nove giorni davanti al Visa Center e distribuiva numeretti». A che servivano i numeretti? «Si era sparso la voce che se le domande fossero state imbucate alle sette di domenica sera sarebbero arrivate per prime. Il giapponese non voleva che la gente si accalcasse davanti alle cassette postali. Sperava di fare una sorta di lista, che tutti si metterebbero in fila ordinata ed imbucassero la loro brava domanda. È facile immaginare che non è andata così». E com'è andata? «Si è scatenato un putiferio. Alle sette e un minuto la folla ha cominciato a correre, a spingere, volavano oggetti, i bambini finivano per terra. Si sentivano urla in tutte le lingue. C'erano tre punti dove si poteva imbucare ma non sono bastati. La gente era arrivata da tutti gli stati, alcuni venivano anche dall'estero. Quelle persone, alcune di loro, non me le toglierò mai dalla mente».

Gli avvocati speculatori
C'è chi ad una lotteria affida tutte le sue speranze di vita: «Un uomo messicano - racconta Irene - piangeva. Aveva varcato i confini a piedi. Era disperatissimo. Diceva che se non avesse vinto la carta si sarebbe ammazzato. Lo incontrammo in uno dei giri per le cassette postali nel Maryland, intorno



Una scena del film «Green card-matrimonio di convenienza»

Lam Ping

alla città designata come sede della Lotteria. Le cassette ormai erano così piene che la gente lasciava le lettere per terra. Ti immagini che in una situazione del genere scatti un meccanismo di competizione e, invece, è in quel momento che arriva la solidarietà. Con il messicano e con molti altri ci scambiammo un po' di buste, così saremmo riusciti a coprire un maggior numero di paesi. Alla fine io imbucavo per 14 persone diverse. Ma tutto quello che facevamo sembrava non dovesse bastare mai. Più parlavo con gli altri più saliva l'angoscia. C'era una donna polacca, sposata con un americano, che non era riuscita ad ottenere la carta per vie normali ed ora la voleva non rimpatriare separandola dai due figli. Sembrava una storia assurda eppure accadono anche cose del genere. E poi c'erano avvocati, centinaia e centinaia...»

Come tutte le cose in America anche la Lotteria è un business e c'è chi trova il modo di specularci sopra: «Ogni avvocato rappresentava un sacco di clienti, tutta gente senza visto che aveva un disperato bisogno della green card e che si era affidata a dei legali sperando che conoscessero qualche segreto meccanismo per vincere. Un avvocato ci raccontò che aveva 600 clienti. Si era fatto dare 1000 dollari da ognuno di loro per compilare un centinaio di domande. Lui si vantava di aver studiato bene gli orari, di sapere qual era il modo per farcela. In verità era tutto un imbroglio perché le 100 domande di quei poveretti scomparivano di fronte alle migliaia di buste che avevamo compilato noi e moltissimi altri. E noi scomparivamo di fronte a quelli che ne avevano scritte addirittura diecimila...». Ma alla fine il risultato ha rasentato

l'incredibile. Il gruppo di Irene, otto persone, ha vinto sette green card: «È vero, ma mentre eravamo lì non potevamo sapere come sarebbe andata a finire. Ti prendeva una sorta di follia collettiva. Nella notte fra sabato e domenica ci mettemmo a scrivere altre 500 domande a testa perché ci era venuto il dubbio di non averne fatte abbastanza. Mi ricordo ancora il senso di vuoto, di spaesamento una volta che tutto era finito».

Un mese e mezzo più tardi una notizia dell'ufficio immigrazione avvisò Irene dell'averla selezionata. «È lì comincia la trafila burocratica - spiega lei - mica vinci e ti arriva a casa la green card. Troppo facile: bisogna raccogliere documenti, girare per uffici, compilare moduli e moduli. Alla fine la carta l'ho avuta dopo nove mesi, una vera gravitazione. Me l'aspettavo verde, invece era rosa!».

Caschi blu a Haiti

«Clinton li manderà» Smentito

WASHINGTON. Ma allora, Clinton manderà o no i caschi blu americani ad Haiti? Il ben informato Los Angeles Times non sembra avere dubbi in proposito: sì, l'invierà. Saranno 600 gli effettivi, precisa il quotidiano, citando fonti dell'Amministrazione, e il loro compito sarà quello di «epurare» la struttura militare al governo. E tutto questo nell'ambito dell'operazione di peacekeeping dell'Onu anche con la giunta militare al potere. «Ma quali caschi blu, non ci pensiamo affatto»: di questo tenore è stata l'imbarazzata reazione della Casa Bianca e del Pentagono. «La notizia è falsa», ha comunicato la portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers, spiegando che gli Stati Uniti si limiteranno a partecipare a una missione dell'Onu una volta reinstaurata la democrazia, e non prima.

La missione, ha aggiunto la Myers, è in larga misura di ricostruzione: si prevede la ristrutturazione di strade, ponti e scuole e l'addestramento di un corpo di polizia oltre che la riforma della struttura militare: insomma, tutto meno che un intervento di «polizia internazionale». «Non abbiamo in programma l'invio di una forza d'occupazione», ha ribadito, «e certamente non è stata presa alcuna decisione di inviare una forza per «epurare» i militari». Secca anche la smentita del Pentagono: «Non abbiamo alcuna idea di dove siano partite queste notizie», ha affermato la portavoce Kathleen Laski. Non solo, ha aggiunto, il segretario alla Difesa William Perry è rimasto «francamente perplesso» nel leggere l'articolo del Los Angeles Times. «Ha detto che non si avvicina neanche lontanamente a quanto di discussione nelle ultime riunioni sulla situazione ad Haiti», ha concluso la portavoce.

Evidentemente lo scoop del Times deve aver preoccupato alquanto i collaboratori di Clinton, visto che nel pomeriggio è sceso in campo direttamente William Perry per ribadire quanto già dichiarato dalla sua portavoce. «Ho letto l'articolo - ha affermato il segretario alla Difesa - e non corrisponde al piano su cui stiamo lavorando». Interrogato sui possibili piani di azione attualmente all'esame del Pentagono, Perry si è trincerato dietro ad un laconico: «Non posso discutere alcun piano».

Emile Jonassaint, presidente della Corte di cassazione di Haiti, ha intanto prestato giuramento ieri come presidente provvisorio. La cerimonia si è svolta al parlamento, davanti ad uno dei due blocchi del Senato non riconosciuto internazionalmente. Washington ha denunciato come «contraria alla Costituzione» la designazione di Jonassaint. «Questo non modifica la determinazione degli Stati Uniti di ottenere l'allontanamento dei militari al potere e la restaurazione della democrazia», ha detto il portavoce di Washington. Anche il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si appresta a respingere la nomina di Jonassaint.

Vuole l'esecuzione capitale in diretta al suo talk-show

Star della tv ricorre alla Corte suprema: «Il condannato è d'accordo»

«Vogliamo veder friggere un condannato alla sedia elettrica in diretta tv». Il maestro dei talk-shows Usa, Phil Donahue, aveva già il consenso del giustiziando. Ma le autorità carcerarie del Nord Carolina gli hanno negato il consenso. Impertinente si è rivolto ai tribunali sostenendo che il divieto violerebbe la libertà costituzionale di «espressione». Per il serial killer Gacy si erano acccontentati di uno show telefonico a pagamento.

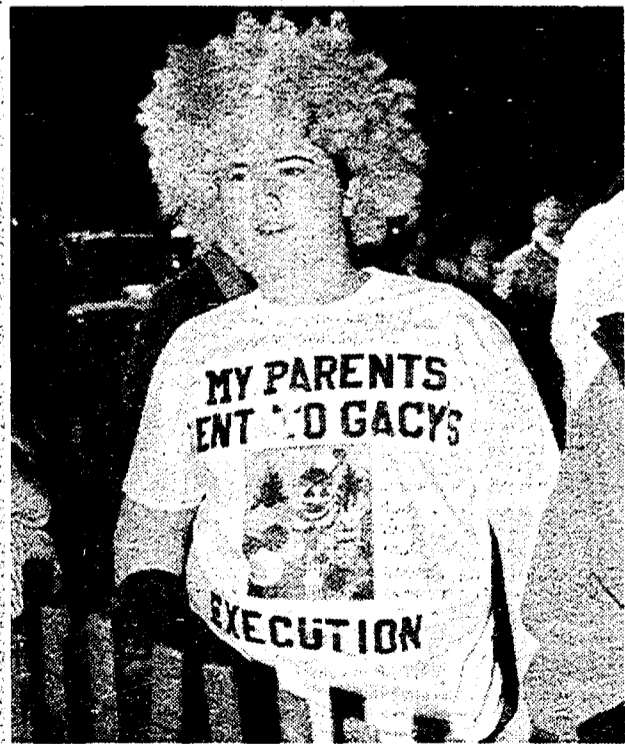
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'argomento è che sarebbe educativo. Assistere ad un'esecuzione capitale dal vero in tv servirebbe come deterrente per i futuri assassini o stupratori. «Mi piacerebbe proprio avere un'esecuzione in diretta sul mio talk-show. Vediamo cosa provano i futuri cattivi a vedere uno di loro che frigge in tv», è il modo in cui l'ha messa Phil Donahue, una delle grandi star dei talk-shows televisivi americani neilo spiegare la richiesta di fil-

mare in diretta l'esecuzione di un assassino condannato a morte in North Carolina, David Lawson. Lawson aveva già dato il suo consenso. Probabilmente perché non ci rimette niente. In diretta o meno sarà comunque giustiziato il 15 giugno. A dire il vero non «friggendo» sulla sedia elettrica, ma nella camera a gas o con un'iniezione letale: secondo le norme vigenti in North Carolina, uno dei 37 Stati Usa che prevedono la pena di morte, può scegliere a suo piacimento il metodo che preferisce. Le autorità carcerarie hanno respinto categoricamente la richiesta di farne uno show da «prime time». «Il pubblico non ha nemmeno il diritto di accesso per assistere ad un'esecuzione. Figurarsi il diritto di fotografarla o filmarla», suona la risposta dell'attorney general del North Carolina. Ma Donahue, che ancora non riesce a darsi pace per il fatto di non aver potuto trasmettere la fustigazione a Singapore del giovane Fay, non ha alcuna intenzione di rinunciare al suo «scoop», che spera faccia fare in balzo agli indici di ascolto della sua trasmissione. Non si è dato per vinto e ha fatto appello alla Corte suprema, sostenendo che il divieto viola il Primo emendamento della Costituzione Usa. «In alcun caso una decisione del governo sul consentire o meno la libertà di parola e di espressione può basarsi sul contenuto o sul soggetto della materia da esprimere», si legge nella dotta

petizione. Per paradossale che possa apparire, molti esponenti della sinistra liberal, contrari per principio alla pena di morte, si schierano dalla parte di Donahue, con l'argomento che una diretta tv di un'esecuzione li aiuterebbe a convincere il pubblico che si tratta di una barbarie. «Se siamo abbastanza barbari da giustiziare i criminali, perché non dovremmo avere anche il legato di vedere sullo schermo come muoiono?», sostengono. Nel 1991 la stazione televisiva pubblica di San Francisco KQED aveva cercato disperatamente il permesso di trasmettere l'esecuzione di Robert Alton Harris. Con un argomento esattamente opposto a quello di Donahue: che il pubblico inordinato si sarebbe levato compatto a chiedere che si mettesse fine alle esecuzioni capitali. In realtà è difficile pensare che una trasmissione televisiva possa scoraggiare i criminali o far cam-

biare idea al pubblico Usa che in stragrande maggioranza è schierato a favore della pena di morte (75% la vuole per gli assassini, una percentuale ancora più schiacciante per i serial killer). La questione è che tutto ormai fa show tv e non ci sono più limiti al come attirare l'attenzione dell'«audience». Più oscena è la storia, più rende. Ci avevano provato in molti a filmare l'esecuzione. L'altro giorno del serial killer Gacy presso Chicago. L'ancor man della stazione locale che era riuscita ad avere uno dei suoi inviati nel ristretto gruppo dei testimoni invitati non aveva nascosto la sua esultanza: «Proprio quello che ci vuole per tirar su gli indici di ascolto». Anche in quel caso non erano riusciti a filmare. Si erano dovuti accontentare di una linea diretta, a pagamento, per cui chiunque poteva telefonare al giustiziando nella cella della morte: 23 dollari per 12 minuti di conversazione col mostro, un affare.



Un partecipante alla festa in attesa dell'esecuzione di J. W. Gacy

FINANZA E IMPRESA

RINASCENTE. Nei primi 4 mesi del '94 le vendite del gruppo Rinascente sono salite del 5%: entro la fine di maggio ha commentato l'amministratore delegato Giuseppe Tramontana...

CARIPLO. Un accordo di collaborazione è stato realizzato da Paros, società di brokeraggio assicurativo del Cariplo, con la Patmos dello Stato Città del Vaticano...

MILANO. Netto calo per la Borsa di Milano: ormai scontato nei giorni scorsi il varo del nuovo governo ed anche il ribasso del tasso di sconto...

Alitalia, che guadagna il 60%. Male anche le Generali (-2,83%) ma peggio hanno fatto altri titoli assicurativi in evidenza nei giorni scorsi: la Fondiaria si hanno perso il 5,1%...

Altri titoli guida, la Mediobanca hanno lasciato sul terreno il 3,12%, le Montedison il 3,15%, le Ferfin il 4,36%. Meno profondo il calo delle Olivetti (-1,68%)...

CAMBI

Table with columns: Valuta, Prezzo, Differenziale. Includes DOLLARO USA, ECU, MARCO TEDESCO, FRANCO FRANCESE, LIRA STERILINA, FIORINO OLANDESE, FRANCO BELGA, PESETA SPAGNOLA, CORONA DANESE, LIRA IRLANDESE, DRACMA GRECA, ESCUDO PORTOGHESE, DOLLARO CANADESE, YEN GIAPPONESE, FRANCO SVIZZERO, SCILLINO AUSTRIACO, CORONA NORVEGESE, CORONA SVEDESE, MARCO FINLANDESE, DOLLARO AUSTRALIANO.

INDICE MIB

Table with columns: Indice, Valore, Differenziale. Includes INDICE MIB, INDICE MIBTEL, ALIMENTARI, ASSICURATIVE, BANCARIE, CARTARIE-EDITORIALI, CEMENTI, CHIMICHE, COMMERCIO, COMUNICAZIONI, ELETTRONICHE, FINANZIARIE, IMMOBILIARI, MECCANICHE, MINERARIE, TESSILI, DIVERSE.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Azionari, Bilanciati, Obbligazionari, Bsteri. Lists various investment funds with their names, prices, and changes.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: Azionari, Bsteri. Lists various stocks with their names, prices, and changes.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titoli, Valore, Differenziale. Lists various restricted market securities.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Differenziale. Lists various government securities.

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro/lettera, Prezzo, Differenziale. Lists gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Differenziale. Lists various bonds.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Valore, Differenziale. Lists various restricted market securities.

TERZO MERCATO

Table with columns: Titolo, Valore, Differenziale. Lists various third market securities.

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro/lettera, Prezzo, Differenziale. Lists gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Differenziale. Lists various bonds.

Economia e lavoro

Schisano disegna ai sindacati un quadro drammatico
«Dobbiamo ridurre di un quinto il costo del lavoro»

«Alitalia? Ha solo 500 giorni di vita» Pronti 4mila tagli

«Perdiamo un miliardo al giorno. Se continua così, Alitalia ha soltanto 500 giorni di vita» l'amministratore delegato Roberto Schisano delinea ai sindacati una situazione di coma. Altrettanto dura la terapia proposta: un risparmio del 20% in tre anni sul costo del lavoro. Se tutto fosse concentrato in termini di occupazione, sarebbero 4.000 posti in meno. Brutti (Cgil): «Risanare, ma anche pensare al futuro. Portare la questione in Parlamento»

GILDO CAMPESATO

ROMA. «È inutile che ci raccontano tante storie. Sono sei anni che l'Alitalia non genera utili. Anzi, chiude i conti in un rosso senza speranze». Roberto Schisano, nuovo amministratore delegato di Alitalia, ha aperto ufficialmente la «campagna verità» sullo stato finanziario del gruppo. Per inaugurare il nuovo corso ha convocato negli uffici della Magliana, sede centrale del gruppo, le organizzazioni sindacali di tutte le categorie piloti, assistenti di volo, personale di terra. Per un'ora e mezza, attorniato dai suoi diretti centrali, il nuovo capo della compagnia di bandiera ha snocciolato cifre su cifre. Tutte egualmente pesanti. I sindacalisti che lo stavano ad ascoltare si aspettavano il gdo d'allarme, ma non per questo la doccia è stata meno gelata.

«Primo, risanare». «Perdiamo un miliardo al giorno. È una situazione disperata, ci restano soltanto 500 giorni di vita», ha detto l'uomo della Texas Instrument chiamato da Prodi al capezzale di Alitalia. «È inutile che chiediate ora ricapitalizzazioni o potenziamenti - ha avvertito i sindacati - In questa situazione non si farebbe altro che bruciare risorse. Prima è necessario avviare il risanamento». Ed i successi sbandierati dalle vecchie gestioni? Alla luce dei dati che arrivano ora dalla Magliana, quelle rassicurazioni appaiono puri artifici contabili ad uso della buona immagine esterna e degli sponsor politici al governo.

Col piglio schietto del manager abituato alla concretezza dei mercati internazionali, Schisano ha descritto ai suoi interlocutori uno stato di coma. Tanto che la nomenclazione, neppure certissima nei suoi esiti, richiede una terapia intensiva, di quelle che lasciano segni profondi. «Abbiamo bisogno di una cura immediata già a fine '94 devono vedersi i primi risultati», ha avvertito il nuovo amministratore delegato. La ricetta è drastica: ridurre i costi complessivi della ge-

stione del 12%. Sono 761 miliardi da risparmiare da qui a fine '96. Tra i tagli in cantiere vi sono la ridefinizione della struttura societaria (tra cui la fusione con l'Ati), l'affidamento delle linee regionali e dei collegamenti marginali a compagnie controllate meno costose, l'abbandono di quelle rotte transoceaniche che si traducono in un immane accumulato di perdite, la vendita di alcuni jumbo, la razionalizzazione della macchina amministrativa.

Meno rotte, vendite di aerei, decentramento. Ma tutto questo non basterà. Il grosso dei tagli inciderà sul costo del lavoro. I risparmi saranno drammatici: il piano parla del 20% in meno nel triennio. Se tutto avvenisse con mere riduzioni di personale, si arriverebbe ad un calo secco di 4.000 posti su 23.000. Ma Schisano punta più in là. Non soltanto ad un taglio del personale, ma anche ad una ridefinizione delle carriere e ad una modifica organica delle strutture di costo. «Nella busta paga entrano ben 504 voci e ci vogliono 70 persone solo per tenerne la contabilità», ama ripetere. Nel mirino, tra l'altro, vi sono le agevolazioni di cui gode il personale viaggiante, lievitato nel corso degli anni al di fuori di qualunque logica di controllo amministrativo. Tanto che il nuovo vertice si propone addirittura l'obiettivo di riscrivere dalla radice i contratti. L'ormai avvenuta scadenza degli accordi per piloti ed assistenti di volo potrebbe fornirgliene l'occasione.

I sindacati: non solo tagli
Quattromila tagli secchi, dunque? In realtà Schisano punta ad evitare di sbattere la testa in uno scontro troppo duro coi sindacati. Cerca quindi di modularne la botta occupazionale con il blocco del turn over (sono circa 300 persone l'anno), preannunciamenti (Bisignani ne aveva ottenuti 800) di smissioni volontarie (si parla di altri 300 addetti) ammortizzati al-

Parte Globalstar, 56 satelliti collegati Alenia Spazio prende ordini per 280 miliardi

Alenia Spazio ha firmato un contratto del valore di 174 milioni di dollari, circa 280 miliardi di lire, con Space Systems/Loral, la società statunitense responsabile per lo sviluppo e la realizzazione del segmento spaziale di Globalstar, il sistema mondiale di telecomunicazioni commerciali via satellite. Ad Alenia Spazio, società Finmeccanica, è stata affidata la responsabilità dell'integrazione dei 56 satelliti del sistema Globalstar, nonché delle attività di controllo nella fase del loro trasferimento e caricamento sul lanciatore. Alenia Spazio, inoltre, costruirà, integrerà ed effettuerà le prove delle 112 antenne attive installate sui satelliti, che permetteranno il collegamento diretto con l'utente (voce, fax, dati, rilevamento posizione). Il contratto è pari al 21% del valore complessivo della fornitura di tutti i satelliti del sistema Globalstar. La consegna dei satelliti inizierà alla fine del 1996 e il servizio sarà attivo a metà del 1998 e reso completamente operativo alla fine dello stesso anno.

ciali di vano tipo. Ma tutto questo non basterà probabilmente a risolvere il problema esuberante. «La situazione è molto difficile. Dobbiamo però pensare anche alla ripresa, non fare il solito piano dei due tempi abbandonando alla concorrenza quote di mercato preziose», dice Paolo Brutti segretario della Filc Cgil. E allora? «E allora si rivelano importanti strumenti come la mobilità interna ed i contratti di solidarietà». In ogni caso, il problema Alitalia sembra travalicare i confini di una vertenza aziendale. «È una questione che deve affrontare il Parlamento. Le forze della sola azienda non bastano», dice ancora Brutti. Per il momento i sindacati hanno preso atto delle linee generali del piano Alitalia. Si incontrerà nei dettagli nel prossimo incontro previsto tra una decina di giorni.



Roberto Koch/Contrasto

Domani scioperi negli aeroporti «A rischio 13mila posti di lavoro»

ROMA. I sindacati dei trasporti confermano lo sciopero generale per domani (che bloccherà l'assistenza aeroportuale in tutti gli scali italiani dalle 12.30 alle 16.30) e annunciano che, se saranno completamente messe in atto le intenzioni manifestate da molte compagnie aeree di «autoprodurre» i servizi aeroportuali, sarebbero almeno 13mila i lavoratori a rischio, il 90% della forza lavoro attuale. In particolare sarebbero circa 3 mila i lavoratori a rischio in Aeroporti di Roma. La situazione si pone in termini di maggiore urgenza per le società che forniscono i servizi negli aeroporti di Torino, Venezia e Milano. In questi scali infatti l'Alitalia ha già chiesto di poter passare all'autoproduzione. La presa di posizione dei sindacati è, in particolare lo

sciopero di domani (durante il quale saranno garantiti i voli per le isole, di soccorso i voli di Stato e i principali collegamenti internazionali) si riferiscono al caso di nove dipendenti di Aeroporti di Roma che, da settembre saranno considerati in esubero. È la prima conseguenza del contratto (operativo dal 1° maggio) con la United Airlines che prevede l'autoproduzione dei servizi di assistenza passeggeri e il bilanciamento aeromobili, senza l'assorbimento dei lavoratori che sono in eccedenza nella società dell'In. I sindacati non si oppongono al passaggio all'autoproduzione e alla liberalizzazione, ma vogliono garanzie per i livelli occupazionali e contrattuali dei lavoratori e chiedono l'intervento del nuovo ministro del lavoro.

Per 62 miliardi Bilancia valutaria in rosso

ROMA. Saldo valutario mercantile negativo a febbraio per 62 miliardi: contro l'attivo di 912 miliardi registrato nel mese precedente. Lo ha comunicato ieri l'Ufficio Italiano Cambi. Secondo le rilevazioni elaborate dall'Uic, gli incassi e i pagamenti per scambi di merci con l'estero sono stati pari rispettivamente a 16.895 e a 16.957 miliardi di lire a febbraio. Un anno prima il deficit ammontava a 648 miliardi (frutto di una differenza tra 16.004 miliardi di pagamenti e 16.652 di incassi). Rispetto al febbraio dello scorso anno gli incassi sono aumentati del 5,6% e i pagamenti dell'1,8%.

Il saldo valutario mercantile coi paesi della Unione Europea - si legge nella nota dramata - è passato da un disavanzo di 743 miliardi a un rosso di 375, quello coi paesi esterni alla comunità è passato da un disavanzo di 176 miliardi ad un avanzo quantificabile in 129 miliardi.

Occorre rilevare che il dato diffuso ieri interrompe la serie positiva che perdurava dall'agosto del 1993. Nonostante questa battuta d'arresto tuttavia per i primi due mesi dell'anno il miglioramento rispetto al '93 è stato di oltre 2 mila miliardi di lire, sottolinea sempre l'Uic. Il progresso considerando i diversi comparti merceologici, ha guardato principalmente il settore dei prodotti tessili, meccanici e dei mezzi di trasporto. Esaminando invece i singoli paesi, il miglioramento riguarda la Francia, la Germania e gli Usa.

Il saldo del bimestre gennaio-febbraio risulta dunque attivo per 927 miliardi: contro il deficit di 1.112 dell'analogo periodo del '93. Nel primo bimestre dell'anno gli incassi e i pagamenti ammontano rispettivamente a 34.646 e a 33.719 miliardi (31.203 e 32.315 nel '93).

Per riaccordare queste rilevazioni con quelle «fiscali» dell'Istat, l'Uic spiega che, secondo dati provisionali e parzialmente stimati le operazioni fino a 20 milioni, quelle senza regolamento, i crediti e i debiti commerciali dovrebbero ammontare a 9 mila miliardi e a 6 mila miliardi, rispettivamente, per le esportazioni e per le importazioni. Di conseguenza sottolinea l'Uic, nel primo bimestre 1994 i dati eventualmente da confrontare con quelli dell'Istat sono circa 43 mila miliardi dal lato degli incassi e 39 mila miliardi dal lato dei pagamenti - che verosimilmente - conclude la nota - che residui una differenza non spiegata da collegare con diversi regimi di segnalazione e con eventuali errori ed omissioni.

Camionista sulcida Temeva di perdere l'impiego

Si muore sul lavoro, in Italia. Tre persone al giorno perdono la vita. Ma le cifre di questi incidenti non parlano di altre morti sommerso. Quelle di chi, di fronte allo spettro della disoccupazione, non ce la fa più. E si uccide. Succede più spesso di quanto si possa pensare. L'ultima tragedia pochi giorni fa. Sconvolto dal timore di essere licenziato un camionista si è tolto la vita. Florindo Gazzola, 44 anni, di San Zenone degli Ezzelini, in provincia di Treviso, ha deciso di farla finita nella notte tra lunedì e martedì. Ha fermato l'autocisterna che stava conducendo sulla statale 16 nei pressi di Potecciano (Campobasso) e si è impiccato sull'automezzo utilizzando la cinghia di un borsone. Gazzola, sposato e con figli, soffriva da tempo di crisi depressive, legate proprio alla paura di perdere il posto di lavoro. E quest'eventualità gli era già stata comunicata dall'azienda di autotrasporti di cui era dipendente, portandolo alla disperazione.

Occupazione e produzione ancora in calo. Soresina ribadisce le chiusure sul rinnovo contrattuale

Federmeccanica: «Squarci di ripresa, ma...»

Pronta a «mettere in archivio» gli anni bui e, soprattutto, il '93, «periodo più difficile del dopoguerra», Federmeccanica ha presentato ieri la sua 50ª indagine trimestrale. Per il momento, ha detto il direttore generale Soresina, sembra ormai dietro l'angolo, ma per parlare di ripresa vera bisognerà ancora attendere: per ora occupazione e produzione sono ancora in calo. E sul rinnovo contrattuale la rigidità cresce.

EMANUELA RISARI

ROMA. La fase recessiva che ha caratterizzato il settore metalmeccanico dal '90 allo scorso anno (e che ha portato ad una flessione della produzione del 15% e alla perdita di 200.000 posti di lavoro) sembra il li per essere superata, ma non emerge ancora una ripresa delle attività produttiva certa e duratura. La produzione risulta ancora in flessione dello 0,7% nei primi due mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del '93 e l'andamento dell'occupazione a gen-

dopora nei primi due mesi del '94 il ricorso alla cassa integrazione ha segnato un decremento del 19,3% sullo stesso periodo del '93 soprattutto grazie al minor ricorso alla «ordinaria» (-37,9%), mentre sostanzialmente stabile è risultato il ricorso a quella straordinaria.

Comunque è certo secondo Federmeccanica il «mutamento del clima congiunturale» le scorte di prodotti finiti risultano in flessione gli ordini in portafoglio sono superiori a quelli del trimestre precedente e entro giugno la produzione dovrebbe evolversi positivamente sia per un incremento delle esportazioni (già cresciute del 20,5% nel '93) sia per un moderato incremento della domanda interna. Segnali positivi insomma ma che non bastano agli imprenditori. «Per consolidare la ripresa - ha detto Soresina - occorrono soprattutto due interventi: innalzazione della domanda interna e accesso più veloce e rapido delle imprese al mercato del lavoro da parte

delle imprese». Mano libera su assunzioni e licenziamenti? Ci assomiglia molto. Così come sembra almeno ambivalente il richiamo al trattato in corso sul rinnovo contrattuale della categoria. «Intendiamo attenerci in modo rigoroso allo spirito e alla lettera di quel documento», dice Soresina. Per sostenere subito dopo che «siamo altrettanto consapevoli che su alcuni punti il testo non è univocamente interpretabile cosicché la trasposizione di quelle regole in clausole contrattuali non sempre sarà effettuabile automaticamente». Ovvero secondo quanto è uscito dai primi due giorni di trattativa con Fiom Fim e Uilim: fronte alla contrattazione aziendale («Si tratta - dice Soresina - di stabilire un ambito qualitativo» esclusione di quella territoriale (pure prevista dal accordo di luglio) e base di calcolo degli aumenti salariali confinata ai minimi tabellari e non alla paga di fatto. E, aggiunge Soresina, amvan-

ta che sia comprensiva di altri passaggi che possono esistere all'interno dell'impresa». Espressione oscura, ma che fa pensare alla totale scomparsa di qualsiasi quota di salario contrattabile in azienda. Piena attuazione dell'accordo di luglio? Sì, ma solo per tutto ciò che può «sostenere» le imprese. Ancora Soresina mette le mani avanti rispetto alla discussione sull'orario che si aprirà con i sindacati la settimana prossima. «Al livello nazionale non si possono creare alle aziende i vincoli di una riduzione generalizzata». Eppure i sindacati chiedono semplicemente di usufruire di un «monte ore» di riduzione già acquisito. Oggi intanto si apre il confronto fra sindacati e Intersind che rappresenta le aziende di proprietà pubblica. Per il presidente Intersind Agostino Paci qui «il negoziato si colloca in uno scenario economico tuttora particolarmente difficile. E necessano un confronto responsabile».

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.307 -0,33
MIBTEL	12.759 -2,11
COMIT 30	186,55 -0,96
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TESSILI	1,23
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ALIM. AGRIC.	-3,82
TITOLO MIGLIORE	
AQ. MARCIA	74,48
TITOLO PEGGIORE	
SISA	-5,03
LIRA	
DOLLARO	1.607,58 18,28
MARCO	956,61 2,82
YEN	15,391 0,06
STERLINA	2.389,19 11,86
FRANCO FR.	279,09 0,84
FRANCO SV.	1.120,26 3,22
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
OBBL. ITALIANI	0,14
OBBL. ESTERI	0,27
BILANCIATI ITALIANI	0,80
BILANCIATI ESTERI	0,17
AZIONARI ITALIANI	1,14
AZIONARI ESTERI	0,26
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	6,50
6 MESI	6,22
1 ANNO	7,00

Onado (Conso) critica Ciampi ed elogia il Pds

«Privatizzazioni poco trasparenti»

La Consob mette sotto tiro le privatizzazioni decise dal governo Ciampi. Il commissario Onado polemizza sul tetto del 3% «Impedisce le scalate». Chiede «una maggiore presenza degli investitori istituzionali». Ed elogia il Pds: «Meglio gli emendamenti di Visco del testo del governo». In particolare Onado è favorevole all'Opia obbligatoria in caso di «azione concertata». Inoltre si dice favorevole a: voto di lista, deleghe e voto per corrispondenza.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La Consob critica le privatizzazioni fatte dal governo Ciampi. Il commissario della commissione, Marco Onado non fa nomi né cognomi, ma polemizza, a Milano, ad un convegno su «Il futuro del capitalismo italiano», sul tetto del 3%, sulla scarsa valorizzazione degli investitori istituzionali e sulle cosiddette «azioni concertate», quelle, per intenderci, orchestrate da Mediobanca per mettere le mani sulla Comit e sul Credit. Onado, al termine della manifestazione, elogia il deputato del Pds Vincenzo Visco. «Doveva essere qui - dice - e se ci fosse stato gli avrei fatto i complimenti perché l'emendamento presentato da lui e da Cavazzuti al testo sulle privatizzazioni era molto più corretto di quello recuperato dal governo nel suo decreto». Di che si tratta? Nell'emendamento del Pds si dice che sono soggetti all'obbligo di Opia «anche coloro che intendono acquistare azioni con diritto di voto nell'ambito di un'azione concertata avente lo scopo di esercitare congiuntamente un'influenza dominante su una società. Nel decreto sulle privatizzazioni, invece, si parla di obbligo di Opia solo laddove si determini un sindacato di voto. La differenza è sostanziale.

nessun sindacato di voto. Ma certamente ha concertato con i suoi alleati un'azione per arrivare al controllo delle due banche. Con l'emendamento del Pds, dunque, la Consob avrebbe avuto lo strumento che gli consentiva di avviare una seria inchiesta. In base al testo del governo, invece, si ritrova con le mani praticamente legate. Lo stesso Onado, infatti, riconosce che l'inchiesta avviata dalla Consob su Comit e Credit avrà bisogno di tempi lunghi. Non dice altro, ma si capisce che in base alle leggi vigenti può fare ben poco. Anche sul nuovo patto di sindacato tra Mediobanca e Lazard per il controllo delle Generali limita a dire: «Dobbiamo studiarlo a fondo».

Manca una legge

L'altra critica che Onado fa al governo è che il tentativo di fissare alcune linee-guida in occasione del processo di privatizzazione non è ancora giunto alla trasformazione definitiva in legge, essendo stata scelta la strada del decreto che punta ormai alla sua terza scadenza. Manca dunque la certezza delle linee-guida ma, al tempo stesso, è ancora possibile un'azione di riforma. E infatti il commissario Onado, aggiunge: «È opportuno rivedere alcune delle regole inizialmente fissate nelle privatizzazioni di Comit, Credit ed Imi». In che direzione? La prima cosa

da rivedere è il tetto del 3%. «I tetti - dice Onado - si sono dimostrati inefficaci e sono poco graditi al mercato, in quanto costituiscono un ostacolo pressoché insormontabile al successo di takeover ostili (cioè di eventuali scalate, ndr)». In secondo luogo le privatizzazioni «devono assicurare al massimo grado la partecipazione attiva degli investitori istituzionali italiani e stranieri». Sono loro, secondo Onado, gli unici soggetti finanziari capaci veramente di rappresentare gli interessi dei piccoli azionisti. E in particolare il commissario Onado si riferisce agli investitori istituzionali seri e cioè ai fondi comuni e ai fondi pensione. Cosa è successo invece? «Nelle privatizzazioni già avvenute la discrezionalità affidata ai global coordinator (cioè alle banche da privatizzare e all'Inr) ha consentito che venissero collocati quantitativi non trascurabili di titoli a società finanziarie. Dovrebbero invece essere individuati solo investitori in senso stretto, in modo da assicurare che il collocamento abbia come destinazione finale, in via diretta o indiretta, i risparmiatori».

La tutela dei «piccoli»

E veniamo ora alla difesa degli azionisti di minoranza. Onado ha fatto esplicitamente riferimento a tre strumenti che in Parlamento erano stati proposti e che poi sono stati esclusi dal decreto del governo. E cioè: il voto di lista, le deleghe e il voto per corrispondenza. Sul voto di lista Onado supera le perplessità della Consob, che pure c'erano state in passato. E propone che i rappresentanti delle minoranze, più che nei consigli di amministrazione delle società da privatizzare, «puntino ad essere presenti nei collegi sindacali e cioè negli organismi societari di controllo. Inoltre mette in guardia dall'adottare un criterio di proporzionalità nella nomina degli organi



Enrico Cuccia il regista delle privatizzazioni italiane

Livio Senigalliesi/Sintesi

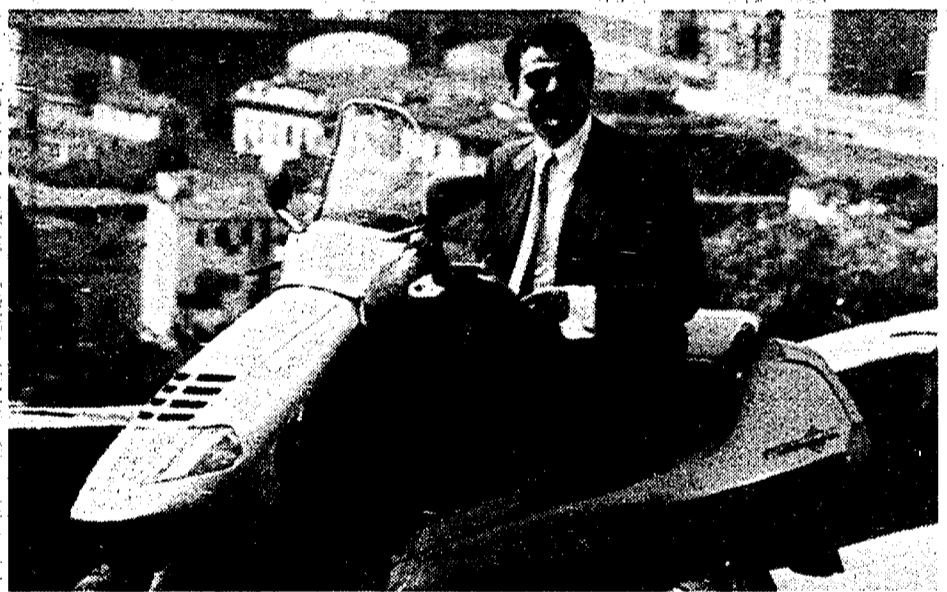
societari. Anche sulle deleghe si dice sostanzialmente d'accordo, a patto «di evitare forme di delega illimitate e incondizionate». Il rischio maggiore, secondo Onado, è quello di una «incontrollata incetta di deleghe da parte delle banche». E infatti il commissario Onado si dice d'accordo con un sistema di «deleghe regolamentate». Sul voto per corrispondenza, infine, Onado si sofferma a lungo. Ed elenca alcuni «principi fondamentali di tutela delle minoranze» ai quali il voto per corrispondenza deve attenersi. In particolare «il diritto all'informazione dell'azionista, al quale dovrà essere data la possibilità di conoscere con un congruo anticipo gli argomenti sui quali l'assemblea è chiamata a votare» e al quale, «dovrà essere fornita la documentazione per consentirgli di svolgere i controlli e l'esercizio del voto».

Spadolini, Maccanico e Amato ieri a pranzo con Cuccia

Giovanni Spadolini, Giuliano Amato e Antonio Maccanico hanno varcato ieri alle 12.35 il portone di via Filodrammatici, sede di Mediobanca. Le ragioni di questa insolita visita di questa insolita delegazione? Le fonti ufficiali, ieri, non hanno fatto trapelare nulla. Richiesto di un parere, Antonio Maccanico ha risposto che si trattava di «una colazione di lavoro». Nei giorni scorsi però, erano circolate con insistenza voci secondo cui lo stesso Maccanico, già presidente di Mediobanca negli anni passati e sino all'altro giorno sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Ciampi, sarebbe stato indicato da Cuccia quale possibile successore di Guido Rossi alla presidenza della Montedison. E sempre secondo le voci raccolte negli ambienti finanziari il «cambio» sarebbe imminente. «La colazione di lavoro» si è conclusa alle 15.25, dopo quasi tre ore di colloqui. Al termine dell'incontro Spadolini, Amato e Maccanico sono stati accompagnati alle loro vetture da Maurizio Romiti, direttore centrale di Mediobanca, e hanno lasciato via Filodrammatici senza rilasciare dichiarazioni.

E Pontedera lancia la sua «sfida globale ai mercati»

Per la Piaggio inizia la «sfida globale» al mercato. «La competizione è fortissima - afferma Giovanni Agnelli - siamo in assoluto i primi in Europa ma il vecchio continente rappresenta solo il 12% delle vendite nel mondo. Cina e India, da sole, fanno il 50%». E questo spiega il clamoroso accordo appena stipulato in Cina per produrre ben 500 mila veicoli all'anno entro il '98: «Spingeremo sull'Asia, dobbiamo portare la sfida in casa dei concorrenti. Solo così si pongono le basi per mantenere la leadership in Europa». Ma per la Piaggio sono in arrivo altre novità per i prossimi mesi, fino a una nuova «vespa» allo studio per il '96, nel cinquantenario dello scooter più famoso del mondo.



Giovanni Agnelli presidente della Piaggio siede sul nuovo scooter Hexagon

Piaggio cresce e ora punta alla Borsa

Prima uscita pubblica di Agnelli jr. per lanciare «Exagon»

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO MELONE

VIAREGGIO. Era la sua prima, vera uscita pubblica. Da presidente della Piaggio e, dal 13 novembre scorso, anche da membro del consiglio d'amministrazione più famoso d'Italia: quello della Fiat nel quale è entrato al posto di suo padre - Umberto Agnelli - ricevendo così l'investitura ufficiale ad essere il giovane rappresentante della famiglia destinato a sostituire il celeberrimo zio del quale porta lo stesso nome. Giovanni Alberto Agnelli l'ha interpretata rispettando impeccabilmente lo stile di famiglia e, insieme, l'immagine che di sé ha voluto dare in questi anni e che, a detta di tutti i suoi collaboratori, corrisponde esattamente al suo carattere: toni misurati, poche parole, carattere duro e gran lavoro per l'azienda che lo ha visto tra i suoi manager e che adesso dirige. E così eccolo il sul palco, accanto alla neonata creatura di punta degli scooter Piaggio (l'«Exagon 125 e

150) a sciorinare dati sul buon andamento della casa di Pontedera, a parlare di sfida globale da portare soprattutto ai giapponesi anche in casa loro, a ventilare un prossimo sbarco in borsa, a spiegare che i successi della maggior casa italiana ed europea del settore sono dovuti «ad un lavoro di squadra e ad una struttura agile e snella che ha saputo rilanciare l'eredità di 110 anni di storia di questo marchio prestigioso». Non c'è che dire: la Piaggio ha tirato fuori un nuovo modello che, a detta degli esperti, risponde alle attese che nel mercato degli scooter si erano create, e «Giovannino» ha vita facile a magnificamente i pregi davanti ai giornalisti di quasi tutta Europa. Ma è anche vero che la casa di Pontedera non ha solo trovato un giovanissimo (ha appena 30 anni) ed attissimo («sta dodici ore al giorno in azienda», assicurano) presidente:

ha anche un «testimonial» d'eccezione. In molti erano venuti qui soprattutto per spiare tra le pieghe del suo discorso, e lui non si sottrae certo ai suoi doveri, fino a posare per una delle sue prime foto ufficiali proprio a cavallo dell'«Exagon»: un'immagine, ci si può giurare, destinata a diventare il simbolo del nuovo scooter. Ed allora proviamo a riassumere come il giovane presidente ed i suoi collaboratori hanno presentato il lavoro svolto in questi ultimi anni. Innanzitutto i dati di mercato e la condizione economica: nel '93 la Piaggio ha venduto in Europa il 46% degli scooter oltre i 50cc. Inoltre nel primo trimestre di quest'anno le immatricolazioni (sempre oltre i 50cc) mostrano già un incremento del 6% e in questo stesso periodo la Piaggio è salita dal 46 al 57% del mercato. Un dato che la azzardare la previsione di arrivare a raddoppiare le vendite entro il 1996. Stesso discorso per il fatturato: è aumentato del 10% nel '93, alla Piaggio

perano realisticamente di concludere con un +15% il '94. Con buoni riflessi anche sull'occupazione, dopo la dura vertenza di qualche anno fa che coinvolse l'intera Pontedera: sono stati assunti 700 nuovi operai, per ora con contratti a termine. «Poi - dicono - si vedrà». Nei confini tracciati da queste cifre si muove il discorso di Giovanni Agnelli. Come il suo omonimo zio appare molto restio ad usare toni trionfalistici riguardo alla situazione economica generale: «Sarei prudente a parlare di uscita dalla crisi - dice - C'è una inversione di tendenza e, nel nostro settore, si vedono già dei risultati concreti». Quanto alla borsa «stiamo valutando, alla luce dei progetti dei nostri globalizzatori - spiega Agnelli jr. - di ricorrere al mercato borsistico per finanziare lo sviluppo della azienda», però «è un progetto di medio termine ed oggi è ancora abbastanza prematuro scendere ulteriormente in dettaglio».

Il sindacato di destra propone settimana lavorativa di 35 ore

La Cisl esce dal coro: l'Inps non si tocca

PIERO DI SIENA

ROMA. È certamente una coincidenza. Ma proprio mentre il governo guidato da Silvio Berlusconi giura nelle mani del presidente della Repubblica, la Cisl scrollandosi di dosso per un giorno l'etichetta dell'Isa, l'intesa che la vede coinvolta con altre dieci sigle di sindacati autonomi, ha voluto fare il punto sulla sua linea sindacale.

Dall'esposizione che ne fa il segretario generale, Mauro Nobile, è confermato il fatto che la Cisl tende a ricoprire il ruolo di ala «sociale» dell'area che si è imposta nelle ultime elezioni. Anzi, a dire il vero, Nobile tende a respingere l'appartenenza della sua organizzazione a tale area. «Essere paragonativo - dice - significa decretare la morte di qualsiasi sindacato. Noi siamo autonomi e indipendenti da chiunque». L'unico riconoscimento che fa al nuovo presidente del Consiglio è quello di aver rotto il monopolio di fatto di Cgil, Cisl e Uil nella rappresentanza sindacale. «Berlusconi - commenta - a differenza che nel passato ci ha dato il modo di dire le nostre opinioni».

Per la previdenza pubblica

E a conferma della totale autonomia della Cisl dall'attuale maggioranza di governo, Nobile parte in quarta contro la proposta sulla previdenza del nuovo ministro del Bilancio, Giancarlo Pagliarini, di fare capo per i nuovi assenti ai fondi pensione privati e quindi di passare dall'attuale sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione. La Cisl è nettamente contraria a questa idea, difende l'Inps il ruolo della previdenza pubblica, ricorda che deputato dai compiti di assistenza il bilancio previdenziale dell'istituto pubblico è attivo e che esiste una legge del 1988 che separa previdenza e assistenza, la quale non è stata mai totalmente applicata. Sui fondi pensione integrativi si propone di rivedere la legge istitutiva per migliorarne gli aspetti fiscali e meglio definire le garanzie del risparmio dei lavoratori rispetto all'uso dei fondi come capitale di rischio.

L'altro punto su cui Nobile insiste molto è la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. «Innanzitutto - dice il segretario generale della Cisl - riduzione dell'orario di lavoro legale che è fissato da una legge del 1923 a 48 ore settimanali».

Riduzione a 35 ore

La proposta del sindacato della destra è quella di 40 ore settimanali di riduzione legale e 35 ore contrattuali. All'obiezione di avere le stesse posizioni di Rifondazione comunista, Nobile non si scompone e fa presente che «ormai il sindacato più rappresentativo che è la Cgil si sta orientando in questa direzione, altramente fanno settori del mondo cattolico, ma anche aree di cultura laica». Si tratta, continua il segretario della Cisl, di un obiettivo perseguibile, perché il maggior costo orario del lavoro potrebbe essere compensato da misure di facilitazione fiscale. E a questo punto Nobile sui problemi dell'occupazione lancia una proposta che risulta un po' bizzarra (egli stesso la definisce una provocazione): per ogni nuovo assunto si dovrebbe consentire alle imprese di trattenere per sé le ritenute per l'Irpef (non è chiaro per quanto tempo; per sempre, per un anno?). Sugli altri aspetti relativi al mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali la Cisl chiarisce di essere contraria al salario d'ingresso che lede la dignità dei lavoratori, all'abolizione della cassa integrazione richiesta da un referendum promosso da Pannella.

Altro capitolo è quello delle privatizzazioni. Nobile ricorda che la Cisl resta in linea di principio contro le privatizzazioni, ricorda che a furia di polemiche sullo «Stato che fa i panettoni» si è svenduto il nostro sistema agroindustriale agli oligopolisti stranieri. Tuttavia, dovendo scegliere tra le due ipotesi che sono state in campo - «nocciolo duro» o «public company» - la Cisl preferisce la seconda, con la partecipazione azionaria dei lavoratori e l'elezione dei loro rappresentanti nei consigli di amministrazione. Sulle politiche macroeconomiche Nobile si dichiara per il ripristino del metodo della programmazione che sul lungo periodo potrebbe rendere superflua la concertazione e favorire il ritorno al rapporto bilaterale tra le parti sociali.

Granarolo prende quota

Il Cerpl batte la crisi con il latte di qualità

E paga di più i soci

BOLOGNA. Il Gruppo Cerpl (Consorzio emiliano romagnolo produttori latte che fa capo alle centrali cooperative) di Bologna ha chiuso il 1993 con un fatturato consolidato di oltre 570 miliardi (31,4 miliardi in più del '92, + 5,8%) non comprensivo dell'attività del grana, svolta dalla partecipata Unigrana spa (124 miliardi nel '93). Il risultato economico è in pareggio e ha consentito una liquidazione del latte conferito a un prezzo superiore di 1,48 lire/litro (contro le 0,79 del '92) rispetto agli accordi interconfederali. In particolare per quanto riguarda i soci con maggiori conferimenti il prezzo è stato di 22 lire in più, mentre per i produttori di latte alta qualità di 60 lire. Lo scorso anno il Cerpl ha lavorato 3,5 milioni di quintali di latte di cui il 51,78% conferito dai soci. Il Consorzio, si legge in una nota, in un anno contrassegnato dalla crisi e dal calo dei consumi, in particolare del latte fresco, ha aumentato la propria quota di mercato, grazie soprattutto al latte alta qualità le cui vendite sono aumentate del 134%. «La politica della qualità - ha dichiarato il presidente Luciano Sita - ha pagato». Cerpl ha incorso contatti con Parmalat, con il gruppo Cragnotti e con altre cooperative per definire ipotesi di collaborazione imprenditoriale. Anche se al momento nessuna intesa è stata siglata.

**Prima di ogni investimento,
investi in una telefonata.**

144.11.4943

le previsioni di borsa, valute e BTP.

Le previsioni di BORSA, VALUTE e BTP in diretta dai maggiori esperti italiani e stranieri. Chiama subito per sapere quali sono le strategie operative mentre i mercati sono aperti, dalla viva voce degli operatori di borsa, valute e titoli di stato. I nostri opinion leader sono i professionisti delle Sim, delle banche e delle istituzioni che fanno tendenza.

144 Pocket Power

E' un servizio Generale Editoriale Srl - Via Albricci, 9 - 20122 Milano - in collaborazione con Radio 105 Via Turati, 40 - 20124 Milano - a 2540 lit./min. + IVA

Denuncia Pds Formazione professionale a fondo perduto

«A quanto ammontano le somme che gli Enti di Formazione professionale debbono restituire alla Regione Lazio per fondi ricevuti per l'attività svolta in convenzione ma non spesi?». Inizia con questa domanda l'interrogazione presentata dai consiglieri Pds Luigi Daga e Renzo Carella all'assessore regionale alla Funzione pubblica Filippo D'Urso.

Nel testo, si chiede soprattutto perché la Pisana non effettui da anni nessun controllo sui rendiconti degli Enti e si denuncia come le restituzioni siano state pochissime, nulle le revisioni e mai l'assessore avrebbe riferito sul tema in Commissione. Caso limite dello sperpero, l'Ente di formazione professionale della Uil, da almeno 15 anni utilizza meno soldi di quanti ne riceve, e secondo i due pidessini dall'81 ad oggi avrebbe ricevuto «almeno 20 miliardi in più (valore attuale) dalla Regione».



La sede della Regione Lazio

Archivio Unità

Regione «devastata»

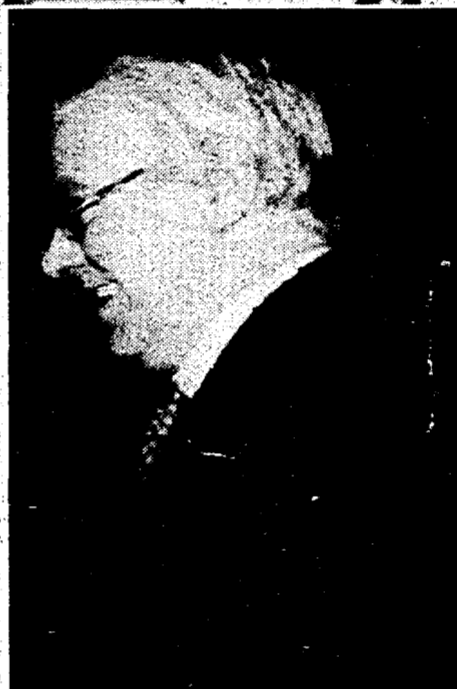
I dirigenti: «L'unica legge è l'illegalità»

I dirigenti regionali si ribellano. Lo sfascio in cui è ridotta la Regione, ormai è tale che anche la dirigenza ne prende atto e sciopera. Sotto accusa l'intero sistema di potere che da quindici anni governa il pachiderma di via della Pisana e in particolare l'attuale Giunta presieduta dal socialista Carlo Proietti. Un esecutivo definito «da fine impero» nel corso della conferenza stampa organizzata dai sindacati confederali e dalla Direr, il sindacato dei dirigenti. La giunta, secondo i sindacalisti, governa il personale con atti illegittimi privilegiando il rapporto con una ristretta cerchia di mega burocrati - sempre gli stessi da oltre vent'anni. Una sorta di «cupola» che di fatto negli uffici della Regione fa il bello e il cattivo tempo e che viene alimentata attraverso incarichi esterni prestigiosi e ottimamente remunerati. E che, secondo gli impiegati, si è radicata grazie anche alla eccessiva prudenza del resto della dirigenza, tanto eccessiva da rischiare spesso di sconfinare nell'omertà. Ora la rottura di una rivolta in piena regio-

la e la dichiarata volontà di voltare pagina. «Vogliamo un ritorno alla legalità», dice Aldo Ciulla, fino a poche settimane fa capo di gabinetto proprio del presidente Proietti - «disattesa fin nelle procedure previste dalla legge». A dar fuoco alle polveri di un malcontento che si trascina da anni l'indifferenza della Giunta che ha affidato incarichi a funzionari nonostante la loro nomina sia stata annullata dal Consiglio di Stato. Ma il degrado in cui è ridotta questa istituzione è totale e semplicemente spaventoso - accusa Confalonieri segretario nazionale del sindacato dirigenti - siamo al caos totale e nella confusione, che a questo punto penso sia voluta prospera l'arbitrio e soprattutto non vengono date risposte ai cittadini. Il sistema che vige alla regione è tale che la spesa non può essere controllata. Non vengono applicate leggi dello stato, la vigilanza sugli atti è inesistente. La Regione Lazio è ridotta peggio che una regione del profondo sud. È una situazione insostenibile. Se non verranno presi provvedimenti

Dirigenti regionali in rivolta contro la Giunta accusata di atti illegittimi. Ieri hanno scioperato per tre ore e torneranno a farlo il 13. «La Regione è allo sfascio», accusano - e l'esecutivo continua a privilegiare il rapporto con una ristretta cerchia di mega-dirigenti. Una sorta di «cupola», dicono, di cui fanno parte da vent'anni sempre gli stessi e che vengono ricompensati con incarichi esterni prestigiosi e redditizi. Tra i nomi più noti quello di Aldo Rivela.

Il presidente della Giunta Regionale del Lazio, Carlo Proietti



Ansa

LUCA BENIGNI

chiederemo l'intervento del ministero della funzione pubblica, chiederemo l'invio di un commissario per controllare tutta la situazione».

Spiega il giudizio della Cgil: «L'aver accentrato tutti i poteri nelle mani di pochi dirigenti, gli stessi da oltre vent'anni, non sembra abbia prodotto buoni risultati per l'utenza. Questi dirigenti in pratica non si capisce che lavoro facciano, gestiscono collaudi di opere pubbliche, ricevono per questo compensi che non possono percepire. Altri diri-

gono Usl gigantesche e dovrebbero programmare gli interventi nell'edilizia sanitaria». I dirigenti faticano a fare i nomi di coloro che compongono questa sorta di «cupola» regionale, ma alla fine stretti dalle domande cedono. Torna il nome di Aldo Rivela, dell'Idisu, consulente della presidenza, e esperto in collaudi. Torna quello di Giuseppe Baruffaldi, dirigente del settore trasporti e presidente della Usl Rm 4, e poi quello di Romano Di Giacomo, plenipotenziario della programmazione dell'edilizia sani-

aria regionale e commissario della Usl Rm 6. E ancora: Francesco Chiarenza del settore personale della sanità e commissario di una Usl di Latina; Goffredo Trianni, specialista in sopralluoghi ben remunerati; Sofia Guerra commissaria della Usl Rm 12 e specialista, in quanto architetto, in collaudi. Tutte mansioni extra e molti impegnativi che nel caso delle Usl producono un interesse un reddito annuo minimo di quanta milioni che si vanno ad aggiungere al regolare

stipendio regionale. «Sono personaggi che abbiamo in varie riprese - spiega Ubaldo Radicioni della Cgil - ma con scarso successo e sono ancora lì. Per sbloccare la situazione occorre che il personale della regione si svegli e scenda in campo con uno sciopero generale. E' necessario per sostenere la lotta dei dirigenti, ma anche per dare un salutare scrollone ad un'istituzione ridotta ormai ad un grande baraccone che serve solo a produrre sprechi».

Cinema «hard». Polemica dei gestori nei confronti della Usl che ha riscontrato condizioni igieniche pericolose

«Se spengono le "luci rosse" per noi è il buio»

C'è chi ha già speso milioni in vernici e in tutta fretta ha chiamato gli operai per ripulire i locali nella speranza di bloccare i vigili incaricati di apporre i sigilli. Chi invece pensa di avere la coscienza a posto e prima di parlare aspetta di leggere le motivazioni dell'ordinanza. Il giorno dopo l'allarme provocato dalla richiesta della Usl Rm 1 di chiudere i cinque cinema a luci rosse intorno alla stazione, i gestori dei locali, le «maschere» attendono con preoccupazione la decisione del Comune che sembra ormai imminente. Non è la prima volta che il presidio sanitario interviene sulle sale «hard core» per far rispettare le norme igieniche. Ma questa volta il provvedimento sembra diverso. Almeno nelle intenzioni, nei propositi. Questa volta, non si chiede ai proprietari delle sale a luci rosse solamente di ristrutturare gli interni dei locali, di risistemare i muri scrostati, le poltrone, i bagni tenuti in condizioni deplorabili. Si parla di «degrado ambientale», della necessità di «ripensare a un nuovo progetto di cinema hard». Si parla, in poche parole, di chiusura. E non è un caso se l'ispezione condotta la settimana scorsa dai tecnici della Usl e dagli agenti del commissariato Viminale, rientri nella più vasta operazione «di recupero ambientale e sociale dell'area intorno alla stazione Termini».

Chi abbia ragione o torto in questa vicenda, se sia opportuno chiudere definitivamente le sale «hard» almeno così come si presentano oggi, se la Usl abbia le competenze per chiedere una ristrutturazione esterna dei locali e quindi una nuova immagine delle sale al pubblico, è una questione spinosa. «Noi abbiamo solo lanciato un'idea che non ha forza di legge», dice Piergiorgio Tupini, responsabile dell'Ufficio d'igiene della Usl Rm 1. «Non vogliamo togliere il posto di lavoro a nessuno. Vorremmo che Roma si riqualificasse e funzionasse da stimolo, poi le autorizzazioni debbono essere richieste. Certo, il degrado ambientale comporta sempre carenze igieniche e su quelle abbiamo competenza». Come dire, non possiamo ordinare la chiusura di tutti i cinema a luci rosse, ma possiamo chiedere che venga eliminato il degrado ambientale che se questo è provocato dall'esistenza di un esercizio commerciale. «La verità è che vogliamo eliminare questi cinema», dicono al Tiffany. «Abbiamo già tolto tutte le locandine esterne, i cartelloni. L'insegna non possiamo toglierla, c'è un pubblico che vuole vedere questi film: mica tutti possono dare «Via col vento». E all'Odeon: «Non è colpa nostra se sotto la Galleria Esedra ogni notte si accolgono e cento, in questi locali viene gente

È in corso una «crociata» contro i cinema a luci rosse? Piergiorgio Tupini, il responsabile della Usl Rm1 che ha firmato la richiesta di chiusura, nega: «Non voglio abolirle, ma quelle sale creano degrado ambientale». I gestori dei cinema protestano: «Per loro non sei in regola anche se c'è una scritta sui muri». Il problema della ristrutturazione esterna: «Lo facciamo i proprietari: l'opera pia del San Michele, l'Inpdai e la Gestar».



Alberto Pais

un po' strana, ma noi spendiamo dalle 300 alle 400mila lire al mese solo di prodotti per la pulizia. Il resto, l'esterno, non ci riguarda, non dipende da noi».

Chi dovrebbe provvedere allora? Per i gestori dei cinema i proprietari degli immobili che, tra l'altro, chiedono affitti salatissimi: «L'Opera pia San Michele Arcangelo», di viale Vaticano, proprietario degli stabili dove sono Modemo e Modemetta; la società «Gestar», proprietaria dell'immobile dov'è il cinema Odeon e l'Inpdai, Istituto di previdenza dei dirigenti di aziende industriali. «Già nel '90», dicono all'Odeon - con i Mondiali, i preti e le società hanno ristrutturato zone della piazza, ma non la nostra parte. Non si sono messi d'accordo. E ora che dovremmo fare, andare tutti a casa?».

Come se non bastasse, infatti, in questi mesi ci si è messa anche la crisi del settore. «Negli ultimi sei mesi», dicono all'Odeon - «abbiamo avuto un calo del 40% degli spettatori». La stessa tendenza, anche se in tono minore, è stata registrata anche dagli altri cinema a luci rosse. Tanto che alcuni hanno pensato di cambiare genere. Nei giorni scorsi, in una riunione con il responsabile dell'ufficio d'igiene, Franco Lamanna, gestore del Modemo e Modemetta, ha presentato un progetto di multisala. Ma anche

su questo «collegli» sono scettici: «Ci ha già provato due anni fa a cambiare genere. Ha fatto la fame e nel giro di pochi mesi è dovuto tornare al porno. Non c'è nulla da fare: oramai abbiamo la noema di cinema hard, il pubblico diserterebbe le sale».

Servizio 118 Ok per la mappa del Dea delle Usl

Il sistema integrato per i servizi di emergenza e soccorso «118» a più di due anni dal suo annuncio è ancora molto lontano dall'essere attivato. Il consiglio regionale comunque ieri ha approvato la delibera che individua i centri Dea. I più attrezzati a Roma: S.Filippo Neri, S.Giovanni, S.Camillo, S.Eugenio, Umberto I, Gemelli e Bambin Gesù. I Dea di secondo livello, ogni 250 mila abitanti, saranno S.Spirito, Pertini, Cto, Grassi, R.Margherita, S.Giacomo, Fatebenefratelli, Villa S.Pietro, più gli ospedali di Rieti, Viterbo, Frosinone, Cassino, Latina, Formia. Intanto è passata in giunta la delibera per la gara d'appalto internazionale a licitazione privata per realizzare la rete informatica necessaria a far partire il 118.

Parco del Pineto Manca ancora il piano d'assetto

Fermo da quattro anni in un cassetto della Regione, si torna a parlare del piano d'assetto parco del Pineto con un convegno che si è svolto ieri nella Protomoteca del Campidoglio, organizzato da tutte le associazioni ambientaliste. «Finché la Regione non approverà il piano, le associazioni dovranno continuare a vigilare», è stato l'invito di Loredana De Petris, delegata all'Ambiente per la giunta capitolina. «Si la Regione è in grave ritardo», ha ammesso l'ingegner Gilardi che presiede il comitato tecnico dell'assessorato regionale all'Ambiente. «Ma da 15 giorni è stato approvato anche dal comitato tecnico dell'assessorato all'urbanistica e predisposta la legge di attuazione da finanziare annualmente. Ora manca solo l'approvazione della giunta e del consiglio», ha riferito.

Ad Acilia sportello del cittadino

A San Giorgio di Acilia il senatore dei progressisti Vittorio Parola ha fatto aprire uno sportello del cittadino per facilitare i rapporti di cittadini ed associazioni del suo collegio con il loro rappresentante al Senato. La sede è in via Cosimo Rosselli 14, tel. 52.35.31.65, fax e segreteria telefonica al tel. 52.35.31.66. L'ufficio è aperto ogni lunedì, mercoledì e venerdì dalle 16 alle 19, il martedì e il giovedì dalle 10 alle 13.

I progressisti e il voto Dibattito

«Il programma della sinistra era abbastanza organico e riconoscibile? I mass media di Berlusconi erano veramente imbattibili? Gli italiani hanno voluto sognare? Alla sconfitta dei progressisti ha contribuito la crisi dei valori di solidarietà e di legalità?». Con queste ed altre domande su cui discutere, ad un mese e mezzo dal voto i comitati romani dei progressisti si riuniscono per un'analisi delle prospettive politiche. L'appuntamento, aperto a tutti, è per sabato prossimo alle 9.30 di mattina al teatro Anfiteatro in via San Saba.



Consorzio
Cooperativo
Abitazione
ROMA

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

Il Comune ha deciso una delega per le «due ruote»

Per i motociclisti assessora col casco

Un assessore alle due ruote. E sulla poltrona una donna col casco: Daniela Monteforte, consigliera comunale pds. Il suo nome circola con insistenza in Campidoglio. È una idea del sindaco Rutelli e del vicesindaco Tocci. «Vogliamo governare comunicando con la città», spiega Tocci. La candidata viaggia da sempre sulla sella di una Honda 50. «La prima cosa che farei? Direi ai vigili di verificare se i motorini sui marciapiedi sono lì senza alternativa».

MARISTELLA IERVASI

Un assessore ai motorini. Pardon, alle due ruote. E non c'è da stupirsi vista la grande passione del sindaco per questo mezzo di trasporto. Hanno deciso di istituire, proprio ieri, Francesco Rutelli e il vicesindaco Walter Tocci. Un solo nome per la poltrona con casco, quello di una donna: Daniela Monteforte, consigliera comunale pi-diessina, che da sempre viaggia sulla sella di una Honda. Un «polmoncino» azzurro-verde di 50 centimetri cubici.

La candidata consigliere-assessora, raggiunta in serata al telefono, dichiara di non aver ancora ricevuto nessuna proposta ufficiale al riguardo da parte dell'amministrazione capitolina. Ma non nasconde che la cosa le piace. Dice: «Non mi dispiacerebbe fare la consigliera-assessora. È una idea bellissima! Finalmente si potrà affrontare il problema della sicurezza nell'interesse di chi si muove con le due ruote. Un aspetto finora sottovalutato». Daniela Monteforte sa perché la difficoltà di motociclisti e ciclisti. Per prima cosa darebbe una grande attenzione al man-

stradale - sottolinea - E un consiglio ai vigili urbani: prima di multare le due ruote sui marciapiedi accertare se i motorini d'intralcio ai passanti e alle mamme con le carrozzine potevano avere una alternativa, magari a qualche metro di distanza. Ben venga il rispetto dei divieti, ma bisogna mettere la gente nelle condizioni di rispettare i cartelli stradali».

Dunque, in Campidoglio nascerà presto un nuovo assessore e la trovata giunge proprio l'indomani della polemica per la multa nel selino. Semplicemente un caso? Il vicesindaco Walter Tocci preferisce rispondere spiegando la linea della giunta Rutelli: «Governare comunicando con la città - dice -. Non basta un rapporto episodico con i cittadini. Ci vuole un tavolo permanente. E questo sarà uno dei compiti del consigliere-assessore alle due ruote». Negli uffici dell'assessorato alla mobilità in questi giorni si stanno esaminando i progetti per la realizzazione di nuovi tratti di piste ciclabili. A selezione ultimata verrà avanzata la richiesta di finanziamenti.

Buone notizie anche per i motorini. Wladimiro Corbari, vice presi-

dente dell'associazione motociclisti, sta predisponendo un piano parcheggio per le due ruote. Spiega: «È quasi pronto. Tra quindici giorni diremo agli amministratori dove secondo noi motociclisti occorre designare la sosta». E anticipa: «Di certo sotto i portoni delle scuole superiori e davanti gli uffici pubblici». Dopo la marcia antibuche pace fatta con la giunta Rutelli? Corbari conclude: «Con il Campidoglio c'è un rapporto di collaborazione. A giugno però manifesteremo per la questione economica. Le moto pagano le autostrade come le auto. Non è giusto».

Intanto, torna «l'incubo» della rimozione per chi parcheggia male: ieri è stato raggiunto un accordo tra il Campidoglio e l'automobile club di Roma e già da oggi i carri attrezzi tornano per le strade della capitale. Durante un incontro tra il vicesindaco Tocci, il comandante dei vigili urbani Sepemonti, il commissario dell'Acr De Vita, rappresentanti delle ditte di rimozione e sindacalisti, è stato approvato un piano che prevede l'impiego di sei autocarri per il trasporto di auto oltre i 1.200 chili (tre del Comune e tre dell'Ac) ed altri 35 autocarri «leggeri» appartenenti a ditte private. Nel piano sono previste due novità: i «carri gialli» non verranno più chiamati ad intervenire di volta in volta dai vigili, ma batteranno la capitale secondo criteri stabiliti dal comando dei vigili per «individuare - affermano alla XIV ripartizione - le vie da bonificare». Seconda novità: i vigili non accompagneranno più i carri fino al parco ma resteranno nella zona a verificare la correttezza dei posteggi.



Per gli amanti delle due ruote una assessora

F. Toiati/Master Photo

Una mappa per evitare code agli uffici Sgravi e facilitazioni per il 1995

Ici ridotta dal Comune Per pagare c'è tempo fino al 30 giugno

È tempo di tasse comunali. Si, ma come evitare le orrende file dell'anno scorso davanti agli sportelli pubblici solo per sapere quanto e come pagare? Il Comune quest'anno parte per tempo a spiegare le nuove discipline delle tasse. Già, perché in un anno Ici, Tosap e Tarsu sono anche cambiate, tanto perché non ci si abituasse troppo. Sulla prima almeno c'è una novità positiva. La nuova giunta capitolina infatti ne ha abbassato il tasso, che scende dal 5,5 al 5,2. Ma non è l'unica mutazione. Ecco districarsi nella «giungla» contributiva comunale.

Imposta comunale sulla casa
Oltre alla diminuzione dell'aliquota l'amministrazione capitolina ha previsto alcune agevolazioni per il 1995. Si tratta di una detrazione d'imposta per la prima casa a vantaggio di alcune categorie più disagiate di contribuenti: pensionati, disoccupati, disabili, persone monoreddito che vivono sole, che non superano determinate soglie di reddito. Chi rientra in questa fascia l'anno prossimo pagherà 180 anziché 300 mila lire. Il regolamento per le concessioni delle agevolazioni sarà disponibile entro il 30 giugno, quando saranno disponibili in tutti gli uffici comunali i moduli per farne richiesta.

La novità negativa è stata invece introdotta dall'ultima legge finanziaria. Nell'Ici che pagheremo per il '95 verranno calcolate anche superfici condominiali che prima non erano tassate: balconi, terrazze, androni, cortili. Per la denuncia delle nuove metrature tassabili la legge prevede una dichiarazione

da presentare entro il 30 settembre prossimo. Per evitare inutili code, il Comune chiede «la collaborazione degli amministratori dei condomini nella raccolta dei dati necessari per le nuove dichiarazioni». Gli amministratori infatti sono già tenuti per legge a comunicare al Comune nomi e numero degli abitanti nei condomini da loro gestiti. Adesso dovrebbero provvedere a compilare e raccogliere i moduli che il Comune spedirà a loro.

Suolo pubblico
Dal primo giugno anno disponibili presso tutte le circoscrizioni i regolamenti sulle nuove tariffe e riduzioni per le occupazioni temporanee di spazi e aree pubbliche (Tosap). Mentre per le occupazioni permanenti i contribuenti che hanno già ricevuto la cartella esattoriale del 1994 sono tenuti a integrare le somme dovute attraverso un bollettino di conto corrente postale che il Comune provvederà a inviare dopo l'adozione del nuovo regolamento.

Pubblicità
Il nuovo regolamento per l'affissione e la pubblicità dovrebbe essere approvato dal Comune entro il prossimo 30 giugno, con la proposta di estendere a tutti i contribuenti il calcolo automatico delle aliquote Tarsu con l'invio a domicilio dei bollettini di conto corrente postale. Le dichiarazioni saranno disponibili presso le circoscrizioni, l'ufficio centrale e le associazioni di categoria. Con il termine per le dichiarazioni dovrà essere il 30 ottobre prossimo. La scadenza dei pagamenti, il 31 dicembre.

A Monte Porzio Catone ancora polemica sui giochi di guerra

«Lucra sul Parco dei Castelli chi organizza raduni Rambo»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Bufera a Monteporzio Catone, dove sono approdati da qualche tempo i Rambo domenicali, i simulatori di battaglie. Ad alimentare le polemiche, esplose in seguito alla notizia delle guerre «per gioco» combattute nei 16 ettari di bosco, sul Monte Tuscolo, sono scesi in campo non soltanto gli ambientalisti, ma anche tutte le forze politiche che hanno qualcosa da dire sulle sorti di questo tratto boschivo dei Castelli Romani. Giancarlo Giombetti, consigliere dei Verdi al Parco regionale dei Castelli, sostiene che l'«avvenimento» in realtà è un'attività lucrosa, per niente consona alla destinazione d'uso di quella zona, che è invece agricola-boschiva.

«Quella è zona vincolata. Ci chiediamo quindi come si possa permettere - dice Giombetti - che un'associazione sportiva ci speculi sopra». Il consigliere ha inoltre scritto una lettera al sindaco di Monteporzio, Alfonso Cupellini, del Ppi, nella quale lo invita a riaprire un vecchio discorso caduto nel nulla. «Già nell'89 l'allora assessore all'urbanistica emise un'ordinanza con la quale disponeva la riapertura degli antichi sentieri del

Tuscolo. Quell'ordinanza - conclude Giombetti - è rimasta lettera morta. I proprietari dei fondi hanno chiuso con i cancelli l'accesso ai sentieri ed ora i turisti, numerosi, debbono passare sulla Frascati-Tuscolo, una strada pericolosissima. Noi chiediamo che quei sentieri siano di nuovo accessibili alla gente e che non restino solo un tracciato sulle guide turistiche».

«Si preoccupano tutti dei giochi di guerra, responsabili della rovina del territorio - incalza Mario Silo, consigliere comunale del Pds - mentre nessuno parla di un altro problema ben più grave. Al Tuscolo sono in atto speculazioni edilizie. Il Consiglio di Stato ha addirittura approvato lottizzazioni per 35 mila metri cubi di cemento. Il Pds a Monteporzio sta facendo una battaglia ambientalista per salvare quel poco che rimane del verde ai Castelli, ma questo non fa notizia. Beh, io dico che sono meglio i giochi di guerra anziché le colate di cemento». Il sindaco dal canto suo, tempestato dalle telefonate dei giornalisti, continua a ripetere che lui ancora non ha capito esattamente cosa succede la domenica

tra le fronde degli alberi del Tuscolo. «I vigili urbani - dice Cupellini - stamattina (ieri, ndr) si sono recati nell'area di proprietà privata data in comodato all'associazione sportiva Tusculum. Il sopralluogo che avevo richiesto non è stato effettuato perché era tutto chiuso. Avevo chiesto di verificare se fossero state costruite strutture o altro. Inoltre - continua - ho chiesto al commissariato di pubblica sicurezza di verificare se c'è bisogno di speciali autorizzazioni per svolgere attività come quella. Ecco il punto è che debbo capire bene di cosa si tratta». I vigili urbani hanno convocato per questa mattina il proprietario dell'area per avere tutte le informazioni necessarie, mentre l'amministrazione comunale sta accertando se la «guerra della domenica» si combatte nel territorio di Monteporzio o in quelli di Grottaferrata e Frascati, dal momento che l'area interessata ricade sotto la competenza di tre Comuni. Insomma è davvero scoppiato il caos con l'arrivo dei nuovi Rambo, anche se il sindaco alla fine conclude dicendo che: «Se si tratta soltanto di una attività sportiva, non a scopo di lucro, e del tutto innocua, io non ho nulla in contrario, perché potrebbe addirittura attirare molti turisti».

Fiumicino, arriva il commissario «Lotta all'abusivismo edilizio»

A Fiumicino è scattata l'ora del commissario prefettizio. Dopo l'autoscioglimento decretato il 29 aprile scorso dal Consiglio comunale - eletto appena sedici mesi fa - da due giorni il nuovo commissario nominato dal prefetto di Roma Vitello si è insediato nel municipio di Piazza dell'Orologio. Tra le emergenze che il commissario dovrà affrontare c'è l'abusivismo edilizio (15 mila pratiche di condono ancora da smaltire).

Il vicepresidente Giuseppe Procaccini dovrà guidare l'ex XIV Circoscrizione di Roma fino alle nuove elezioni, previste per il prossimo novembre. Un compito non facile il suo, come ha spiegato ieri nel corso di una conferenza stampa. Sul più nuovo municipio del litorale pesano infatti due anni di paralisi amministrativa.

Una lunga fase di commissariamento fino al dicembre del '92, due sindaci e almeno una decina di rimpasti, una maggioranza Dc-Psi-Psdi che ha perso progressivamente pezzi a destra e sinistra, hanno provocato il rapido naufragio della nave-Fiumicino. Da dove comincerà dunque l'opera del commissario? «Prima di tutto dalla repressione dell'abusivismo», spiega Procaccini - anche se il fenomeno, rispetto agli scorsi anni, è in calo. Poi c'è il problema della macchina comunale, che qui non è mai realmente decollata. Infine, oltre a tutti i problemi urbanistici di un Comune così vasto - il quinto del Lazio per dimensioni - c'è anche l'emergenza dell'immigrazione: con l'arrivo dell'estate molti extracomunitari si spostano sul litorale. □ M.D.G.



DOVUNQUE VI GIRIATE



TROVERETE AFFINITA'



TRA LE PAGINE GIALLE E



GLI INTERNAZIONALI DI TENNIS



Gli Internazionali di Tennis sono un importante appuntamento annuale. Come le Pagine Gialle. Le Pagine Gialle sono precise, puntuali ed efficaci. Come le battute dei migliori tennisti mondiali. Negli Internazionali di Tennis, come nelle Pagine Gialle, le risposte sono decisive. Per non partire

spiazzati nelle proprie scelte di ogni giorno, è bene avere sempre le Pagine Gialle a portata di mano. Le Pagine Gialle sono un match ball, nella vostra sfida quotidiana per il successo. Un successo che, per i vostri affari, risponde al numero 06-85569204. Ma fate presto: a Roma la campagna di raccolta sta per chiudersi.



SEAT
DIVISIONE STET S.p.A.

LA CRISI. Crollo dell'occupazione: nel Lazio persi nell'ultimo anno centodiecimila posti



Il fantasma lavoro

IL SINDACATO

«Non bastano le misure tampone»

«È una crisi di dimensioni spaventose che le istituzioni stanno affrontando con troppa sufficienza, troppa cautela, troppi giri a vuoto. La mobilitazione di tutti i lavoratori ci sembra ormai l'unica strada per sbloccare questa situazione». Fulvio Vento segretario della Cgil Lazio è deciso ad aprire una vertenza per far sì che vengano messe in campo con estrema concretezza tutte le risorse disponibili per disinnescare la mina della disoccupazione. Sotto accusa soprattutto la Regione. «È un gerontocidio residuale della prima repubblica che non riesce a produrre alcunché. Ci sono trentotto miliardi disponibili. Bisogna metterli in campo tutti, subito, senza altri indugi. Certo, sono una goccia nel mare. Cinque miliardi sono destinati all'area industriale di Latina, altri a quella di Colferaro, la maggior parte però servirà per finanziare progetti di pubblica utilità. Ma intanto vanno usati. Domani insieme a tutte le associazioni, anche quelle degli imprenditori, avremo un incontro con gli amministratori di via della Pisana. In quella sede vedremo se qualcosa si riesce a muovere».

La maggior parte dei finanziamenti regionali, circa venti miliardi, dovrebbero servire a finanziare l'impiego dei cassaintegrati in lavori socialmente utili.

«Sono misure tampone - riprende il segretario della Cgil - utili solo ad arginare l'emergenza. Quello che occorre è ben altro. Una capacità progettuale alta in grado di coinvolgere in particolare nei settori dei trasporti, dell'ambiente, della raccolta dei rifiuti le risorse pubbliche e quelle private. Non si chiede l'intervento pubblico di tipo assistenziale. Si chiede alle istituzioni di programmare in modo da permettere anche al privato di creare posti di lavoro». Il sistema industriale del Lazio, se supportato da regole e piani di sviluppo certe, secondo Vento, ha le potenzialità necessarie.

«È un sistema vecchio, cresciuto a ridosso del pubblico, ma ha al suo interno un nucleo moderno - spiega - che vuole privilegiare la produzione più che le posizioni di rendita. È su questo nucleo che bisogna puntare, per rilanciare il sistema produttivo regionale creando sinergie tra pubblico e privato».

Anche l'amministrazione Capitolina, secondo il segretario della Cgil, deve fare un salto di qualità per dare una risposta alla disoccupazione. «Le linee di marcia adottate dal Campidoglio possono produrre grandi risultati. I progetti in campo sono molti e di grande spessore. Occorre però uscire dalla fase progettuale. La crisi non aspetta. Le idee per affrontarla e dare una risposta a chi cerca un lavoro ci sono e sono valide».

Occorre metterle in campo con estrema sollecitudine. Alcuni progetti sono già stati avviati. È un fatto estremamente positivo. Bisogna procedere su questa strada ma con maggiore tempestività superando con maggior decisione tutti gli impacci burocratici che esistono anche per creare una prospettiva di lavoro».

La crisi del sistema produttivo regionale in un anno ha bruciato centodiecimila posti di lavoro. In profonda contrazione il terziario, l'industria e l'agricoltura. «È una ecatombe - dice la Cgil - che si consuma nel silenzio e nell'indifferenza dell'istituzioni». Se non saranno varati in breve tempo provvedimenti capaci di arginare il fenomeno, il sindacato è pronto alla mobilitazione di tutti i lavoratori. Sotto accusa la Regione.

vi. Nel corso del '93 ha subito un crollo spaventoso lasciando sul campo oltre sessantacinquemila posti di lavoro. Per la prima volta anche il commercio ha dato il suo contributo a creare disoccupazione, mentre la crisi del terziario avanzato, di quello che doveva essere il polo tecnologico informatizzato della città è continuata fin quasi a provocare la scomparsa totale del settore.

Il ricorso agli ammortizzatori sociali è stato massiccio toccando veri e propri record negativi. L'utilizzo della cassaintegrazione è aumentato di oltre il 13% raggiungendo quota 26 mila ore. L'elenco degli iscritti alle liste di mobilità nei dodici mesi del '93 è semplicemente raddoppiato. Alla fine del '92 erano poco più di ottomila e cinquecento. Nello scorso dicembre erano diventati poco meno di 17mila. La rete di protezione costituita da quell'assegno di sussistenza di poco più di un milione per molti di questi lavoratori sarà recisa alla fine di quest'anno. Secondo le stime del sindacato oltre metà degli iscritti in mobilità perderanno i benefici della legge e dunque l'assegno alla fine del '94. Tutti gli altri l'anno dopo. In crisi anche l'istituto dei contratti di formazione, che do-

veva essere il volano per creare nuove opportunità di lavoro soprattutto per le giovani generazioni. Nel corso dei dodici mesi del '93 il calo delle assunzioni con questo tipo di contratto che prevede notevoli agevolazioni per le aziende, è stato superiore al ventiquattro per cento. Ultimo indicatore della profondità della crisi i dati degli iscritti all'ufficio di collocamento. Sono aumentati del 16 per cento superando la boa del mezzo milione di persone.

Secondo la Cgil la crisi nel Lazio è più grave che nel resto del paese. Ha fatto sentire i suoi effetti in ritardo ma colpisce con maggiore durezza poiché il terziario non-assorbito, la spesa pubblica è paralizzata, e il sistema industriale regionale per la sua particolare conformazione tutta legata agli investimenti pubblici, non riesce ad approfittare della valvola della svalutazione e dell'esportazione. L'effetto della ripresa rischia dunque di farsi sentire tra molto tempo. Troppo per molti lavoratori. A rischio sono gli ultraquarantenni e i cinquantenni ma anche le donne i giovani. Per tutti è difficile il reinserimento nei processi produttivi. Senza progettualità pubblica, forse del tutto impossibile.

I NUMERI DELLA CRISI

Occupati Lazio gennaio 1994/93			
TERZIARIO	- 65.000 (-4,6%)	UOMINI	- 53.000
INDUSTRIA	- 40.000 (-9,8%)	DONNE	- 56.000
AGRICOLTURA	- 4.000 (-3,8%)	TOTALE	-109.000
TOTALE	-109.000		

Dalla Regione 20 miliardi all'imprenditoria giovane

eri, in extremis, il Consiglio regionale ha stanziato venti miliardi per l'economia del Lazio. I fondi serviranno soprattutto a sostenere l'occupazione tramite incentivi per investimenti di pubblica utilità e per finanziare nuove iniziative imprenditoriali. A beneficiarne saranno le imprese costituite in maggioranza da giovani disoccupati, cassaintegrati o iscritti nelle liste di mobilità, donne e altri soggetti deboli sul mercato del lavoro.

La legge, inoltre, dispone anche che a favore delle aziende che assumono lavoratori in eccedenza siano previste specifiche agevolazioni, mentre a quelli che intendono avviare un'attività autonoma viene data la possibilità di effettuare stages presso datori di lavoro, dai quali potranno essere assunti con contratto a tempo determinato.

particolare nei settori dei trasporti, dell'ambiente, della raccolta dei rifiuti le risorse pubbliche e quelle private. Non si chiede l'intervento pubblico di tipo assistenziale. Si chiede alle istituzioni di programmare in modo da permettere anche al privato di creare posti di lavoro». Il sistema industriale del Lazio, se supportato da regole e piani di sviluppo certe, secondo Vento, ha le potenzialità necessarie.

«È un sistema vecchio, cresciuto a ridosso del pubblico, ma ha al suo interno un nucleo moderno - spiega - che vuole privilegiare la produzione più che le posizioni di rendita. È su questo nucleo che bisogna puntare, per rilanciare il sistema produttivo regionale creando sinergie tra pubblico e privato».

Anche l'amministrazione Capitolina, secondo il segretario della Cgil, deve fare un salto di qualità per dare una risposta alla disoccupazione. «Le linee di marcia adottate dal Campidoglio possono produrre grandi risultati. I progetti in campo sono molti e di grande spessore. Occorre però uscire dalla fase progettuale. La crisi non aspetta. Le idee per affrontarla e dare una risposta a chi cerca un lavoro ci sono e sono valide».

Occorre metterle in campo con estrema sollecitudine. Alcuni progetti sono già stati avviati. È un fatto estremamente positivo. Bisogna procedere su questa strada ma con maggiore tempestività superando con maggior decisione tutti gli impacci burocratici che esistono anche per creare una prospettiva di lavoro».

LUCA BENIGNI

■ Scomparsi in un anno centodiecimila posti di lavoro. Sessantacinquemila nel terziario, quarantamila nell'industria, quattromila nell'agricoltura. La crisi del sistema produttivo regionale continua a tranciare posti di lavoro e a produrre disperazione. Nel silenzio dell'associazione, indotta da un processo che sembra inarrestabile la disoccupazione in un anno è cresciuta a ritmi mozzafiato.

«È un dramma che sembra non fare più nemmeno notizia - accusa la Cgil - ma ormai ha assunto la dimensione di una ecatombe. Le istituzioni e in particolare la Regione, faticano a prendersene atto, a muoversi di conseguenza mettendo in campo almeno le risorse per

affrontare l'emergenza. Occorre una terapia d'urto, invece si perde ancora un tempo che non esiste più». Il sindacato però non intende aspettare ancora: o provvedimenti subito oppure la mobilitazione dei lavoratori. L'ultimatum è un atto obbligato dai numeri più recenti della crisi e resi noti dall'Osservatorio del mercato del lavoro.

Nel corso del '93 si sono persi nella regione quasi centodiecimila posti. Oltre quarantamila lavoratori sono stati espulsi dall'industria, quattromila dall'agricoltura. Ma il dato più grave giunge dal terziario, proprio da quel comparto che negli anni precedenti funzionava da camera di compensazione delle difficoltà degli altri settori produttivi.

veva essere il volano per creare nuove opportunità di lavoro soprattutto per le giovani generazioni. Nel corso dei dodici mesi del '93 il calo delle assunzioni con questo tipo di contratto che prevede notevoli agevolazioni per le aziende, è stato superiore al ventiquattro per cento. Ultimo indicatore della profondità della crisi i dati degli iscritti all'ufficio di collocamento. Sono aumentati del 16 per cento superando la boa del mezzo milione di persone.

Secondo la Cgil la crisi nel Lazio è più grave che nel resto del paese. Ha fatto sentire i suoi effetti in ritardo ma colpisce con maggiore durezza poiché il terziario non-assorbito, la spesa pubblica è paralizzata, e il sistema industriale regionale per la sua particolare conformazione tutta legata agli investimenti pubblici, non riesce ad approfittare della valvola della svalutazione e dell'esportazione. L'effetto della ripresa rischia dunque di farsi sentire tra molto tempo. Troppo per molti lavoratori. A rischio sono gli ultraquarantenni e i cinquantenni ma anche le donne i giovani. Per tutti è difficile il reinserimento nei processi produttivi. Senza progettualità pubblica, forse del tutto impossibile.

IL TERZIARIO

«Difficile investire i capitali privati senza programmazione»

■ Visto dalla parte degli imprenditori il problema della disoccupazione non appare di facile soluzione. «Manca una concreta programmazione - dice Brunetto Tini presidente dell'Unione industriali di Roma e del Lazio - E senza un disegno preciso, senza indicazioni sicure dei tempi di realizzazione delle opere è difficile spostare i capitali privati dalla rendita all'investimento».

Ma i privati sono pronti ad investire in imprese produttive?

Ne sono convinto. I capitali esistono, quello che manca sono le certezze istituzionali. Se ci sarà un quadro di sviluppo certo, e garanzie di resa maggiori di quelle assicurate da «bob o ccc», chi ha i soldi non mancherà di accettare il rischio.

Così si risolve anche il problema del lavoro?

La questione è fortemente avvertita dagli imprenditori romani. Quello dell'occupazione è un terreno di sfida che accettiamo. Ma non sarà un processo facile né automatico anche in presenza di una ripresa».

Non c'è proprio speranza di nuovo lavoro?

Le vicende della ripresa economica degli Stati Uniti e di parte del nord Europa mostrano con estrema chiarezza che la ripresa non produce automaticamente nuova occupazione. Bisogna dunque percorrere strade nuove e questo è compito delle istituzioni.

Insomma tutto dipende dalle scelte delle amministrazioni pubbliche?

Sono fondamentali per invertire la tendenza in atto. Occorrono concrete indicazioni di lavoro. Occorre sapere dove e come e in che tempi, per esempio si può ampliare la fabbrica, dire con chiarezza e con quale accordi si possono fare per le opere pubbliche senza che la pubblica amministrazione sborsi una lira. È il caso, per esempio, dell'auditium, ma anche della individuazione di nuove aree per il parco scientifico e per gli insediamenti ad alta tecnologia.

IL COMUNE

Mille cassaintegrati impiegati per restaurare scuole e pulire giardini

■ Risposte concrete al problema della disoccupazione arrivano dal Campidoglio. Non sono e non possono essere risolutive, ma indicano con chiarezza la presa d'atto di un problema esplosivo e il tentativo di arginarlo con progetti mirati e tutti sviluppati sulla linea degli interventi di utilità pubblica. Si tenta però anche di andare oltre l'emergenza e di stabilizzare il lavoro già avviato con l'obiettivo di creare posti di lavoro duraturi e nello stesso tempo produrre un risparmio per le casse capitoline. I progetti in campo sono attualmente tre.

Il primo, quello più ambizioso, è dell'assessore al personale Fiorella Farinelli. Ha «assunto» nei mesi scorsi 700 cassaintegrati della Cepi per pulire da cima a fondo le scuole romane di competenza comunale e rifarne il «look» con interventi di ordinaria manutenzione. L'iniziativa scade nel corso del prossimo mese di giugno, lo stesso mese in cui dovrebbe scadere per i lavoratori impegnati nella cassaintegrazione. Per evitare l'ingresso nelle file dei disoccupati, l'assessorato sta lavorando all'ipotesi della costituzione di una società da utilizzare soprattutto nella pulizia degli edifici scolastici. Così secondo i calcoli degli uffici comunali si potrebbero risparmiare oltre venti miliardi l'anno, quelli spesi per le pulizie di stabili capitolini e appaltati all'esterno.

Altri 200 cassaintegrati saranno invece impiegati per l'operazione di pulizia di tutti i giardini e spazi verdi pubblici con particolare attenzione ai parchi delle grandi ville storiche cittadine. Il progetto, ideato dal consigliere Loredana De Petris, è ormai al nastro di partenza e durerà un anno. Il terzo programma è stato stilato dall'Ufficio tributi. Per quattro mesi, partendo da giugno quando scade l'Ici, venti cassaintegrati saranno utilizzati per quattro mesi per smaltire celermente il lavoro. Allo studio altre iniziative nel settore dei beni ambientali e archeologici.

TERZO ENOTECA
PUB MILLENNIO
ASSOCIAZIONE CULTURALE
 Dalle ore 21.00 alle 02
 Via dei Sabelli, 139
 Tel. 44.68.481
ROMA

Federazione romana del Pds, Unità di base Pds Mazzini
 Sezione studenti universitari "Paolo Spriano"

Incontri sull'Europa

Le elezioni europee del 12 giugno cadono in un momento cruciale per il futuro dell'Unione Europea: la crescente disoccupazione, che ha assunto caratteristiche strutturali; la crisi degli accordi di Maastricht; l'allargamento dei confini dopo il crollo del muro di Berlino; la forte immigrazione dei paesi del Mediterraneo; l'incapacità dell'Unione Europea di svolgere, il caso della ex-Jugoslavia è emblematico, un ruolo significativo nelle relazioni internazionali. Per approfondire questi temi è stato organizzato, presso la sezione Mazzini del Pds (viale Mazzini 85), un seminario con la partecipazione di esperti, articolato in tre incontri.

Primo incontro
Emergenza lavoro: riduzione dell'orario, riforma dei tempi.
(giovedì 12 maggio 1994 - ore 18,30)
Relatori: Laura Pennacchi, Michele Magno

Il secondo incontro sarà su: "Questione democratica e diritti di cittadinanza" e si terrà mercoledì 18 maggio 1994 alle ore 18,30, mentre nel terzo incontro, conclusivo del ciclo, programmato per martedì 24 maggio 1994, ore 18,30 si discuterà: "La crisi politica dell'Europa".

Per informazioni telefonare alla sezione Mazzini del Pds dalle 18 alle 20 (lunedì-venerdì) Telefono 3252676

ELEZIONI EUROPEE - 12 Giugno 1994

GIOVANI FRONTIERE

Venerdì 13 Maggio ore 10
 Residence RIPPETA
 ROMA

CON:
NICOLA ZINGARETTI
 Seg. Naz. Sinistra Giovanile nel PDS - Candidato Crc. Centro
PHILIPPE CORDERY
 Seg. ECOSY

Intervista:
ACHILLE OCCHETTO

Sinistra Giovanile nel PDS

TEATRI

ABACO (Lungotevere Mellini) 33/A - Tel. 3204705
SALA A: Alle 21.30 Un angelo chiamato Rimbaud di Edda Terra Di Benedetto con Daniela Petruccioli. Regia Di Francesco al paratore e Iulio Ba Di Mariano Regia Di E Terra Di Benedetto. Vietato ai minori di 18 anni.
SALA B: Riposo.

Alle 21.00 PRIMA L'esibizione di L. Werthmüller con Luca De Filippo. Musica di Mario Scaletta. Giuliana Galardi. Regia Di L. Werthmüller.
OLIMPO (Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234893/3234906)
SALA GRANDE: alle 21.00 La Comp. Il Pantano presenta Il coraggio di uccidere di Lara Noren. Regia di Claudio Frosi con Nino Bernardini. Giorgio Tausani. Beatrice Falme.
SALA CAFFÈ: alle 21.30 Donna di un uomo di Astrid Roemer con Elettra Baldassari e Shawn Logan. Regia di Rosamaria Rinaldi.



«Maciste all'inferno» di Brignone stasera al Palaexpo

Continua la manifestazione per il centenario del Cinema con le proiezioni al Palazzo delle Esposizioni. Stasera è di scena Maciste. Alle 20.45 proiezione del film «Maciste all'inferno» del 1926 per la regia di Guido Brignone. Nel pomeriggio invece verrà proiettato «Messalina» (1923) di E. Guazzoni. Domani,

invece sarà la volta (alle 18) di «I figli di nessuno» (1921) di Ugo Maria del Colle e «Ma l'amor mio non muore» (1923) di Mario Caserini. Alle 20.45 proiezione di «Addio giovinezza» (1927) di Antonio Genina. Tutti i film sono accompagnati al pianoforte da Antonio Coppola che eseguirà delle improvvisazioni sul momento.

ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Largo Argentina 52 - Tel. 8930480/1)
Alle 17.00 La fantadisa di Franco Brusati con Giorgio Albertazzi, Anna Proclemer, Stefano Santospago, Clara Colosimo, Cesare Gelli. Regia di Mario Missiroli.
AROT (Via Natale del Grande, 21 - Tel. 5898111)
Alle 21.00 Da me o da te di Royce Ryton. Regia di Stefano Reali con Franco Colaninno e Carolina Salomé.
AROT STUDIO (Via Natale del Grande 27 - Tel. 4895111)
Domani alle 21.00 Stringimi a me stringimi a te di Giuseppe Manfrigi con Laura Ladda, Lorenza Laverne, Lorenzo Macchi, Barbara Termini. Regia di Giuseppe Manfrigi.

ATENEUO - TEATRO DELL'UNIVERSITÀ (Viale delle Scienze 3 - Tel. 4455332)
Alle 21.00 La Valle dell'Inferno presenta Commedia Terrena di Dacia Maraini con C. Brancato e E. Garibaldi. Regia di P. Pavese R. Zamengo. Regia di Marco Maltezza.
BELLA (Piazza S. Apollonia 11/A - Tel. 5894755)
Alle 21.00 Quartetto di M. Müller con L. Jacoboni e G. Spazzini. Regia di M. Milesi.
CENTRALE (Via Colonna 6 - Tel. 679270-875879)
Alle 21.00 Festival della pace. Delli d'amore con Olga Bisera ed Enzo Pezzullo.
COLSOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Riposo.
COLOSSO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Sala A: alle 21.00 La Comp. teatrale Solari Vanzi presenta L'uccellapattato di S. Svelante con M. Solari, A. Vanzi, S. Barletti, D. Coelli, R. Mugnai, M. Zaccagnina. Regia di M. Solari e A. Vanzi.
Sala B: alle 22.00 Diritto e Rovescio. Presenta Garibaldi e gli esauriti di Walter Garibaldi con A. Galante P. Danoti F. Wardi. S. Mariani. W. Garibaldi. Regia di M. Nicolera e W. Garibaldi.

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI TESTACCIO (Via Monte Testaccio 91 - Tel. 5757940)
Domani alle 21.00 Sala nuova. Rassegna «Frotto» presenta Scrittura ed esecuzione tra XVII e XVIII secolo. Relatore Rinaldo Alessandrini. Ingresso libero.
TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Cigni - Tel. 4817003/481601)
Alle 20.30 La Traviata di Giuseppe Verdi. Con orchestra coro e corpo di ballo del Teatro dell'Opera. Maestro concertatore e direttore Paolo Carignani. Regia di Henning Brockhaus.
TEATRO PARIOLI (Via G. Borsi 20 - Tel. 8088299)
Sabato alle 19.30 I concerti di «Musicalie e Musiktrae» di Giorgio Gatti. baritono Maria Teresa Conti. pianoforte. Musiche di Pergolesi, Ciaikovi, Fioravanti, Mozart, Aniasi, Franchi, Cherubini, Morlacchi, Rossini.
ASSOCIAZIONE MUSICALE CARISSIMI (Viale delle Province 194 - Tel. 44291451)
Riposo.
ASSOCIAZIONE MUSICALE F. LISZT (Tel. 2418587-6303)
Domani alle 18.00 Presso la Sala Baldini, Piazza Campitelli 8 - Concerto del duo pianistico Gianluca Passerelli e Andrea Taddei. Musiche di Faure, Rachmaninoff, Ravel.

ABACO JAZZ (Lungotevere Mellini) 33/A - Tel. 3204705
Riposo.
ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Oria 9 - Tel. 3729398)
Alle 22.00 Dick Sudhalter & Lino Patruno Band.
ALPHEUS (Via del Commercio 36 - Tel. 5747876)
Sala Missisippi. Alle 22.00 Frankie Hing HC (rap italiano).
Lunedì alle 20.30 Museo degli strumenti musicali - Piazza S. Croce in Gerusalemme - Jane Cammiani al pianoforte. Musiche di Schumann, Mozart, Debussy, Liszt.
ASSOCIAZIONE NUOVA CONSONANZA (Via S. dei Santi 61 - Tel. 3700323)
Riposo.
ASSOCIAZIONE PICCOLI CANTORI DI TORRESPACCATA (Via A. Barbosi 6 - Tel. 2287135)
Domani alle 21.00 Concerto per pianoforte e chitarra con Antonella Antonini e Michele Greci.
CORI di canto corale pianoforte chitarra animazione teatrale. danze teatrali. violini.
ASSOCIAZIONE MUSICALE CHOR ROMANI CANTORES (Corno Trieste 185 - Tel. 86203438)
Il Coro Romani Cantores ammette nuovi cantori, preferibilmente con esperienza di canto corale, per la stagione concertistica 1994. In programma musiche di Poulenc, Piazzolla, Monteverdi. Per informazioni rivolgersi ai numeri telefonici 86203438/581015 (ore 17-19).

CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234890)
Alle 21.00 Una serata di danza con la celebre ballerina Susanne Linke.
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA - SALA CANTILLA (Via Flaminia 118 - Tel. 3201752)
Riposo.
ACCADEMIA MUSICALE C.S.M. (Via G. Bazzani 3 - Tel. 3701269)
Corso di teoria armonica storia della musica: canto lirico e leggero strumenti tutti preparazione agli esami di Stato. Corsi gratuiti bambini.

ASSOCIAZIONE MUSICALE ALBERT SCHWEITZER (Piazza Campitelli 3)
Riposo.
ASSOCIAZIONE MUSICALE CARISSIMI (Viale delle Province 194 - Tel. 44291451)
Riposo.
ASSOCIAZIONE MUSICALE F. LISZT (Tel. 2418587-6303)
Domani alle 18.00 Presso la Sala Baldini, Piazza Campitelli 8 - Concerto del duo pianistico Gianluca Passerelli e Andrea Taddei. Musiche di Faure, Rachmaninoff, Ravel.

ASSOCIAZIONE MUSICALE CARISSIMI (Viale delle Province 194 - Tel. 44291451)
Riposo.
ASSOCIAZIONE MUSICALE F. LISZT (Tel. 2418587-6303)
Domani alle 18.00 Presso la Sala Baldini, Piazza Campitelli 8 - Concerto del duo pianistico Gianluca Passerelli e Andrea Taddei. Musiche di Faure, Rachmaninoff, Ravel.

Advertisement for 'CUBA LIBRE LA NOTTE DEL GIUDIZIO'. Features a black and white photo of a man and a woman. Text includes: 'Arriva il momento della scelta assoluta: o tiri fuori gli artigli o la tua vita se la bevono come un «CUBA LIBRE»'. 'OGGI ECCEZIONALE PRIMA AI CINEMA ROYAL - ROUGE ET NOIR AMERICA'. 'Arriva il momento della scelta assoluta: o tiri fuori gli artigli o la tua vita se la bevono come un «CUBA LIBRE»'.

D'ESSAI

Delle Province (Viale delle Province 41 - Tel. 44236021)
Molto rumore per nulla (16-18-10-20-22-30) L. 7.000
Del Piccoli (Via della Pineta 15 - Tel. 8553485)
Il pupazzo di neve Linnea nel giardino di Monet Cartoni animati (17-30) L. 7.000
Del Piccoli Sera (Via della Pineta 15 - Tel. 8553485)
Heimat 2: Noi figli di Kennedy (versione originale sott'italiano) (21-00) L. 8.000
Pasquino (vicolo del Piede 19 - Tel. 5803622)
Philadelphia (16-18-15-20-30-22-40) L. 7.000
Tibur (Via degli Etruschi 40 - Tel. 495776)
Jurassic Park (16-15-22-30) L. 7.000

Sala Fellini (Viale dell'Industria di Eisenstein 19/30)
La congiura dei boiardi di Eisenstein (21-30)
Sala Melies (Rassegna su primitive e le avanguardie del cinema dal 1895 al 1975 (19-30))
Il mistero Picasso di Cuzco (21-30)
Brancalone (Via Levanna 11 - Tel. 8200059)
Blow up di Antonioni (20-30)
Zabrinski point di Antonioni (23-00)
Cineteca Nazionale (Presso il Cinema Dea Piccoli in Viale della Pineta 15 - Tel. 8553485)
Barton Fink di J. Cohen (19-00)
Fed. Itai. Circoli Del Cinema (Via Giano della Bella 45 - Tel. 44285584)
Banditi a Orgosolo di V. De Seta (18-21)
Grauco (Via Perugia 34 - Tel. 824167) 70300199
La dama delle camelle di Y. Asama (19-00)
La tazza di te di W. Wang (21-00)
Il Labirinto (Via Pompeo Magno 27 - Tel. 3216283)
SALA A Picnic sulla spiaggia di C. Cha da (18-30-20-30-22-30)
SALA B La straliqua della lumaca di Cabrera (18-30-20-30-22-30)
La Società Aperta (Via Turbentina Antica 15/19 - Tel. 4462405)
Giochi di adulti di A. Pakula (15-30-17-30)
Politecnico (Via G. B. Tiepolo 13/A - Tel. 322559)
La condanna di Bellocchioni (17-30)
La valle del peccato di M. de Oliveira (19-22) L. 7.000
Kaos (Via Passino 26 - Tel. 5136557)
Niente baci sulla bocca di A. Techine (21-30)
Tessera L. 5.000
Un film profumato alla fragola L. 6.000

CINECLUB

Azzurro Scipioni (Via degli Scipioni 82 - Tel. 39737161)
Sala Lumiere (Zabrinski point di Antonioni (17-30))
Cane andaluso di Bunuel (19-00)
28 maggio 1974-La strage di Brescia di Agosti (20-00)
Appunti sul caso Crowley di Vicentini (Vicentini) (20-30)
Frammenti di vite clandestine di Agosti (21-15)
W. Il primo maggio rosso di Godard (21-30)
Sala Chaplin (Il tritico di Antonello di Crescimone (18-30))
Alludrom di Zangardi (21-30)
Azzurro Melies (Via Emilio Fa. Di Bruno 8 - Tel. 3721840)

Advertisement for 'CHI TI HA DETTO CHE ERI NUDO'. Features a large graphic of a question mark. Text includes: 'CHI TI HA DETTO CHE ERI NUDO'. 'di Pier Benedetto Bertoli con Gabriella ARENA Tina BONAVITA Paolo BUGLIONI Maria Teresa CELLA Giuseppe Maria LAUDISA Pino LORETTI'. 'Regia di Salvatore Di MATTIA'. 'Scene e costumi: Luciano VINCENTI • Aiuto regia: Patrizia BRONZINI. Tecnico luci: Marco ANGELOSANTO'. 'DAL 16 MAGGIO 1994'. 'TUTTI I GIORNI ORE 21.00 - FESTIVI ORE 18.00 - AVVISO AI SOCI'.

OGGI GRANDE PRIMA ORE 20.00

Advertisement for 'FIAMMA - KING'. Text includes: 'OGGI GRANDE PRIMA ORE 20.00 AI CINEMA FIAMMA - KING'. 'In eccezionale contemporanea con l'apertura del Festival di Cannes'.

Advertisement for 'MISTER HULA HOOP'. Features a black and white photo of a man and a woman. Text includes: 'MISTER HULA HOOP'. 'PRODOTTI DA ETHAN COEN DIRETTI DA JOEL COEN'. 'DISTRIBUITI DALLA WARNER BROS ITALIA'.

PRIME VISIONI

Academy Hall Festa in casa Muppet
Admiral Maniaci sentimentali
Adriano Geronimo
Alcazar Troppo sole
Ambasciata Maniaci sentimentali
America Cuba libera - La notte del giudizio
Ariston My life
Astra Impatto imminente
Atlantico Trappola d'amore
Augustus 1 The Getaway
Augustus 2 Il rapinatore
Barberini 1 Trappola d'amore
Barberini 2 Maniaci sentimentali
Barberini 3 Mrs. Doubtfire
Capitol Trappola d'amore
Capranica Nel nome del padre
Capranichetta Philadelphia
Ciaik 1 Una pallottola appuntata
Ciaik 2 Schindler's List
Ciaik 3 Trappola d'amore
Cola di Rienzo Feroce. Senza paura
Empire 2 Trappola d'amore
Esperia L'età dell'innocenza

EUROPA Europa
Excelator My life
Farnese Campi di fiori
Flamma Uno
Flamma Due Troppo sole
Garden Innoceza del diavolo
Gioiello Lezioni di piano
Giulio Cesare 1 Una pallottola appuntata
Giulio Cesare 2 Innoceza del diavolo
Giulio Cesare 3 Philadelphia
Golden Il rapinatore
Greenwich 1 Ladybird Ladybird
Greenwich 2 Il sogno della farfalla
Greenwich 3 Il tuffo
Mestrese Trappola d'amore
Metropolltan Una pallottola appuntata
Mignon Ladybird Ladybird
Multiplex Savoy 1 Una pallottola appuntata

Table with 3 columns: Critica, Pubblico, and a rating system (mediocre, buono, ottimo).

Etoile p. In Lucia, 41
Eurclino v. Liast, 32
Europa v. Italia, 107
Excelator B Vergine Carmelo, 2
Farnese Campi di fiori, 56
Flamma Uno v. Bisolati, 47
Flamma Due v. Bisolati, 47
Garden v. Tretestere, 246
Gioiello v. Nomentana, 43
Giulio Cesare 1 v. G. Cesare, 259
Giulio Cesare 2 v. G. Cesare, 259
Giulio Cesare 3 v. G. Cesare, 259
Golden v. Taranto, 36
Greenwich 1 v. Bodoni, 59
Greenwich 2 v. Bodoni, 59
Greenwich 3 v. Bodoni, 59
Mestrese v. S. Apolloni, 20
Metropolltan v. del Corso, 7
Mignon v. Viterbo, 121
Multiplex Savoy 1 v. Bergamo, 1725

Gregory v. Gregorio VII, 180
Trappola d'amore di M. Rydell con S. Stone, R. Gere
Occhio al testimone di J. Badham con R. Dreyfus, E. Eusevi
Il giardino segreto di K. Branagh con K. Branagh, M. Smith
Mister hula hoop di B. Rubin con M. Keaton
Biancaneve e i sette nani di K. Branagh con K. Branagh, E. Thompson
America oggi di K. Branagh con K. Branagh, E. Thompson
Gli amici di Peter di K. Branagh con K. Branagh, E. Thompson
Impatto imminente di R. Herrington con B. Willis, S.J. Parker
Sanohetto di nozze di A. Lee con W. Chao, M. Lichtenstein
Una pallottola appuntata di P. Segal con L. Nielsen, P. Presley
Schindler's List di S. Spielberg con L. Neeson, R. Fennes
Innoceza del diavolo di R. De Sauter con S. Stone, R. Gere
Una pallottola appuntata di P. Segal con L. Nielsen, P. Presley
Schindler's List di S. Spielberg con L. Neeson, R. Fennes
Innoceza del diavolo di R. De Sauter con S. Stone, R. Gere
Una pallottola appuntata di P. Segal con L. Nielsen, P. Presley
Schindler's List di S. Spielberg con L. Neeson, R. Fennes

Multiplex Savoy 2 L'amico d'infanzia
Multiplex Savoy 3 Biancaneve e i sette nani
New York v. Cave, 38
Nuovo Secher v. Ascianghi, 1
Paris v. Grecia, 112
Quirinale v. Nazionale, 190
Quirinetta v. Minghetti, 4
Reale v. Sonnino, 7
Rialto v. IV Novembre, 158
Ritz v. Somalia, 109
Rivolto v. Lombardia, 23
Rouge et Noir v. Salaria, 31
Royal v. Filiberto, 175
Saia Umberto v. della Mercedes, 50
Universal v. Bari, 18
Vip v. Geta e Salaria, 20

FUORI

Braconio VIRGILIO Via S. Negretti, 44, Tel. 9987996
Celleferro ARISTON UNO Via Consolare Latina, Tel. 9700586
VITTORIO VENETO Via Artiglianato, 47, Tel. 9781015
Frascati POLITEAMA Largo Panizza, 5, Tel. 9420479
Mantovano MANCINI Via G. Matteotti, 53, Tel. 9001688
NUOVO CINE Monterotondo Scalo, Tel. 9060882
SUPERGA V.le della Marina, 44, Tel. 5672528

RAGAZZI

ASSOCIAZIONE CULTURALE R.E.M. (Via Giovanni Castano, 39 - Tel. 2003234)
BIBLIOTECA XII CIRCOSCRIZIONE (Tel. 5611815)
CRISOGONO (Via S. Galliciano, 9 - Tel. 5280945-538575)
DALLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4818598)
DON BOSCO (Via Publio Vaterio, 63 - Tel. 71587812)
ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottopinta, 2 - Tel. 6879670-5986201)
GRAUO (Via Perugia, 34 - Tel. 7822311-70300199)
TEATRO MONGIOLINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel. 8601733-5139405)
TEATRO D'OGGI CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003495)
TEATRO TENDA COMUNEA (Via del Mare - altezza Piazza Gregorio Poii - Ostia Antica - Tel. 8063526)
TEATRO S. RAFFAEL (Viale Ventimiglia, 6 - Tel. 6534729)
TEATRO VERDE (Circonvallazione Gianicolense, 10 - Tel. 5882034-5886085)
VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova, 522 - Tel. 787791)

Large advertisement for 'voglia di radio 87.9' featuring a stylized radio graphic and promotional text.

Debutta questa sera all'Olimpico lo spettacolo della coreografa tedesca

Susanne Linke Una «vestale» dell'espressionismo

ROSSELLA BATTISTI

Lunghi capelli sciolti sulle spalle che le si scompigliano mentre si impegna in una danza brusca e asciutta: a più di cinquant'anni sembra ancora un'adolescente Susanne Linke, bionda testimone del neo-espressionismo tedesco.

Laddove la Bausch ha presto scartato su una sua linea personale di ricerca, Susanne ha scelto di restare lungo un percorso più fedele ai dettami espressionisti. Vestale di un'eredità forte e vitale al punto di potersi rigenerare negli anni con rinnovata fantasia, senza perdere quel legame con la tradizione che spesso ritorna come memoria e come omaggio nei suoi spettacoli.



Susanne Linke

parso qualche anno fa, anche Bohner è stato uno dei coreografi più rappresentativi del Tanztheater, attento «filologo» della danza tedesca, che ha «ripescato» da repertori, ricordati solo mnemonicamente, i balletti di Oskar Schlemmer e del periodo astrattista del Bauhaus.

Più fluido, morbidamente affidato a un'ispirazione più intimista, il secondo assolo in programma, Carte blanche für S.L., che non a caso, tradotto sta per «Carta bianca per S (usanne) L (inke)». Libera di esprimersi, dunque, e, forse, di non rinunciare a un altro aspetto della memoria, stavolta quella personale dei suoi primi lavori, quando esprimeva disagi esistenziali e solitudini al femminile.

INTERNAZIONALI. Non solo tennis E «palleggiano» con Ferrara ministro

LORENZO BRIANI

Proviamo a mettere sul mercato le statue del Foro Italico e qualche pezzo del Colosseo. Risultato: quelle statue di marmo costruite qualche decennio fa sarebbero vendute senza problemi ma soltanto un paio di piccoli pezzetti del Colosseo avrebbero un valore immenso.

Intanto continua il via vai dei ragazzini alla disperata ricerca di qualche tennista famoso. Rincorsa inutile, anche se in uno stand, insieme al programma degli internazionali si vende l'acchiappauto-

grafi, un piccolo giomalino con le fotografie dei giocatori presenti a Roma. «Due ore di treno, è da stamattina che siamo qui e torneremo a casa pieni di carte, adesivi, magliette e cappellini. Una gita divertente e produttiva» dicono in coro una decina di ragazzi venuti da Napoli. «Non abbiamo incontrato lo star del torneo? E chi se ne frega, siamo riusciti a conoscere un sacco di gente simpatica, ritorneremo l'anno prossimo visto che non abbiamo i biglietti validi per semifinali e finali».

Al Villaggio Vip, intanto, c'è stato grande movimento. Oltre al sindaco Francesco Rutelli, ieri sera al «vip» ha fatto la sua comparsa anche il neo ministro ai trasporti Publio Fiori. E non sono mancati cantanti e personaggi dello spettacolo: come Claudio Amendola, Clarrissa Burt, Sandra Milo, Francesco Salvi, Giorgio Bracardi, Luca Valvo...



Maria Teresa Jmseng e Luigi Rigoni in una scena di «Empedocle»

Un convegno internazionale sul filosofo. Il 31 concerto di Shulze Nietzsche, se l'enigma si fa suono per gli dei

E stasera i frammenti dell'«Empedocle» al Teatro Spazio Uno

Sono due gli eventi spettacolari che accompagnano il convegno «L'enigma, il suono e gli dei» ospitato a fine mese al Palazzo delle Esposizioni, prima tappa di un progetto europeo. E quello che si tiene al Teatro Valle il prossimo 31 maggio già si annuncia come un piccolo concerto-evento: sul palcoscenico, salirà infatti, Klaus Schulze, nella prima apparizione italiana del musicista tedesco, famoso per le sperimentazioni compiute nell'area della musica elettronica negli anni Settanta.

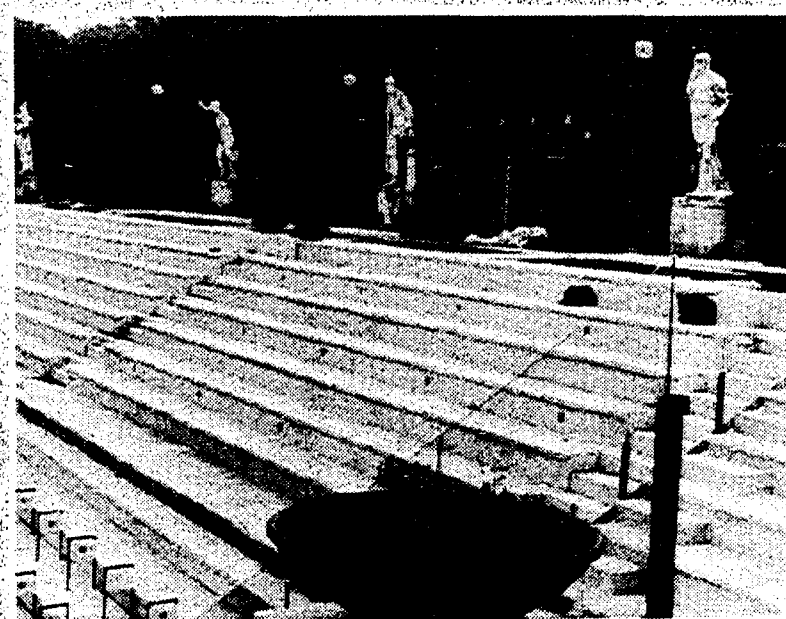
Verranno da tutta Europa, da Parigi, Berlino, Basilea, Madrid, Strasburgo e da tutta Italia, da Trieste, Napoli, Roma, Siena, Torino... Tutti raccolti per due giornate di intenso dibattito attorno ad un tavolo chiamato «L'enigma, il suono e gli dei». Friedrich Nietzsche è la cultura europea, 1994-2000. Così si intitola il convegno internazionale che Mario Perniola, docente alla seconda università di Roma, e il regista Alessandro Berdini hanno organizzato (complici le università di Roma, Basilea, Berlino e Madrid, nonché il Cnr e l'assessorato alla Cultura del Comune) il prossimo 30 e 31 maggio al Palazzo delle Esposizioni. Un tentativo arduo, quello di sistemare questo scorcio di secolo - e di millennio - sotto il segno del filosofo tedesco, ma l'intento annunciato è quello di capire, grazie alle relazioni di studiosi e pensatori di vari orientamenti e nazionalità, come possa oggi il pensiero di Nietzsche influenzare una società votata allo spettacolo di se stessa, lacerata e trionfante, forse non più in grado di rinnovare i percorsi della conoscenza e del sentire. A relatori come lo stesso Pernio-

STEFANIA CHINZARI

chi, spiega Grande, «tanto la Jugoslavia in fiamme quanto l'Etna di Empedocle». E a dialogare con Nietzsche, sullo sfondo di uno spazio dominato dall'Etna e dalla città, Grande ha chiamato personaggi simbolo come Wagner, Pinocchio, Stalin e Saddam Hussein: artisti, bugiardi, tiranni di una tragedia chiamata «la nostra storia».

Ma è lo stesso Nietzsche ad autorizzare una struttura di lavoro così ampia, «una visione della storia come un cumulo di macerie che non ha altro senso che l'inganno, politico, ideologico, civile». Il filosofo, lavorando all'Empedocle nell'autunno del 1870, pensava ad uno spettacolo grandioso, che evocasse l'origine e il superamento della tragedia come forma eroica della civiltà.

Un spettacolo sulla «visione», dunque, a partire dall'ossessione di un pensatore che ha visto troppo, che è andato oltre la tragedia e oltre la storia, che ha nei suoi occhi, spiega Grande, «tanto la Jugoslavia in fiamme quanto l'Etna di Empedocle». E a dialogare con Nietzsche, sullo sfondo di uno spazio dominato dall'Etna e dalla città, Grande ha chiamato personaggi simbolo come Wagner, Pinocchio, Stalin e Saddam Hussein: artisti, bugiardi, tiranni di una tragedia chiamata «la nostra storia».



Lo stadio dei marmi Alberto Pais

sentato un libro dal titolo «La mia Arca». In tema di presentazioni c'è da segnalare anche il «Meeting estate» che si svolgerà fra Capri (1-7 giugno) ed Ischia (16-21 luglio). Nel torneo di tennis per calciatori fra gli altri sarà presente anche Gianluca Vialli. Di tutto un po'. Il solito struscio fra gli stand del vip, comunque, non tramonta mai. Per un autografo di Tomba la gente fa la fila, per vedere Lory Del Santo e Licia Colò c'è chi si apposta; costu-

mi del tempo. Ma fra una volée e un top spin, al Villaggio si parla anche di politica. Telefonini accesi, commenti anche duri. «Ma hai visto chi hanno nominato Ministro? Quel ciccione di Giuliano Ferrara». «Bella cavolata che ha fatto Berlusconi, mo' quello se magna tutto e tutti, stile Craxi». Queste sono soltanto alcune battute «rubate» fra uno stand e l'altro. Continuiamo: «È Giuseppe Tatarella il nuovo vice presidente del Consiglio?». «Sì, a quel fascista Berlusconi gli ha dato anche il ministero delle Poste e delle Comunicazioni».

E poi ancora: «Francesca hai visto chi è il ministro della Pubblica Istruzione?». «Sì, Francesco D'Onofrio. Con lui ho fatto l'esame di diritto pubblico a Scienze Politiche. Bravo, gentile e simpatico. Sono contenta per lui». Si parla del Cavaliere, si discute ma al Villaggio quest'anno i politici non si sono fatti vedere. «I tempi che cambiano». O i politici che si vergognano?

RITAGLI

Rap italiano

Frankie Hi Nrg all'Alpheus

Torna in pista uno dei più popolari protagonisti del rap italiano, Frankie Hi Nrg, questa sera in concerto all'Alpheus di via del Commercio. Amante della rima come pochi, abilissimo con le parole e figlio della «zulu nation» fondata dal rapper americano Afrika Bambaataa, ha pubblicato di recente il suo album d'esordio, accolto bene da critica e pubblico, ed ora gira a pieno ritmo sui palchi della penisola sfruttando il momento favorevole.

Villaggio Globale

Una festa per le africane

Un concerto di afro-music con discoteca, tanti piatti tipici da degustare e una sfilata di moda con modelli realizzati dalle donne della comunità africana presenti a Roma. Questi gli ingredienti della festa organizzata dal coordinamento «Maboko na Maboko» per stasera alle 20.00 al Villaggio Globale. Quota d'ingresso, 5 mila lire.

Teatro de-centrato

«Shirley Temple» a Spinaceto

Continua la rassegna patrocinata dal Comune di Roma. Stasera alle 21 (con replica domani e sabato) allo spazio «Boomerang» è in scena «Che fine ha fatto Shirley Temple» con la regia di Giacomo Zito. Biglietto 10 mila lire.

Libri & lettori

«Le pistole di Cicerone»

Ci sono lettori sprovveduti e lettori sportivi, lettori culturisti e lettori lusuriosi, non lettori macho e non lettori teledipendenti. Di queste e altre categorie parleranno Alessandra Casella e Davide Tortorella (autori del libro «Le pistole di Cicerone» edito da Baldini & Castoldi. Interviene Walter Veltroni. Oggi pomeriggio alle 18.30, Teatro del Satiri.

Cinema

«Wulkanal» di Harlan

Alle ore 21, per il progetto «Oltre lo spazio costretto», sarà proiettato il film «Wulkanal» di Thomas Harlan, un'estrema e scandalosa messa in scena dell'interrogatorio di un criminale nazista. Al termine, seguirà un dibattito con l'autore. Appuntamento al C.S.O.A. Forte Prenestino in via F. Del Pino.

LAUREA Si è brillantemente laureata con 110/100 la dott.ssa PAOLA MASTROBUONI, in lettere con la tesi «Archì onorari in Campo Marzio» con il prof. Tortorella Stefano. Alla neo dottoressa gli auguri degli amici de l'Unità.

LA COSTITUZIONE • Un «patto» per tutti gli italiani •

Riflessioni e proposte per dare più forza alla memoria storica

1° INCONTRO: martedì 17 maggio 1994 ore 17.30 LA NASCITA DELLA COSTITUZIONE • Culture e partiti nella fase costituente •

2° INCONTRO: martedì 24 maggio 1994 ore 17.30 L'ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE • L'ostruzionismo della maggioranza, 1948 - 1960 • L'attuazione della Costituzione, 1960 - 1975 • Il congelamento 1975 - 1985 • La demolizione della Costituzione 1985 - 1994 •

3° INCONTRO: martedì 31 maggio 1994 ore 17.30 L'ATTUALITÀ DELLA COSTITUZIONE

Le lezioni sono tenute da: Prof. Antonio CANTARO Professore Diritto Pubblico Università Urbino Prof. Carmelo URSINO Vice Direttore C.R.S. Prof. Claudio DE FIORES Ricercatore Diritto Costituzionale Università Roma Presiede ed introduce: Mauro GALLENI Segretario Nazionale ANPI

A tutti i partecipanti verrà fornita una cartolina con inserti curati da: l'Unità - Il Manifesto - Salvemini. A cura dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio Democratico saranno presentati alcuni filmati d'epoca inediti. Il Seminario è organizzato da: Sezione Pds «Giancolense» - Unione Circostrizionale XVI - PDS, C.R.S. Centro Riforme dello Stato.

Un ciclo di lezioni aperto alla partecipazione Roma, via Tarquino Vipera, 5 • 17 - 31 Maggio 1994 •

La partecipazione è libera. Per informazioni: Tel. 58209550 (dalle ore 18.00 alle ore 20.00) Sezione Pds «Giancolense» - via Tarquino Vipera, 5

UN ALBUM DI
FIGURINE
COMPLETO OGNI
LUNEDÌ
con l'Unità

l'Unità

LA COLLANA
I GRANDI PROCESSI
UN LIBRO OGNI
MERCOLEDÌ
con l'Unità

Sul divorzio le compagne scelsero subito

NILDE IOTTI

NON ESITO A DEFINIRE memorabile la sera del 13 maggio '74, quando vennero resi noti i risultati del referendum sul divorzio. Il voto del giorno prima - vent'anni fa come oggi - sanciva con una robusta vittoria la battaglia che era cominciata nei primi anni Sessanta, con l'elaborazione del primo progetto di legge dei socialisti Sansone prima e Fortuna poi. Ma quei progetti si basavano sul concetto di ammissibilità del divorzio solo in casi disperati: condanna all'ergastolo, malattia infamante, ecc.

E tuttavia quei progetti, pur limitati, avevano riproposto con forza a noi comunisti un problema aperto sin dalla Costituzione e reso più acuto dal mutamento dei tempi e dall'evolversi dei costumi. Soprattutto tra le compagne si aprì un ampio dibattito. La sezione femminile del Pci organizzò nel giugno '64 un seminario sulla famiglia di cui fu relatore Umberto Ceroni e a cui diedero un'importante contributo Ugo Spagnoli e Luciana Castellina. Ne nacque una articolata proposta di riforma dell'istituto familiare con l'introduzione della separazione legale non più per colpa ma per impossibilità di convivenza per qualsiasi motivo. E da qui si faceva discendere come conseguenza naturale il divorzio, naturalmente non più limitato a casi eccezionali.

La discussione con Fortuna e i socialisti fu così proficua che, all'inizio della legislatura del '68, fu presentata una proposta di legge - primi firmatari Fortuna e Spagnoli - che riprendeva appunto l'idea della separazione per impossibilità di convivenza e del divorzio come conseguenza e corollario (trascurando cinque anni in seguito ridotti a tre) della separazione. La grande battaglia legislativa che impegnò le Camere tra il gennaio '69 ed il gennaio '70 avvenne su questo testo, e su questo testo due anni più tardi la destra clericale e missina promosse il referendum abrogativo, cui se ne aggiunse uno dei radicali, ma con motivazione opposta: la pretesa insufficienza della legge.

Occorre però dire che sulla legge del divorzio prima, e poi sul referendum che ne sollecitava l'abrogazione, si aprì nel partito comunista una discussione acutissima, un vero e proprio scontro che opponeva le compagne ai compagni. Ho ben vivo il ricordo delle riunioni di direzione in cui ci si contestava di introdurre con questa legge un ostacolo insormontabile allo sviluppo della nostra iniziativa politica nei confronti dei cattolici. Si tentò di tutto da parte del Pci per impedire il referendum.

La posizione delle compagne era radicalmente opposta. Ricordo in primo luogo il tenace impegno di Adriana Seroni che mi era succeduta nella direzione della sezione femminile centrale. Su tale questione Adriana non si differenziò in alcun modo dalla posizione che avevo io stessa in precedenza sostenuta. Ma, ancora, potrei parlare di Marisa Rodano, di Gigli Tedesco, di tante altre compagne.

Che cosa pensavamo, e per che cosa ci battemmo? Eravamo tutte convinte che nella coscienza delle donne - anche di quelle cattoliche - la questione del divorzio fosse ormai matura. C'era,

SEGUE A PAGINA 4

Contro il Salisburgo i nerazzurri soffrono, ma con un gol di Jonk fanno loro la partita e il trofeo Uefa

All'Inter la Coppa salva-stagione

MILANO. Davanti a 85mila spettatori l'Inter soffre, poi trova il gol, la vittoria, la Coppa e salva una stagione disgraziata. Il risultato diurno a zero contro gli austriaci del Salisburgo ribadisce il successo dell'andata e rende giustizia delle diverse ambizioni delle due squadre. Ma non dice nulla della determinante prestazione di Zenga che in più occasioni si è opposto al limite delle sue possibilità alle bordate degli austriaci. L'avvio dell'Inter è penoso. Al 4' Sosa ha la prima palla gol e all'11' è Bergkamp a sfiorare il palo. Ma piano piano il Salisburgo prende coraggio e sembra credere alla clamorosa rimonta dopo lo 0 a 1 di Vienna. L'Inter va in contropiede ma la bella combinazione Bergkamp e Sosa è conclusa male dall'argentino. Al

Decisiva l'eccellente gara di Zenga. Una partita intensa. Grande agonismo degli austriaci.

DARIO CECCARELLI
A PAGINA 10

33' Zenga si supera su un tiro-bomba da fuori area di Hutter e al 40' Sosa spreca l'ennesima palla gol. All'inizio del secondo tempo l'Inter vede le streghe: al 7' Zenga fa il miracolo su un altro gran tiro di Hutter, poi al 12' il palo per due volte salva la rete nerazzurra su tiro di Marquinho. Il gol liberatore arriva al 17' da una bella azione Sosa-Jonk che conclude in rete di esterno salvando una prestazione per lui davvero opaca. E mentre Fontolan è costretto ad uscire per infortunio, è ancora Zenga a opporsi al 26' al destro ravvicinato di Feiersinger e a quello micidiale di Lainer. Zenga raccoglie i meriti applausi di San Siro. La partita è bella, tesa fino all'ultimo. E non mancano occasioni da una parte e dall'altra. Ma la Coppa Uefa (e il futuro?) sono dell'Inter.

Internazionali di tennis

Grande impresa di Pescosolido Eliminato Agassi

Grande impresa di Stefano Pescosolido agli Internazionali di tennis al Foro Italico di Roma. L'italiano ha battuto il favorito Agassi in tre set (6-3, 1-6, 6-3), con una partita molto accorta, e sostenuta dal grande tifo del pubblico romano. Pescosolido approda agli ottavi.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 12

Formula 1

Berger ha deciso: «Correrò a Montecarlo»

Gerhard Berger ha deciso: correrà a Montecarlo. Nonostante i tentennamenti dei giorni scorsi, il ferrartista ci ha ripensato. Intanto è stato trovato l'aleone della macchina di Ratzenberger. Era nel retrobottega di un artigiano di Bazzano, vicino Bologna.

W. GUAGNELI F. ORLANDO
A PAGINA 11

Opera di Roma

Si dei giudici ai cantautori a Caracalla

Cantautori a Caracalla? Si può, ma non a carico dell'ente lirico. Lo ha stabilito il tribunale di Roma, con una sentenza di archiviazione del procedimento contro l'ex sovrintendente all'Opera di Roma, Cresci, per i concerti dei cantautori a Caracalla nel '92.

ALBA SOLARO
A PAGINA 8



Cannes, sbatti l'Italia in prima pagina

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

CANNES. Letta/Tatarella/Berlusconi/Fischella. Non è una poesia, né una ninna-nanna per far addormentare i bambini (sai gli incubi), né l'inizio della nuova formazione del Milan (magari!). È la presenza-ombra degli italiani a Cannes. Oggi comincia il più importante festival cinematografico del mondo, e in teoria l'Italia vi arriva con un quartetto di bei nomi, Moretti/Brenta/Tornatore/Grimaldi. Ma dietro i volti simpatici di questi quattro artisti emergono come fantasmi inquietanti i profili dei suddetti. Proviamo a spiegarci.

«Italie: cinq néofascistes dans le gouvernement Berlusconi». Serve la traduzione? Pensiamo di no. È il titolo che hanno fatto ieri, in prima pagina, tutti i giornali francesi, compreso il *Nice-Matin* che è il quotidiano della Costa Azzurra (zona dove Le Pen fa il pieno di voti) e che non ha certo gli stessi lettori dell'*Humanité*. Di questi «cinq néofascistes», due sono nominati nella nostra filastrocca iniziale. Quella nuova banda dei quattro riecheggia nelle nostre menti qui a Cannes perché sono i nuovi punti di riferi-

mento politici del cinema, e più in generale del mondo della cultura e dell'audiovisivo. Abolito per referendum, come ricorderete, il Ministero Turismo e Spettacolo, le sue funzioni erano state trasferite al Presidente del consiglio (Berlusconi) e per delega al sottosegretario alla Presidenza (era Maccanico, ora è Letta). La competenza della tv spetta invece al Ministero delle Poste (Tatarella), mentre certi aspetti della vita culturale (che so, la Biennale) riguardano il Ministero dei Beni culturali (Fischella). Insomma, chi fa cinema - e più in generale chi fa arte; o cultura, chiamatela come volete - in Italia deve, da oggi, fare i conti con questi quattro signori. Senza dimenticarsi che prima di entrare in politica Berlusconi era già - con le sue tv, la sua S.B. Communications, il suo accordo ora terminato con Cocchi Gori nella Penta -, direttamente o indirettamente, il massimo produttore di ci-

nema in Italia.

I francesi sono preoccupati? Non c'è da stupirsi. *Libération*, ad esempio, dedica un'intera pagina alla nomina di Antonio Martino agli Esteri, definendolo «un economista ultraliberale contrario al "dirigismo" comunitario e alla moneta unica europea»; accanto, l'ex ministro socialista Lang ribadisce la sua proposta di boicottare i ministri italiani neofascisti. Insomma, anche qui in Francia si parla più dei nostri nuovi ministri che di Cannes, e anche noi non potevamo fare a meno di paragonare la vigilia del festival alla vigilia del governo. Anche perché un legame - sia pure per contrasto - esiste. L'Italia arriva al festival più forte che mai. Quattro film in concorso sono un record storico. Come ribadiamo in pagina spettacoli, sono film scelti (dal festival) coraggiosamente, slegati da logiche televisive e partitocratiche. Oltre alla competizione, va ribadito che il nuovo film di un autore

prestigioso come Marco Bellocchio apre la sezione collaterale «Un certain regard», e che l'opera seconda di Alessandro D'Alatri *Senza pelle* partecipa nell'altra, importante sezione della «Quinzaine». È una presenza che non trova paragoni se non nel 1988, quando l'Italia portò al festival i nuovi film di Scola, di Rosi, di Fellini e dei Taviani, e anche il confronto fra i nomi sembrerebbe ribadire che un certo ricambio generazionale è in atto, per fortuna. E allora?

E allora, avremmo dei buoni motivi per essere soddisfatti se Cannes fosse un'isola felice fuori dal tempo e dallo spazio, e se subito dopo non dovessimo invece tornare in Italia, e trovarla ridotta com'è ridotta. Con il prodotto Usa che si mangia quasi il 90% del mercato, con i film italiani che faticano ad uscire e ad incassare (guardiamoci negli occhi: che incassi è lecito ipotizzare per *Barnabò delle montagne* e per *Le butane*, senza certe garanzie di esercizio e di promozione?), e con quel governo. Nell'attesa che una leggina ad hoc istituisca il Ministero della cultura e lo affidi a Zeffirelli. Ahi serve Italia...

I SERVIZI A PAGINA 8

Lunedì 16 maggio
con l'Unità
l'album completo
del campionato di calcio
1966/67



INTERVISTA A CEDERNA. Perché la «bellezza» non è più un valore nazionale?

FUMETTI
RENATO PALLAVICINI

Mostre

Apré Expo Cartoon e si prepara Perugia

Ancora due fine-settimana all'insegna delle mostre mercato. Oggi, a Roma, parte la prima edizione di Expo Cartoon che resterà aperta fino a domenica 15. Un nutrito programma di mostre, rassegne e incontri (ne abbiamo parlato diffusamente la scorsa settimana), tra i quali, il più atteso (sabato 14, alle 17.30 alla Fiera di Roma) è quello con Frank Miller, il grande autore che ha rivitalizzato i comics americani. E la settimana prossima, a Perugia, prende il via l'edizione 1994 di Umbria Fumetto che si protrarrà fino al 29 maggio, ospitata nell'Antica Rocca Paolina. Anche qui il panorama delle mostre e dei convegni è assai ricco e interessante. Sono previste esposizioni di tavole originali di Lorenzo Mattotti, Luciano Bottaro, Milo Manara, Georges Pichard. Di richiamo la rassegna dedicata ai tre Breccia, a cominciare dallo scomparso Alberto, per finire a Cristina ed Enrique; un omaggio anche alla produzione dello scomparso Lino Landolfi. Altre mostre vedranno protagonisti i nuovi autori italiani, una selezione di autori Usa e la proposta dei nuovi supereroi «made in Italy». Tra gli appuntamenti di rilievo, oltre alla tradizionale mostra mercato (dal 27 al 29 maggio), da ricordare il convegno (sabato 28) «Eros e fumetti», la consegna dei Premi Fumo di China (ancora sabato 28), mentre domenica 29 in un convegno-dibattito, organizzato dalla neonata Associazione Fumettisti, si discuterà di «Autori e mercato».

Associazioni

Fumettisti insieme E c'è pure un bollettino

Chi fa il pane? Il panettiere. E i fumetti? Il fumettista. E già, perché fare fumetti è un lavoro, un mestiere, una professione. E allora, visto che ci sono le associazioni dei panettieri, perché non farne una per i fumettisti? Ci hanno pensato un gruppo di addetti ai lavori, guidati da Marcello Toninelli, che da qualche mese hanno dato vita, appunto, all'Associazione Fumettisti con sede in via Berna 11/4, 20147 Milano. Scopi dell'associazione sono quelli di facilitare la comunicazione tra gli operatori del settore, di promuovere e difendere l'immagine della categoria, ma anche, più concretamente, quelli di affrontare e risolvere i problemi fiscali, contrattuali e pensionistici. Da questo mese, inoltre, l'associazione edita un bollettino trimestrale dal titolo Professione Fumettista. L'iscrizione all'Associazione Fumettisti costa 50.000 lire per la categoria «Senior» e 30.000 per quella «Junior» che raccoglie coloro che si affacciano per la prima volta alla professione.

Novità Usa

Arrivano i marziani e lanciano figurine

Vi ricordate i film degli anni Cinquanta a base di alieni cattivi che invadevano la terra? L'origine stava nel libro di H.C. Wells La guerra dei mondi da cui fu tratta la celebre ed omonima versione cinematografica, ma la «febbre del marziano» andò avanti per diversi anni, al cinema come nei libri di fantascienza e nei fumetti. Le collane della E.C. Comics, Weird Science e Weird Fantasy erano piene di mostruosi alieni in forma di insetti giganti e il successo (nonostante le crociate antifumetto dei soliti moralisti) fu tale che la Topps Company, un'industria americana produttrice di chewing gum, lanciò sul mercato una gomma da masticare allegata ad una serie di figurine dal titolo Mars Attacks. La Topps, nel frattempo, ha aperto anche una divisione di fumetti popolari (ha pubblicato, tra l'altro, la versione disegnata di Jurassic Park) e ora è uscita con una miniserie di 5 albi che riprendono quel vecchio titolo, Mars Attacks. (Topps Comics, \$2,95) presenta in ogni albo due storie parallele firmate da Keith Giffen, Charles Adlard, Len Brown e Dave Simmons. Nel primo numero un miniposter riproduce le 55 figurine originali, create da Len Brown e Woody Gelman e splendidamente disegnate da Bob Powell e Norm Saunders; mentre nel prossimo mese di agosto verrà messa in circolazione una nuova serie di trading cards che, assieme alla ristampa delle prime 55, pubblicherà una quarantina di nuove figurine sullo stesso tema, firmate dai più celebri autori di fumetti americani.



Villa Comunale a Milano

Uliano Lucas

Bruttezza del Bel Paese

■ Ha scritto Brandelli d'Italia, un libro-invidia, accorato, ironico, sempre coltissimo contro «chi distrugge il bel paese». E per quarant'anni non ha mai abbassato la guardia in difesa del paesaggio, dei suoi, dei centri storici, dei monumenti. Tuonò contro il «sacco di Roma», ma anche, più recentemente, contro i porticcioli turistici che distruggono le coste. Un'attività infaticabile, coerente di denuncia quella di Antonio Cederna.

Perché, Cederna, una così appassionata e capillare difesa del territorio?

Per l'Italia vale ancora quello che ha scritto Cicerone: Quoiquone ingredimur, in aliquam historiam pedem ponimus e cioè: «Ovunque andiamo mettiamo i piedi su qualche pezzo di storia». Il nostro patrimonio storico-artistico ha la caratteristica di essere diffuso e va difeso tutto per evitare di cancellare la nostra memoria. Dobbiamo fare tutto il possibile per garantire l'identità culturale e l'integrità fisica del nostro territorio in ciascuna delle sue manifestazioni. Per evitare la distruzione di un'Italia disseminata, stratificata che ha quarantamila fra chiese, oratori, cappelle, 900 centri storici, 30 mila roccie e castelli, migliaia di aree archeologiche. Un patrimonio straordinario per il quale lo Stato spende il 0,25 per cento della spesa pubblica. Un investimento

cost esiguo che dovremmo vergognarci. Se a questo si aggiunge che in un trentennio abbiamo cementificato, asfaltato circa sei milioni di ettari, un quinto dell'intero paese, abbiamo la dimensione del disastro. Tra poche generazioni, con questi ritmi, il bel paese sarà sepolto da una crosta repellente di strade e case.

Perché c'è stata una così scarsa cultura del territorio? Perché le classi dirigenti hanno cancellato la memoria, l'identità del paese?

I fattori sono tanti. Ce ne sono alcuni che vengono da lontano. Certamente pesa il ritardo con cui siamo arrivati all'unità nazionale e quello con cui si è affermata la rivoluzione industriale. In Inghilterra, ad esempio, è maturata una coscienza della tutela di fronte ai disastri provocati dall'industrializzazione sin dalla fine dell'Ottocento: ricordo William Morris, i Fabiani, Ruskin e altri che hanno capito che se non si proteggeva, se non si preveniva tutto sarebbe andato alla malora. Oggi, in Italia, ci troviamo di fronte ad una diffusa incultura politica e amministrativa per tutto ciò che riguarda l'arte e l'ambiente. Ma soprattutto quello che manca, e se ne scontano le conseguenze ogni giorno, è una vera riforma urbanistica. Avengono cose inammissibili.

Il suo libro più recente s'intitola Brandelli d'Italia, come distruggere il bel paese e non è che l'ultima fatica in difesa del territorio e dei centri storici. Antonio Cederna è uno dei primi ambientalisti italiani e ci ha abituato alle sue lucide denunce. A lui abbiamo chiesto che cosa significhi per una società distruggere la propria memoria storica. E se e come la bellezza contribuisca a definire cultura e identità nazionale.

GABRIELLA MECUCCI

Pensiamo all'Appia Antica che per due secoli è stata la meta d'obbligo per la cultura europea, una sorta di pellegrinaggio per meditare sulla grandezza del passato, sulla fine dell'antichità, sulla varietà della fortuna. Ebbene ci sono persone a cui è consentito di appropriarsi di decine di ettari, di trasformare casali in ville di lusso come quella costruita nei pressi del mausoleo di Cecilia Metella. Questo è solo un esempio di come e quanto nell'ultimo mezzo secolo abbia imperversato la speculazione edilizia. Non esiste paese dove è avvenuto un simile scempio. Il territorio italiano con tutti i suoi valori è stato considerato una greppia da sfruttare, ostacolando ogni politica che ne garantisca un uso in cui prevalga l'interesse pubblico, anziché quello privato. Queste sono le respon-

sabilità delle classi di governo, ma anche la sinistra ha sbagliato.

In che cosa ha sbagliato la sinistra?

La sinistra ha tenuto comportamenti contraddittori. In molti casi, è vero, si è battuta per fare la legge urbanistica. Poi, però, nel concreto dei comportamenti amministrativi, ha scambiato per progresso il semplice sviluppo delle opere. Ha finito così per appoggiare l'abusivismo in Sicilia, sostenere la costruzione di autostrade devastanti. Insomma, lo «svilupplismo» è stata una malattia anche dei progressisti. E così hanno avuto buon gioco i peggiori demagoghi e speculatori che hanno sobillato le popolazioni con i più pestiferi luoghi comuni: «prima l'uomo e poi il camoscio», oppure: «non si può imbalsamare la natura», «i centri sto-

rici non devono diventare musei». E con questo armamentario culturale hanno distrutto boschi, vallate, coste. Un saccheggio. Il suolo è l'unica risorsa scarsa e non riproducibile. Se lottizzi un promontorio è come se ti tagliassi un dito. Tutta l'Italia andrebbe trattata come un parco, ogni intervento dovrebbe essere subordinato alla salvaguardia. E non mi vengano a dire che inquinamenti e alluvioni sono un prezzo da pagare al progresso: quando invece bisognerebbe mettersi a studiare gli astronomici costi economici e sociali scaricati sulla collettività in termini di congestione, di dissesto idrogeologico, di attentato alla salute e alla pubblica incolumità.

Questa corruzione territoriale, questo imbruttimento del Bel Paese pesa, secondo lei, sulla cultura, sul costume degli italiani? Determina anche una corruzione di questi?

La coscienza della tutela ambientale è cresciuta molto nell'opinione pubblica. Poco nella politica, quasi per niente negli organi di informazione. La grande stampa pensa solo alle notizie. In nome della notizia si occupa solo dell'evento catastrofico e non di come prevenirlo. La bellezza è un problema fondamentale. Senta che cosa scriveva Croce nel '22: «Se la civiltà moderna ha sentito il dovere di difendere il quadro, il libro, la

musica non si capisce perché si sia tardato tanto ad impedire che venissero distrutte le bellezze della natura. La bellezza naturale, ossia la carezza del suolo agli occhi, altro non è che la rappresentazione materiale, visibile della patria. Difenderla significa difendere la patria». Non tutelare tutto ciò significa non tutelare una cultura nazionale, un'identità e, alla fine, formare un popolo che corre freneticamente sulle quattro ruote. Una società in cui il consumo non è una risposta al bisogno, ma un vizio. Un insieme di individui che ignorano le proprie radici. Che guardano senza vedere.

Ma dire questo non vuol dire non intervenire sulle città... Che cosa ne pensa delle scelte fatte a Parigi?

A Parigi hanno realizzato il Grand Louvre, cacciando via un ministero con seimila dipendenti, in quattro anni; noi abbiamo impiegato cinquant'anni per spostare un club di militari da Palazzo Barberini ad altra sede. Hanno trasformato una stazione ferroviaria, la Gare d'Orsay, in uno splendido museo; hanno fatto il nuovo teatro dell'Opéra e quella meraviglia dell'Institut d'Arabie; hanno costruito la Ville-Lettre. Per realizzare tutto ciò hanno speso meno di quanto noi abbiamo speso per i mondiali di calcio.

DESTRA, CULTURA, MUSEI. Dalla «primavera» all'enigma: la strategia dei nuovi padroni

Addio Ronchey. Tornano i prefetti?

dequalificati esponenti della Prima Repubblica. Maggior libertà, dunque, e soprattutto, finalmente, qualcuno che ai problemi del patrimonio artistico del Bel Paese poteva porre mano con intenti pragmatici e moralizzatori. Il ragionamento era in fondo semplice: come è possibile che il paese più ricco di patrimonio artistico nel mondo sia privo degli strumenti più banali che in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, consentono di far fruire e far fruttare ricchezze di gran lunga inferiori? Sorge così la questione dei custodi e dell'apertura dei musei nei giorni festivi, sorge così l'idea del merchandising, ovvero della privatizzazione dei servizi di commercializzazione dell'industria culturale che può fiorire intorno a un museo, e così che si pone mano all'annosa questione del Museo archeologico romano, del recupero a una destinazione d'uso più appropriata del circolo ufficiali di Palazzo Barberini, al censimento

All'alleanza Nazionale ha ottenuto per il suo teorico politico Domenico Fisichella i Beni culturali. A un altro esponente della destra estrema la guida, essenziale, delle telecomunicazioni. Ma davvero la Destra non ha una strategia per la cultura? Che fine farà il tentativo pragmatico e moralizzatore di Alberto Ronchey? C'è da aspettarsi una rivincita della burocrazia prefettizia. Unico indizio una battuta propagandistica di Fini: dimostreremo di essere «più moderni della sinistra».

JOLANDA BUFALINI

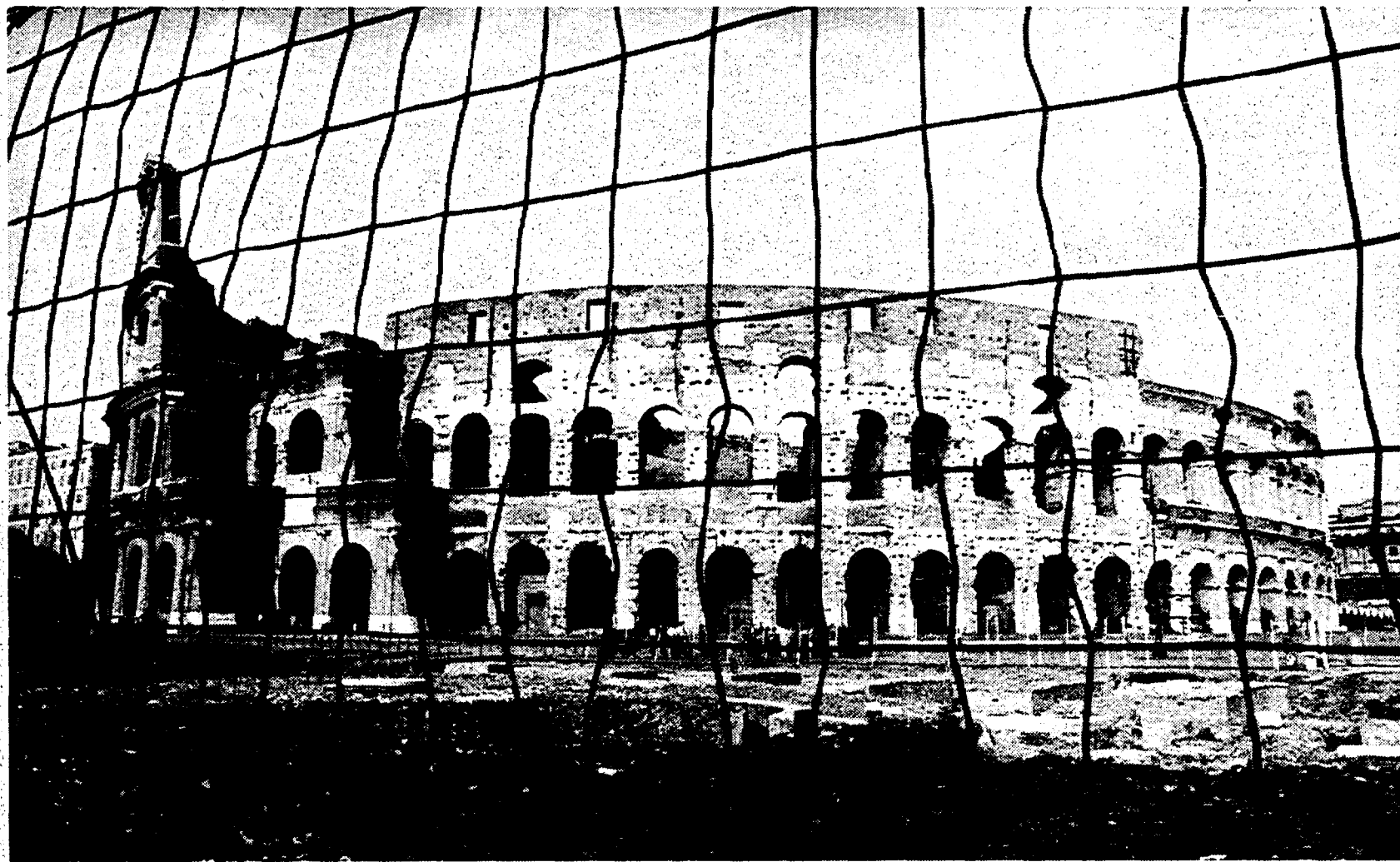
movibili e potenti, anche quando vengono meno i padrini politici, perché sono gli unici capaci di nuotare in quel mare melmoso.

Da questo punto di vista il capitolo più esemplare è forse quello della nuova legge sui musei. C'è voluto un anno prima che il regolamento attuativo di una legge che faceva finalmente entrare i privati nei musei, nella gestione dei servizi, riemergesse dal Consiglio di Stato. Un anno di bagliatura per fiaccare gli intenti innovatori. E infatti l'articolo che toglieva potere alle Direzioni generali è stato modificato, infatti i vincoli imposti ai privati sono tali da far temere il depotenziamento di norme innovative.

Cosa c'è da aspettarsi ora? Fra le cose da mettere in conto vi è la possibile rivincita di un sistema centralistico e prefettizio, scalfito ma non sconfitto dalle vicende di tangentopoli, che dalle direzioni generali si dirama alle sovrinten-

denze, lasciando senza poteri e senza responsabilità i tanti cuori della vita culturale di un paese che, contrariamente alla Francia o alla Gran Bretagna, deve fare i conti con il suo storico polcentrismo. Organizzazioni sindacali e ambientaliste pongono al centro delle dichiarazioni di ieri la questione del decentramento, insieme a quella dell'aumento dei fondi stanziati per il ministero dei Beni culturali. L'attuale, magro 0,18 per cento, sostiene Libero Rossi segretario della Cgil, «dovrebbe passare almeno al 2 per cento». E sottolinea, è la Uil, che la scelta di Fisichella per i Beni culturali indica che il ministero è considerato di «quarta categoria». È un argomento che si fonda, fra l'altro, sulla totale assenza, nel programma di Forza Italia, dei temi di politica culturale, ma non è detto che lo stesso discorso valga per l'Alleanza Nazionale. E c'è un altro interrogativo, in attesa che si delinei la politica del governo Berlusconi verso la cultura, come si terranno insieme il centralismo degli uni, il liberismo degli altri, il federalismo dei terzi? Per intanto l'unica cosa certa è la bocciatura dell'idea di mettere in un unico calderone patrimonio artistico e spettacolo.

Solo un monumento? O l'Anfiteatro Flavio può diventare uno dei centri vitali della città?



Questi i progetti del Campidoglio

Basta con i progetti decennali e faraoniche proposte. La giunta capitolina ha scelto di capovolgere il ragionamento, i progetti restano di sfondo e di punto di riferimento ma si procede a realizzazioni, anche piccole, che hanno immediata visibilità e concretezza per i cittadini. È così che è nata l'operazione Colosseo, che ha visto convergere gli sforzi del governo del Campidoglio e della Sovrintendenza archeologica. Al comune compete l'aspetto della viabilità e quello dei lavori che ripristineranno, come era in antico, il marciapiede ellittico. E l'assessore alla mobilità Walter Tocci afferma con orgoglio: «Si diceva che ci sarebbero voluti dieci o venti anni per chiudere al traffico i Fori. In realtà, con misure semplici che hanno già dato una prova abbastanza buona, abbiamo ridotto il traffico del 50%. Questo ci consente la continuità pedonale e dalla settimana prossima cominceranno i lavori per il marciapiede». E in sovrintendenza? Pare ci sia la nuova convenzione che consente di sbloccare i 40 miliardi messi a disposizione dalla Banca di Roma ma finora bloccati dalla natura imperfetta degli accordi, imperfezioni diventate paralizzanti nella stagione di tangentopoli. A questo punto i lavori dovrebbero riprendere, a partire dal risanamento del fondo danneggiato dal cattivo funzionamento delle fogne drenanti. Solo dopo si potrà metter mano ai lavori di manutenzione, resi necessari dalla vetustà dei materiali e alla costruzione della pedana, di cui parla la delibera comunale, che restituirà ai visitatori la visuale del monumento dall'arena.

Sì, restaurate ma per favore salvate i gatti

LUCA CANALI

RESTAURANO il Colosseo! È il grido che percorre le impercettibili strade di Roma. Restaurar e organizzare, titolerebbe forse oggi Pasolini un suo nuovo libro. Il mio primo pensiero è corso ai gatti che nel Colosseo ci abitano: li stermineranno, ho pensato. È una specie di deformazione sentimentale. Così come quando il sindaco Rutelli - per cui ho votato - ha emanato l'ordinanza igienista delle palette e sacchetti obbligatori per i possessori di cani itineranti, e io mi sono automaticamente chiesto: ma il verde Rutelli avrà anche fatto visita ai cani randagi dei canali municipali oltre a preoccuparsi degli escrementi di quelli padronali? Poi con uno scatto della volontà mi sono dedicato a riflettere sui restauri propriamente detti: circa 200 metri di lunghezza per 50 di larghezza per 50 di altezza, da dove cominceranno?, e quanto dureranno?, ci sarà una gara d'appalto ovviamente non truccata per assegnarli? Poi un dubbio: non sarà mica una trovata di Berlusconi per rinvenire centomila posti di lavoro, già qualcosa in attesa degli altri novecentomila promessi? D'altra parte, esistendo oggi i sindacati, non sarà facile procedere con l'energia degli antichi capomastri che impiegarono centinaia di migliaia di schiavi per costruire l'Anfiteatro Flavio (questo il suo nobile nome, non il triviale Colosseo, come lo denominò il Mediceo), e la metà ne morirono per gli stenti, la fatica, le frustate.

Ecco lì, apparentemente immutato, orrido e truce, il Colosseo, simbolo della genialità ingegneristica e della ferocia imprenditoriale non meno che guerriera dei latini, i quali se avessero costruito una pista per la corsa dei carri a Imola, ancora oggi ci potrebbero correre i bolidi della Formula 1 e forse Senna non si sarebbe schiantato contro quel muretto bastardo.

LI DENTRO si scannavano, si sventravano, si decapitavano i gladiatori, i cristiani se li mangiavano i leoni. I quali poveracci avrebbero preferito la solita carne di gazzella se non li avessero strappati alle loro foreste: poi tutto, braccia staccate, teste rotolanti nella sabbia insanguinata, pietose e schifose matasse di intestini fuoriusciti dai ventri squarciati, tori decapitati e belve, tante belve massacrare, e cristiani e ribelli ebrei fatti a pezzi o mutilati dalle pantere, poi a loro volta infilzate sui tridenti dei retiari, tutto, si dice tutto, quell'immenso groviglio viscido e fumante di muscoli e arterie - capitava anche di imbattersi in qualche cuore singolo ancora pulsante - veniva ammassato nel luogo deputato cui era stato dato il nome appropriato di *carnaio*. Tutto ciò leggermente più ignobile della corridoia spagnola. Mica poi tanto però.

In ogni modo tutto diventa monumento, arte, memoria da custodire. Quindi da restaurare, ma si risparmiino i gatti. Si ingiunga con nuova ordinanza del sindaco di non cominciare i lavori di restauro finché non si siano trovate anime caritatevoli che adottino quei felini randagi sfrattati, sino a ieri ospiti mansueti di quello spaventoso e mirabile monumento che Flavio Vespasiano cominciò a costruire e suo figlio Tito inaugurò nell'80 dopo Cristo. E dove per fortuna non si giocava solo ad ammazarsi, fra le invettive dei quinti e gli organi delle loro spose ad ogni gladiatore abbattuto. Ogni tanto si giocava anche una specie di football fra quattro squadre, denominate dal colore delle loro casacche. Tanto che Giovenale scrisse questi versi, che sembrano composti domenica scorsa:

«Se mi è lecito dirlo con pace della folla oceanica / ed enorme, il circo oggi ingoia la metropoli intera. / Un boato percuote il mio orecchio, ne arguisco il trionfo / della squadra dei Verdi: Se infatti riuscisse sconfitta, / tutta Roma resterebbe avvilita e attonita come / per i consoli vinti nella polvere di Canne».

Ma Giovenale era una malalingua. Mentre l'imperatore Tito, soprannominato «delizia del genere umano», si limitò a distruggere il tempio di Gerusalemme.

Liberiamo il Colosseo

■ Singolare destino, quello del Colosseo, con i ricorrenti, improvvisi, allarmi per la sua salute. Il primo a sorprendere deve essere proprio lui stesso, mastodonte di pietra posto a vigilare da quasi due millenni su una città angosciata dal dubbio di essere veramente «eterna». Echeggia ancora, forse, il terrificante, famoso presagio di Beda il Venerabile (sec. VIII), con il suo: «Quando cadit Colyseum cadit et Roma, quando cadit Roma cadit et mundus». Ma le improvvisi ansie fomentate dai giornali si alternano, curiosamente, a lunghi oblii, durante i quali l'incombente presenza urbana cade nella percezione distratta dei romani, come un vecchio nonno silenzioso che siede tranquillo nel bel mezzo dell'affannosa vita quotidiana, senza dare problemi. O, peggio, come la statua del nonno defunto, facilmente riducibile, come è avvenuto, a mero spartitraffico.

Anche nel passato, riguardo alla salute del monumento, si sono registrati saltuari ed emotivi cali di fiducia, decisamente eccessivi anche se commisurati ai grandi terremoti, come quello del 1349, di cui vede, terrificato, gli esiti il Petrarca. E Biondo Flavio, sei secoli fa, dà il Colosseo per «scampato». Oppure lo si vede diverso: lo si disegna rotondo, come Tempio del Sole; o altissimo, come una Torre di Babele. Ancora due anni fa, uno di questi fantasiosi soprassalti emotivi esplose improvviso, proprio mentre,

guarda caso, un nuovo grande istituto bancario romano decideva di dar lustro alla propria immagine sponsorizzando, con gran pompa, il restauro. E in questi giorni leggiamo nuovamente, sul «Messaggero», di un «forte rischio di crolli», di «un malato colpito da infarto». È il vecchio meccanismo psicologico che alterna ansie improvvise a lunghe fasi di indifferenza: le prime, buone a scaricare le responsabilità per le seconde, e ad evitare eventuali complessi di colpa se qualcosa andrà male. Ma qual è il vero stato di salute del Colosseo? Quali i reali fattori di rischio: le vibrazioni dovute al transito su gomma? O quelle più insidiose della metropolitana? E l'inquinamento, è davvero influente sulla stabilità? E le acque sotterranee che si vedono tranquillamente fluire sotto i piedi del pubblico, possibile che non possono essere controllate?

Il progetto in due volumi che dal dicembre del 1993 giace in qualche cassetto, redatto da una ristretta e qualificatissima commissione di specialisti nominati dal ministero, serve proprio a interrompere l'indifferenza e l'oblio; e a far partire un processo di conoscenza, di restauro e di valorizzazione, che dia anzitutto risposta ai suddetti interrogativi, sviluppandone altri, meno ansiosi ma, forse, più importanti: riguardo alle strutture del monumento, alla sua forma originaria, al suo trasformarsi nel tempo, ai suoi rap-

MARIO MANIERI ELIA

porti significativi e sempre mutevoli con il contesto urbano.

Ancora una volta, insomma, il vero fattore di rischio si rivela essere l'indifferenza; l'ignavia intellettuale di chi lascia che le cose giacciono ripiegate su se stesse, anche quando tutto potrebbe finalmente mettersi in moto. Una resistenza all'azione che fa il paio con la tendenza alla rudereizzazione dei monumenti e al loro isolamento dal contesto vivo della città, luogo di affannose dinamiche ma anche sede di una grande esigenza di serena, edificanti pause monumentali. Ed è un isolamento e un distacco dal contesto che affligge tante strutture vetuste delle città storiche, e che verrebbe fatto di chiamare «archeologico», se la moderna archeologia non fosse qualcosa di ben diverso dalla mania feticistica, selettiva e possessiva che ha spinto gli archeologi del passato a denudare e isolare allo stato decorativo di rudere costruzioni antiche ancora vive nella continuità dell'uso e dell'insediamento umano, «liberandole» dalle tracce di secoli di storia. Non è più ammissibile, oggi che le scienze cognitive hanno dato il giusto valore al rapporto interattivo tra le cose e gli uomini, e alla fondamentale positività di una assunzione conoscitiva e progettuale della storia, che non si colga nell'entusiasmo della gente che accorre verso i monumenti un movente suf-

ficiente a rompere i consueti, paralizzanti indugi.

Con la penuria di fondi disponibili per il nostro disgiunto patrimonio culturale, è difficile, infatti, credere alle giustificazioni tecnico amministrative pure e semplici, addotte per un ritardo di un anno e mezzo, con il progetto pronto e quaranta miliardi a disposizione. Comunque, l'iniziativa di alleggerimento del traffico per allargare l'area di rispetto del Colosseo fa ben sperare. Soprattutto, valida è la decisione dell'amministrazione comunale di accogliere l'idea di ripristinare il piano di calpestio ligneo dell'arena, avviando così l'inversione del processo di rudereizzazione e la riconquista del monumento nella sua spazialità architettonica originaria; come premessa ad un auspicabile uso pedonale e per particolari manifestazioni pubbliche e di spettacolo del formidabile invaso spaziale. Questo pezzo di Roma, emergente e grandante di storia, non soffrirà di certo ad essere investito da un flusso di interessi e di ricerche, di partecipazione e di progettualità: è previsto al suo interno un vero e proprio centro studi, con i terminali di tutti i monitoraggi, l'archivio storico e la banca dati, a disposizione degli studiosi e della stampa. Mentre una sistematica campagna di ricerche documentarie e stratigrafiche e le sperimentazioni di intervento faranno del Colosseo il massimo laboratorio internazionale di restauro a «cantiere aperto» del mondo.

Di questi ruderi abbiamo bisogno

■ Il Cimitero protestante degli Inglesi l'ho visto la prima volta alcune domeniche fa. Tra le tombe sistemate lungo un pendio all'ombra di grandi alberi, si sfogliano in questa stagione migliaia di camelle. Si chiama Cimitero degli Inglesi perché furono loro a costruirlo nel Settecento a ridosso della Piramide di Caio Cestio ma le tombe, corrose e spesso bellissime, appartengono a russi, tedeschi, baltici e scandinavi venuti a morire a Roma. I più per scelta come Keats o Shelley, altri perché così era capitato; e la morte in questo luogo sembra un compagno di viaggio come in quelle stele funerarie che si ritrovano nel Museo di Atene o in quel mirabile commiato fra Orfeo e Euridice al Museo archeologico di Napoli.

Io devo la visita ad un'amica che mi ha convinto ad accompagnarla. Tornando a casa siamo passati in automobile attraverso l'Aventino sfiorando il verde cupo del giardino degli aranci dei Cavalieri di Malta, poi la strada si è aperta sul Palatino e sui ruderi della Domus Augustae, mura massicce composte da una fitta stratificazione di mattoni impastati con una terra particolare, di un rosso infuocato che non esiste più come se le argille che la componevano fossero andate diluendosi nei secoli fino a sparire. Alte, leggere, si alzavano verso il cielo le colonne

ROSETTA LOY

spazzate mentre una vegetazione fitta, cresciuta con prepotenza, si apriva a forza il passaggio tra le pietre. Mai Roma mi è sembrata più bella.

Se ho amato molto il Cimitero degli Inglesi è stato anche perché l'ho legato alla visione di quella Roma superstita e struggente in una mattina domenicale, nella luce trasparente e leggera di aprile. Qualcosa che dava una lieve esaltazione come avviene quando, abituati al chiasso e alla confusione quotidiana, ci si ritrova a un tratto in una meravigliosa solitudine. La stessa esaltazione che può dare il dilatarsi del pensiero, la libertà. Forse perché libertà e bellezza si assomigliano. Ma insieme un senso di precario, di fragilità, di una bellezza che proprio perché tale è più esposta alle aggressioni. Quello che vedevo poteva finire da un momento all'altro, restare un ricordo come le vedute che Goethe riprendeva sul suo album durante il suo viaggio in Italia. O gli acquarelli dipinti dai tanti pittori che scendevano dal nord e nei quali oggi andiamo ricercando la campagna romana com'era, le anse del Tevere, i ponti verso Castel Sant'Angelo. Pittori incantati dalla luce che riprendevano una stessa veduta al tramonto e all'alba, o in una giornata con nuvole nere che si accavallavano all'orizzonte. Schizzi, acquarelli, tele che

segnano un percorso dove oggi come seguì andiamo inseguendo le tracce di una bellezza irrimediabilmente perduta. Per sempre mai più.

E allora all'esaltazione subentra il desiderio di fermare qualsiasi infame strumento che possa spostare anche una sola di quelle pietre. Sradicare anche uno solo di quegli alberi, deviare anche un solo corso d'acqua. So che non è giusto, so che se oggi si vive meglio e di più, che se i bambini non si ammalano di pellagra e la fame significa volere la merenda, è proprio perché sono stati sradicati alberi, buttate via pietre e sepolti ruderi sotto l'asfalto. Ma so anche che senza bellezza è come stare rinchiusi in un edificio con i vetri opachi. La monotonia e il brutto uccidono anche con la pancia piena.

Quando ero ragazza, subito dopo la guerra, andavamo al mare con il trenino o in bicicletta e le spiagge erano disseminate di dune e di ceppugli di margherite, dei gigli che nascono sulla sabbia. Tra gli scogli l'acqua era come una lastra di cristallo sui pesciolini e gli anemoni di mare, i ricci viola, l'ondulare delle alghe. Quel mare ci dava molta felicità ma noi lo usavamo e lo guardavamo con suprema indifferenza, come qualcosa che ci apparteneva e sarebbe stato nostro per sempre. Così lo avremmo guarda-

IL VIAGGIO. Un libro racconta storia e organizzazione della fabbrica Fiat in Basilicata

Un «viaggio a Melfi» quello di Domenico Cersosimo (Donzelli Editore, Roma 1994, L. 16.000), che dovrebbe ricominciare esattamente dal suo punto di arrivo. Questa è l'impressione più forte che si ricava arrivando alle Conclusioni del «rapporto», breve ma denso, di un'indagine sul campo sui precedenti e sullo stato di attuazione della prima fabbrica integrata italiana, costruita appunto a Melfi dalla Fiat per la produzione dei suoi nuovi modelli di gamma medio-bassa, «Punto» e «Y11». Questo non significa, naturalmente, che il libro non sia nella sua interezza interessante. Anzi, è possibile dire che esso è la più ordinata e efficace ricostruzione dei problemi, dei percorsi, e delle modalità che hanno portato la Fiat a fare la scelta di Melfi. Il «racconto» di Cersosimo si dipana, perciò, partendo dalla svolta rispetto alla scelta «ipertecnologica» che ha caratterizzato la ristrutturazione Fiat degli anni Ottanta e alle ragioni del suo fallimento, per giungere ai motivi che stanno dietro la decisione di allocare a Melfi la nuova fabbrica, e quindi alla descrizione di tutte le novità introdotte nell'organizzazione del lavoro e del processo produttivo.

Ma i «punti problematici», come li chiama l'autore, che sono posti nelle conclusioni sono senza dubbio i quesiti che meritano una risposta urgente per valutare quale sia il posto della fabbrica di Melfi, sia nelle prospettive del colosso torinese che nell'ambito dello sviluppo industriale che ha di fronte a sé il paese. Il primo di essi riguarda l'effetto prodotto dalla perdurante stagnazione del mercato automobilistico nel rapporto tra Melfi e l'intero universo di Fiat-Auto. «Come nel passato» scrive Cersosimo «Mirafiori fu l'archetipo produttivo e organizzativo dei decentramenti di capacità nel Mezzogiorno» nel corso degli anni Ottanta, oggi secondo il management Fiat «Melfi dovrà insegnare agli altri stabilimenti del gruppo». E tuttavia, continua Cersosimo, «assai più arduo risulta il percorso inverso da Melfi a Mirafiori. Sembra che così che dopo Melfi non si ritorni a Mirafiori, ma piuttosto che ci si diriga verso un'altra Melfi». Ora, chi ha seguito la recente vertenza sulla ristrutturazione di Fiat-Auto sa che esattamente questo — il destino di Mirafiori — è stato il punto cruciale e insieme il lato oscuro che ha reso molto complicato il raggiungimento dell'accordo. E ha avuto la possibilità di comprendere che, di fronte alla crisi di mercato che perdura, corso Marconi è sostanzialmente incerto sul da farsi. Ne consegue che se il destino della Fiat sarà il ridimensionamento, la prima a farne le spese sarà inevitabilmente Mirafiori. Si tratta di una



Mario La Porta/Contrasto

Da Mirafiori a Melfi

eventualità a cui il gruppo dirigente della Fiat non è per molteplici ragioni preparato. Il risultato è che esso continua «a navigare a vista», trovando soluzioni di compromesso nella distribuzione dei modelli e nella definizione delle «missioni» produttive dei vari stabilimenti. E lo sbocco, nell'incertezza, può essere quello di non definire appieno il ruolo di Mirafiori nel futuro dell'universo Fiat, ma contemporaneamente di rallentare lo sviluppo di Melfi, derubricandone la funzione strategica.

A quest'ultimo pericolo un'ulteriore conferma può venire dal modo col quale la Fiat concepisce in Basilicata il rapporto con la società locale. Intanto rischia di mutare la qualità della stessa organizzazione del lavoro il fatto che la realizzazione delle ventidue imprese dell'indotto previste attorno allo stabilimento principale — che avrebbero così garantito il *just in time* — procede con enorme ritardo. E poi lascia perplessi il fatto che la realizzazio-

ne di un modello ispirato ai principi della «produzione snella», che, come scrive Cersosimo, obbliga «a rafforzare il radicamento nella società e le alleanze con istituzioni e attori locali», sia possibile decentrando, come ha fatto la Fiat, «la sola funzione di regolazione di fabbrica e non anche quella di controllo e di indirizzo strategico».

Infine, «dubbi e interrogativi», ancora più corposi, secondo Cersosimo, derivano dal modo con cui la Fiat decide di garantirsi la partecipazione dei lavoratori. Nella patria della «fabbrica integrata», il Giappone, questa ha un corrispettivo materiale nei livelli di retribuzione e nel diritto del «lavoro a vita». Ma per Melfi la Fiat sembra aver fatto scelte che vanno in altra direzione, quella della compressione del costo del lavoro, ricorrendo non più come negli anni Ottanta prevalentemente all'automazione ma alla flessibilità delle retribu-

zioni e dell'orario di lavoro. Dagli operai si vuole una identificazione senza precedenti con le finalità della produzione, «ma — si chiede Cersosimo — in cambio di quali contropartite reali? Cos'è disposta a scambiare la Fiat per ottenere la collaborazione dei propri dipendenti?».

La risposta a questi interrogativi la si trova, a mio parere, nel fatto che la Fiat, a Melfi, non ha deciso di importare il modello «giapponese» di «fabbrica integrata» ma la sua versione anglosassone che nasce da una strategia industriale nota come «prato verde». Secondo questa strategia gli stabilimenti costruiti seguendo i nuovi modelli di organizzazione del lavoro ispirati alle esperienze giapponesi debbono essere allocati in aree senza alcuna tradizione industriale, in modo tale che il nuovo modo di lavorare non sia vincolato al vecchio retaggio fordista-taylorista. Naturalmen-

te questo retaggio consiste non solo nell'abitudine alle vecchie forme dell'organizzazione del lavoro ma anche nel patrimonio di culture sedimentate che hanno costituito il nerbo attorno a cui è cresciuto il movimento operaio e la sua autonomia. Si tratta, comunque, di una versione della «produzione snella» che nasce nei paesi anglosassoni nel pieno della rivoluzione reaganiana e Thatcheriana e quindi si connota a una forte «deregolamentazione e flessibilizzazione delle garanzie e dei diritti acquisiti delle forze di lavoro».

L'omissione, naturalmente involontaria, di questa distinzione, il non aver tematizzato criticamente le differenze della variante scelta dalla Fiat per realizzare la sua fabbrica «giapponese» in Basilicata costituiscono gli unici rilievi critici che ho da fare al bel libro di Cersosimo. Ora, questo naturalmente non è senza conseguenze. La prima è, a parer mio, che se qualcuno ha pensato nella Fiat o fuori di essa

che le ragioni del successo della fabbrica di Melfi debbono essere affidate anche al fatto che l'assenza di una tradizione industriale possa mettere a riparo il nuovo insediamento dallo sviluppo di una cultura operaia del conflitto ha fatto male i conti. Da questo punto di vista Melfi non è Cassino e nemmeno Termoli, e il Mezzogiorno, come Cersosimo sa benissimo, non è tutto uguale. L'assenza di una cultura industriale, infatti, non ha impedito in questa parte della Basilicata il formarsi di una tradizione di lotte, di un'idea radicata e diffusa dell'autonomia del lavoro e del suo valore, della sua dignità, che sta alla base di una forza della sinistra politica e del sindacato che tante traversie recenti non hanno sostanzialmente scalfito.

Ciò vuol dire che la fabbrica «post-fordista» di Melfi è destinata al fallimento? Tutt'altro. Il viaggio di Cersosimo a Melfi, come confessa l'autore medesimo, è anche figlio di una suggestione culturale e rievoca altri viaggiatori d'oltralpe del '700 e dell'800 che dalle grandi città d'arte si spingono fin nei cuori del Mezzogiorno. E in particolare torna alla mente un viaggio in Basilicata, che risale al 1847, di un visitatore inglese, Eduard Lear, e che si svolge a Melfi e dintorni, esattamente nei luoghi frequentati da Cersosimo e dai suoi amici dell'Imes e della rivista *Meridiana*. Ora, a quel visitatore che si attarda a descrivere la miseria e l'arretratezza dei luoghi si affaccia di tanto in tanto lo stupore che una realtà locale siffatta sia stata protagonista di avvenimenti che hanno fatto epoca. In primo luogo il fatto che, alle soglie del Basso Medioevo, proprio da Melfi, incerta marca di confine tra i possedimenti bizantini e il ducato longobardo di Benevento, parta quella conquista normanna del Mezzogiorno che in pochi anni portò alla costituzione del primo stato moderno della storia dell'Occidente.

Quindi, è già avvenuto che da questa terra meridionale appartata si siano prodotti fatti che hanno lasciato il segno. Può ripetersi questo per l'avventura della nuova «fabbrica integrata»? Naturalmente, «questa figura di una sorta di «ricorso storico» è solo una metafora. E perciò vale per quello che può valere una metafora. Ma ci aiuta a comprendere che questa fabbrica di Melfi potrà avere un futuro non se essa sarà semplicisticamente vissuta come il nostro «Giappone prossimo venturo» ma come una esperienza originale, fenomeno di frontiera in cui sperimentare vie inedite per le prospettive industriali del paese e per il sistema delle relazioni sociali che ne potranno garantire il successo.

DALLA PRIMA PAGINA
Divorzio

a far da tessuto connettivo, tutto un patrimonio di lotte e di conquiste sociali civili e politiche che non era solo delle donne comuniste, e neppure soltanto della sinistra; ma che, nei momenti più salienti, aveva coinvolto anche il mondo cattolico, le donne cattoliche. Aveva pure contribuito a far crescere questa consapevolezza la grande stampa, praticamente tutta schierata a favore di una scelta non ideologica ma di civiltà. E la stessa televisione (ovviamente meno o per nulla schierata) con la sua sola presenza aveva aperto e apriva le finestre sul mondo e su tante realtà in cui il divorzio era già senso comune.

Aspra e appassionata fu la campagna elettorale; ed ho sempre pensato che la vittoria sia stata conquistata con e per gli argomenti della ragione contro argomenti di paura e irrazionalità a volte persino grotteschi. Si suole dire che, se ci furono molte incertezze nel gruppo dirigente maschile del partito, pure la campagna elettorale fu condotta con grandissimo impegno da tutti ed in primo luogo dai compagni della segreteria. È vero. Devo tuttavia dire che questa considerazione è persa a me una sorta di giustificazione. Avrei voluto vedere che su una prova di questa natura, e di questa portata, i dirigenti comunisti si fossero impegnati cautamente!

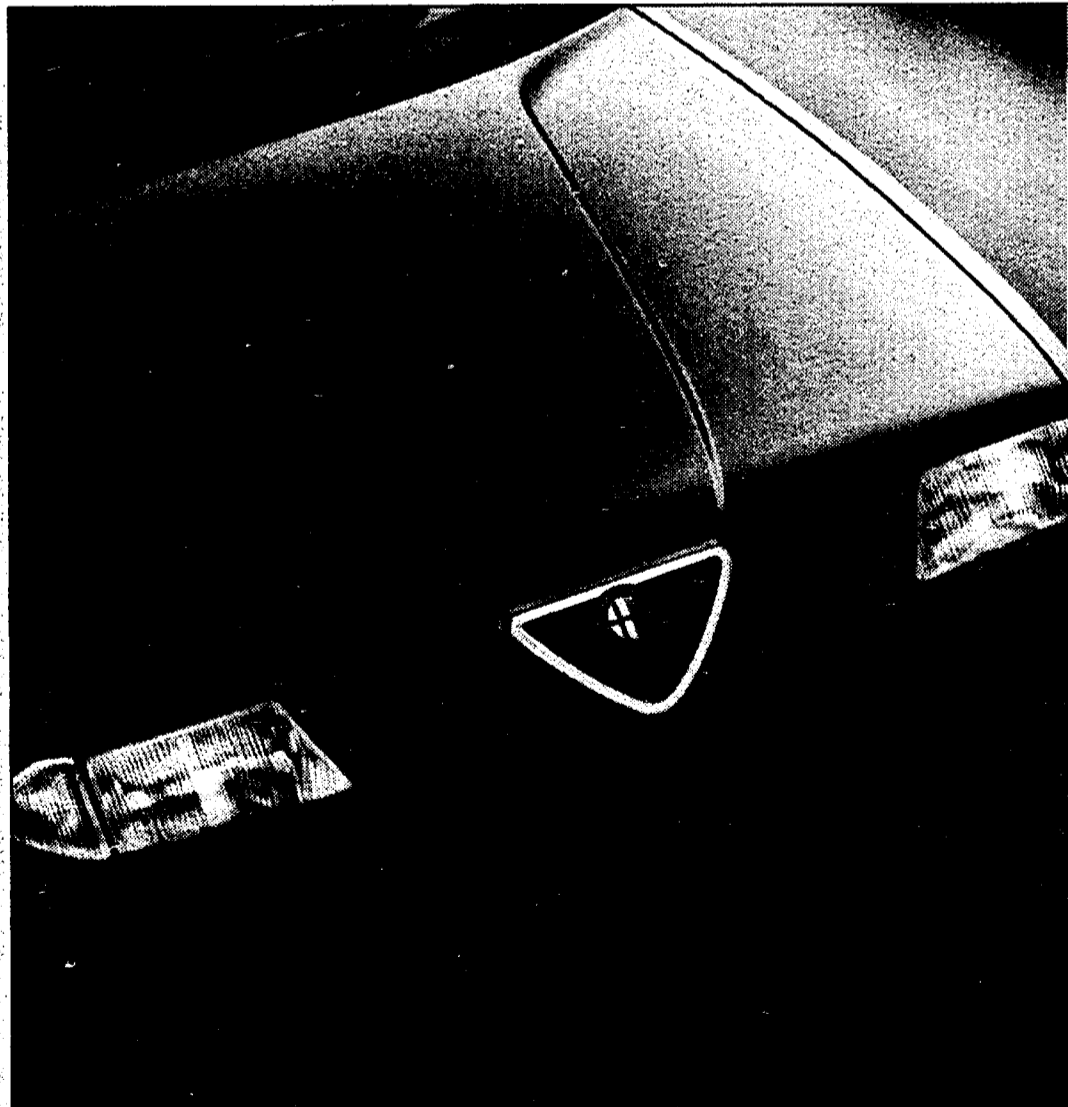
Fu comunque una grande vittoria, ed è giusto anche e proprio oggi ricordarla come tale. Quando i «si» erano ormai sovrachianti, incontrai per caso Enrico Berlinguer sulla soglia di Botteghe Oscure. Mi porse sorridendo la mano e disse: «Possiamo farci le congratulazioni a vicenda». Poi aggiunse: «Questa vittoria cambierà molto l'Italia».

Sono passati vent'anni. Facciamo attenzione — e vigiliamo, e battiamoci se sarà necessario — perché le conquiste civili e sociali che tanto sono costate al popolo italiano non vengano ora colpite.

[Nide Iotti]

Precisazione

L'autore della foto di copertina pubblicata ieri dall'*Unità 2* è Fausto Fabbri, e l'immagine è tratta dalla rivista *Private*.



ALFA 33 E SPORT WAGON.

OTTIME RAGIONI, GRANDI EMOZIONI.

Fino al 31 Maggio, chi sceglie Alfa 33 o Sport Wagon, va a segno due volte: la prima perché si assicura il piacere di guidare un'Alfa Romeo, la seconda perché può contare su una di queste interessanti opportunità.

2.500.000 DI SUPERVALUTAZIONE

Per la vostra auto usata, Lire 2.500.000 di supervalutazione rispetto alle condizioni di Quattroruote. Oppure

FINANZIAMENTO

Fino a L. 15.000.000 in 30 mesi a tasso zero.

Esempio. Alfa 33 1.3 IE:

Prezzo chiavi in mano*	L. 19.900.000	Rata mensilità (per 30 rate)	L. 500.000
Anticipo (comprensivo di IVA e messa su strada)	L. 4.900.000	Spese per apertura pratica	L. 250.000
Importo da finanziare	L. 15.000.000	T.A.N. 0%	T.A.E.G. 1,3%

Salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sulle condizioni praticate da SAVA, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge.

L'offerta non è cumulabile con altre in corso ed è valida per tutte le vetture disponibili presso le Concessionarie, escluse le Serie Speciali.
* Prezzo al netto delle tasse regionali.

Concessionari Alfa Romeo 

nature

Una selezione degli articoli della rivista scientifica *Nature* - proposta dal *New York Times Service*

DIECI ANNI di ricerche sulla Sindrome di immunodeficienza acquisita (l'Aids) non sono bastati per arrivare ad una cura o a un vaccino in grado di contrastare realmente il virus Hiv che la provoca. A questo punto, occorre cambiare strada, argomenti e leaders di ricerca. Lo afferma sull'ultimo numero di *Nature* il dottor Bernard Fields, dell'Harvard Medical School di Boston, nel Massachusetts. Il dottor Fields prende atto dei successi dell'ultimo decennio (dall'isolamento del virus alle informazioni sul suo comportamento) ma rileva l'enorme gap di conoscenze esistenti tra necessità di cura e capacità di comprensione di tutti i meccanismi coinvolti.

Il guaio è che essendoci impegnati molto nel cercare un farmaco o un vaccino contro l'Aids - mentre restavano ignote molte aree fondamentali e periferiche della ricerca - potremmo aver perso molti pezzi del puzzle. Il messaggio del dottor Field dovrebbe essere ascoltato dai politici. Poi-

Aids, più ricerca di base

ché molte grandi scoperte scientifiche tendono a provenire dai luoghi più inaspettati, bisognerebbe evitare di finanziare in modo sproporzionato le ricerche specifiche rivolte ad un unico obiettivo. La politica è più propensa a proibire piuttosto che a promuovere, in questo caso, la scoperta di un'efficace strategia contro l'Aids.

Field prende ad esempio il successo contro la poliomielite. Sebbene ancora attiva in molte parti del mondo, ci risulta difficile considerare il pericolo che questa malattia epidemica rappresentava solo alcune decadi fa. Ma l'umanità ha potuto liberarsene quando i ricercatori della Harvard University sono riusciti a isolare e a far duplicare il virus in condizioni di laboratorio. Ciò ha reso possibile lo sviluppo di un vaccino. Il resto è sto-

ria. Poche persone però ricordano che questa pietra miliare è stata posta non attraverso una ricerca specifica volta a trovare la cura della polio, ma con uno studio di routine su come i virus in generale possono crescere in coltura. La ricerca era stata finanziata dalla March of Dimes - National Foundation for Infantile Paralysis, che aveva sottoscritto ricerche in una gran varietà di settori sebbene il suo obiettivo primario fosse la lotta alla polio. Il risultato finale fu un successo spettacolare - proveniente però da una direzione che nessuno aveva previsto.

È questo un esempio che dovrebbe farci riflettere. Perché, sebbene sia giusto finanziare ricerche per lo sviluppo di farmaci contro HIV-1, sarebbe ben guardare anche all'intera problematica di base e a quei problemi biologici posti dal virus che in prima istanza non sembrano rilevanti.

Le nuove tecnologie sono maschili? Nascono le «reti» di sole donne

Il computer? È mio, lo gestisco io

Computer e donne: il settimanale americano *Newsweek* dedica all'argomento un ampio servizio nel quale si afferma che l'uso delle nuove tecnologie è ancora patrimonio prevalentemente maschile. Il gap è culturale, perché ancora larghe parti della società scoraggiano le femmine dall'appassionarsi a strumenti «maschili». Ma le donne si stanno organizzando: le esperienze di «reti» esclusivamente femminili in cui si porta anche il proprio privato.

ANTONELLA MARRONE

■ Toma l'autocoscienza femminile? A prescindere da destra e sinistra, ecco a voi un mondo di sole donne che parlano, si raccontano sogni e speranze, scherzano, discutono. Il fatto nuovo è che non si guardano in viso perché si incontrano in quella «volta» infinita e impalpabile che si chiama Cyberspace e dialogano grazie al computer.

La spinta iniziale, in verità, non è nata da voglia di confessioni, ma da un club di appassionate di *Star Trek* (ma ce ne sono molte altre solo al femminile). Su computer, donne e uomini, è uscito un ampio servizio su *Newsweek* di questa settimana. Racconta Janis Cortese, fisico californiano appassionato di *Star Trek*: «Mi sono inserita in Internet, tra i fans di *Star Trek* e mi sono accorta che erano tutti uomini. Le loro questioni fondamentali vertevano sul fatto se Troi avesse le tette più grosse di Crusher. A questo punto mi sono fatta avanti e ho chiesto, modestamente, come mai nel cast gli uomini erano di razze e taglie diverse, mentre le donne erano tutte giovani, bianche e piacenti. E ho fatto apprezzamenti sull'equipaggio maschile. Sono stata cacciata dal *net* in men che non dica». L'e-mail di Janis (la sua cassetta postale elettronica) è stata invasa da messaggi osceni, in gergo chiamati «flaming». Così ha deciso di fondare una sua linea elettronica privata

di fan femminili con base a Houston. Ma «parlando parlando» sono andate oltre: i loro beniamini ed hanno iniziato a parlare di loro. Quando Julia Kosatka è rimasta incinta, ha condiviso con le sue colleghe, cyberspaziali, pensieri e preoccupazioni.

La cultura del computer, però, è creata e controllata ancora dagli uomini. Circa un terzo delle famiglie americane ha un computer in casa, comprato e utilizzato essenzialmente da uomini. «Gli uomini hanno la tendenza ad essere sedotti dalla tecnologia - ha detto Oliver Strimpel, direttore esecutivo del Computer Museum di Boston - tendono ad entrare nella sindrome della «macchina sempre più veloce». Per le donne, non si tratta, invece, di un'ossessione. L'importante è che il computer faccia il suo lavoro, a prescindere dalle componenti elettroniche.

La verità è anche un'altra: le donne non sono incoraggiate ad usare il computer, così come vengono gentilmente dissuase dall'interessarsi di tecnologia. Il «gap» sessuale appare, così, evidente e prende forme diverse. Le tradizioni, la famiglia, la società, chiedono alle bambine di continuare a giocare con le bambole. È proprio così? «I videogiochi sono pieni di spartane e morti. Roba da ragazzi. Infatti, basta un'occhiata nei negozi specializzati per capire che si tratta



Dino Fracchia/Agenzia Contrasto

Il segreto della scatola nera

Un colpo di vento? Una collina mandrina vicina all'aeroporto? Un errore in atterraggio o in decollo? Finora, se le strutture per la sicurezza del volo dovevano «leggere» questi avvenimenti scioccanti centinaia di numeri su tabulati infiniti. Ora Alitalia e Alenia hanno realizzato un sistema, unico al mondo con queste prestazioni, in grado di tradurre rapidamente i dati della «scatola nera» in animazioni interattive: in pratica, dai numeri ad un «cartoon» attraverso cui sarà possibile, perciò, ricostruire le fasi «anomale» del volo utilizzando tre «telecamere» virtuali: una che consente di osservare l'aereo da qualsiasi angolatura esterna, una che simula la visione dei piloti dalla cabina di pilotaggio, la terza, infine, posizionata sul suolo. La presentazione è avvenuta ieri mattina a Roma, nel centro addestramento piloti dell'Alitalia.

L'Oms lancia l'allarme tubercolosi

La tubercolosi è nuovamente una minaccia per la popolazione mondiale: ogni settimana 50mila persone perdono la vita per problemi polmonari e tra il 1990 e il 1999 farà ben 30 milioni di morti. È l'Organizzazione mondiale per la sanità a lanciare l'allarme, sottolineando che saranno i paesi del sud est asiatico ad essere i più colpiti, con una previsione di 12 milioni di vittime. Nove milioni di vittime sono previste in Africa e nel Medio Oriente e sette milioni nei paesi del pacifico e dell'Asia dell'Est. Mentre nei paesi dell'America Latina e nei Caraibi le stime parlano di 1,2 milioni di morti. «È una tragedia che può essere evitata. Dopo tutto abbiamo l'equipaggiamento e le strategie per tenere sotto controllo la malattia» ha detto il direttore dell'Oms, Hiroshi Nakajima, spiegando che l'organizzazione intende iniziare subito campagne di informazione e raccolte di fondi per aiutare i paesi più poveri. Tuttavia anche i paesi più ricchi e industrializzati corrono un grande pericolo: le stime dell'Oms prevedono che nel arco di dieci anni ci saranno nell'Europa occidentale 70mila vittime della tubercolosi ed altre 20mila persone moriranno nell'America del nord. L'epidemia è presente in particolare nelle grandi metropoli degli Stati Uniti, dove la percentuale dei casi di tbc è aumentata del 20 per cento fino a 27mila casi l'anno dal 1985.

Vieni, bambina, giochiamo elettronicamente alle signore?

L'elettronica si rivolge anche alle bambine? In Giappone sì, e vediamo come. Le piccole giapponesi che si vedono proporre un computer per le loro ore di svago, si trovano davanti ad un programma (va per la maggiore) che consente di simulare un invito a un party o di disegnare carta da lettere a fiori. I colori del video? Rosa e porpora naturalmente. E in questo «giochiamo alle signore» della nostra infanzia in versione elettronica il potenziale educativo dei videogiochi? Il mercato però «dura», anche in tempi di recessione. Se infatti i consumi elettronici degli adulti sono scesi in Giappone di un buon 7% lo scorso anno, video giochi e ogni altro adattamento alle necessità infantili di agende elettroniche e word processor sono in costante, indiscutibile aumento. Negli oltre seimila miliardi che rappresentano il mercato di giocattoli del Sol Levante, quelli elettronici si accaparrano ormai un abbondante 60%. Due anni fa non superavano il 42%. Sono i genitori i primi alleati dell'industria elettronica, comprando ogni nuovo programma venga presentato senza badare al costo: da un minimo di 250mila lire per la più semplice agenda elettronica fino al milione e trecentomila per il computer grafico. E senza curarsi degli aspetti educativi: a vincere è infatti il mito del primato scolastico e della necessità di fornire ai propri figli una sistematica iperstimolazione perché siano in condizione di primeggiare tra i coetanei e nella vita. I video giochi ora sono «intelligenti»: coloratissimi, interattivi, realizzati in plastica indistruttibile e con una tastiera semplificata, possono essere usati tanto per calcolare frazioni che per riprodurre un disegno animato, per comporre una ricerca o impegnarsi in una battaglia navale. E se i primi modelli sono stati concepiti per ragazzini di dodici anni, ormai anche i fratellini di sette, otto possono attingere a tutta una serie di giochi elettronici pensati per loro. Mentre Pico, lanciato sul mercato nello scorso giugno, è dotato di voce e si rivolge già ai bambini al di sotto ai sei anni.

Fortunatamente c'è chi scoraggia l'uso dei videogiochi. Kazushi Mitsuyama, insegnante elementare e responsabile del laboratorio infantile del Museo d'arte di Yokohama: «Non mi piacciono i giochi elettronici - dichiara - non sono affatto creativi e fanno esercitare solo le dita dei bambini. E invece dovrebbero imparare a usare il loro corpo, la loro mente, la loro anima».

di un mondo ancora prevalentemente maschile» sostiene Jo Sanders, direttore del programma per la parità sessuale del Center for Advanced Study in Education del City University del New York Graduate Center. Non diverso il parere di Ronald Anderson, sociologo dell'Università del Minnesota: «bambini e bambine hanno lo stesso interesse per i computer fino ai cinque anni, poi i maschi ne aumentano l'uso, le femmine lasciano perdere. Questo avviene quando è più chiara l'identificazione in un ruolo sessuale preciso: le ragazze cominciano a pensare ai computer come oggetti non femminili, esattamente come non è femminile il motore di una macchina o il riparare le prese di corrente.

Il problema riguarda anche l'industria elettronica. Dall'acquisto dei videogames è esclusa infatti più della metà del mercato, quella femminile. Ed ecco che la Sega metterà presto sul mercato giochi come «Bemstein bear», neutro, interpretabile sia al maschile che al femminile o un nuovo «Crystal pony tail», gioco da colorare in cui ci sarà una predominanza di rosa. Le ragazze, comunque, preferiscono i giochi non lineari, in cui ci sia la possibilità di scegliere fra più strade; preferiscono la libertà di esplorare e fare errori.

Se la multimedia porterà molte opportunità per le donne,

sarà più complesso conquistare un posto nel più grande fenomeno del futuro, le autostrade dell'informazione. Nonostante il continuo incremento di utenti, «Internet è ancora dominata dagli uomini che, per altro - spiega Susan Herring, professoressa presso l'Università del Texas che ha studiato la partecipazione delle donne ai network - sono molto noiosi per le donne. Le donne si annoiano a leggere messaggi osceni o vanagloriosi». Il problema, secondo alcuni esperti, sta invece nel fatto che gli uomini sentono l'arrivo delle donne in questo campo come una pericolosa intrusione in un loro esclusivo dominio. In conclusione, il servizio su *Newsweek* propone un paio di riflessioni a proposito del maschile e femminile nel mondo del computer: 1) La maggior parte delle donne considerano la tecnologia un mezzo per raggiungere un fine; la maggior parte degli uomini la considerano un'estensione del proprio potere, una strada per superare le limitazioni fisiche. 2) Paradossalmente la differenza sessuale potrebbe aiutare le donne: in questo momento di svolta culturale, c'è la possibilità, intorno alle tecnologie, di ricostruire una cultura. Non appena la gente vedrà i propri computer come strumenti creativi, le donne si troveranno a loro agio quanto e più degli uomini.

Giampaolo Tozzi, ricercatore di Arcetri, racconta cosa accadrà dopo l'impatto previsto a luglio

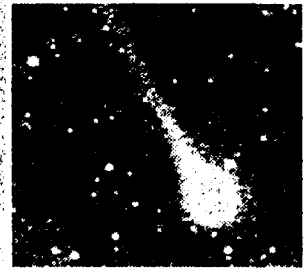
L'attrazione fatale tra Giove e la sua cometa

■ FIRENZE. Per David Levy e Gene Carolyn Shoemaker non è stata la prima cometa. Ma quella che hanno fotografato la notte del 24 marzo dello scorso anno dall'osservatorio di Monte Palomar, negli Usa, e che è stata ribattezzata con i loro nomi *Shoemaker-Levy 9*, è un corpo celeste che ha destato l'attenzione degli astronomi dell'intero pianeta. Per gli scienziati rappresenta la prima possibilità in assoluto di studiare, osservandola con strumenti ad altissima precisione, una cometa che si frantuma su Giove. Prevedendone la data del rendez vous, fissata nella settimana che va dal 16 al 21 luglio, cercheranno di sfruttare l'impatto per conoscere qualcosa di più su Giove. Per capire se sotto lo strato gassoso si nasconde una crosta analoga a quella terrestre ed anche per conoscere meglio la formazione del nucleo della cometa, la cui composizione è ancora misteriosa nonostante i dati raccolti dalla sonda Giotto su quella di Halley.

La collisione con Giove, la seconda dopo l'incontro avvenuto due anni fa in base ai calcoli degli astronomi, stavolta sarà fatale per la cometa. Nel '92 sfiorò il gigantesco pianeta, spezzandosi in 21 frammenti di diversa entità. I tre ricercatori statunitensi hanno fotografato questa specie di «trou» cosmico, che adesso è lungo un milione di chilometri e che a luglio, al momento dell'impatto, sarà di 5 milioni di chilometri. Ogni frammento vive di vita propria, ruotando intorno alla propria orbita. Tutti Giove. Prevedendone la data del rendez vous, fissata nella settimana che va dal 16 al 21 luglio, cercheranno di sfruttare l'impatto per conoscere qualcosa di più su Giove. Per capire se sotto lo strato gassoso si nasconde una crosta analoga a quella terrestre ed anche per conoscere meglio la formazione del nucleo della cometa, la cui composizione è ancora misteriosa nonostante i dati raccolti dalla sonda Giotto su quella di Halley.

Avvistata il 24 marzo dello scorso anno dal telescopio di Monte Palomar, negli Usa, la *Shoemaker-Levy 9* entrerà in collisione, dal 16 al 21 luglio, con Giove. Già spezzettata in 21 frammenti da un precedente incontro ravvicinato con il pianeta, la cometa rappresenta una grande occasione di studio per gli astronomi. Che sperano di poter guardare, grazie alle onde sismiche che provocherà, dentro lo strato gassoso di Giove, alla ricerca della crosta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA BIONDI



l'inclinazione del pianeta rispetto alla Terra, è migliore nell'altro emisfero. In particolare, negli osservatori del Sudafrica e del Cile.

Dallo studio di questa cometa gli astronomi si aspettano molto. Già da un mese sono al lavoro per seguire l'evoluzione e da giugno inizieranno a calibrare i telescopi interattivi. Che in Italia sono quelli di Catania, di Bologna, di Teramo e di Siracusa. Ognuno con una specificità e in grado di soffermare l'attenzione su singoli aspetti. Impor-

tante sarà vedere se l'esplosione avverrà sopra o sotto le nubi di Giove. Se accadesse sotto, come sembra probabile almeno per i frammenti più consistenti, nel pulviscolo che si libererà ci sarà anche materiale molecolare del pianeta. Oltre a studiare questi fenomeni e le forze che tengono insieme la cometa, l'osservazione sarà interessante per lo studio della fisica delle collisioni.

E come collisione, quella di luglio, sarà tremenda. Si calcola che ogni frammento abbia la potenza di 10 milioni di bombe atomiche. Dieci milioni di Hiroshima, per intenderci. I frammenti viaggiano ad una media di sessanta chilometri al secondo rispetto a Giove ed hanno una massa di oltre 10 miliardi di tonnellate. Se invece di essere attratta da Giove la cometa fosse stata attratta dalla Terra, per noi non ci sarebbe stato scampo. Non tanto per un problema di frantumazione del pianeta. La Terra come

corpo celeste, così come Giove, non si disintegra per l'impatto con una cometa. Ma la potenza dell'impatto, oltre a far terra bruciata là dove avviene, provoca una quantità di polveri nell'atmosfera capaci di oscurare il sole, danneggiare forse irreversibilmente l'ecosistema, contribuire all'estinzione delle specie viventi. Non è forse così che, 65 milioni di anni fa, si estinsero i dinosauri?

I ricercatori non escludono che anche la Terra possa attrarre comete come la *Shoemaker-Levy 9*. «L'atmosfera non protegge da corpi celesti di queste dimensioni», spiega Tozzi. Per questo la Nasa ha un progetto, ancora in fase embrionale, per tenere sotto controllo telescopico automatico tutto quello che si muove intorno al pianeta.

Anche il Cnr è interessato al programma. Una volta che sarà possibile conoscere e prevedere simili incidenti, si potranno anche studiare le contromisure. Che, solo a dirle, evocano la fantascienza: bombe atomiche «sparate» sulla cometa per deviarne l'orbita; evacuazione del pianeta. Per fortuna il rischio è assai remoto.



MATTINA

Table of morning TV programs (6:45 to 12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs (13:30 to 19:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening TV programs (20:00 to 23:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late evening and night TV programs (23:00 to 01:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic

Table of video music programs including 'The Mili', 'Telecomando', 'Vn Giornale Flash', etc.

Odeon

Table of Odeon TV programs including 'Tengo Famiglia', 'Informazioni Regionali', etc.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs including 'Per Elisa', 'Telegiornali Regionali', etc.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs including 'Naturalia', 'Informazioni Regionali', etc.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs including 'Anteprima Speciale', 'Mr. Destiny', etc.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs including 'Concerti di Musica Classica', 'Monografie', etc.

GUIDA SHOWVIEW

Parla il tuo programma tv digitale... Guida ShowView per registrare i programmi tv...

PROGRAMMI RADIO

Radiouno, Radiodue, Radiotre... Programmi radio per giovedì 12 maggio.

ITALIA RADIO

Giornali radio: 7.00, 7.20, 8.00... Italia Radio programs.

ITALIA RADIO

Giornali radio: 7.00, 7.20, 8.00... Italia Radio programs.

AUDITEL

Auditel table: Addio Ferrara Lo spettatore ringrazia. Vincente: Gran Premio della tv (Canale 5, ore 20.43) - 12.247.000.

Dalla parte del telespettatore. Sollevati dalla presenza televisiva di Giuliano Ferrara, passato a miglior poltrona, i telespettatori ringraziano Berlusconi. Che, però, poteva portarsi dietro l'altro suo urlatore da piccolo schermo, Vittorio Sgarbi...

24 ORE

OMNIBUS/EVELINE RAITRE. 14.40. Tutt'altro che imperturbabili come Buddha, anche ai monaci buddisti capita di litigare e di farsi riprendere durante una rissa; le loro immagini compongono il puzzle di una giornata qualsiasi nel villaggio globale...

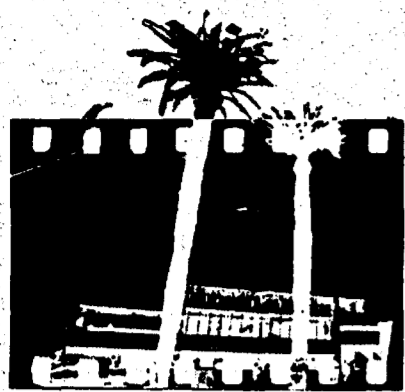
DA VEDERE



La «doppia identità» dell'agente Theresa. 20.30. DOPPIA IDENTITÀ. Regia di Sandra Locke, con Theresa Russell, Jeff Fahey, George Dzundza. Usa (1989), 110 minuti.

SCEGLI IL TUO FILM

14.05 LE ULTIME AVVENTURE DI DON GIOVANNI. Regia di Alexander Korda, con Douglas Fairbanks, Merle Oberon. Gran Bretagna (1934), 82 minuti. Dal famoso produttore e regista inglese un ritratto in decadenza della mitica figura di Don Giovanni...



**Festival di Cannes
Comincia stasera
la XLVII edizione
della kermesse
Quattro gli italiani
in concorso
Grandi assenti
Rai e Fininvest
Undici i film
prodotti invece
da Canal Plus**



Una veduta del Palazzo del Cinema a Cannes; a destra una scena di «Mister Hula Hoop»

Il programma di oggi

Il primo giorno di festival è riservato al film d'apertura, quest'anno anche in competizione: si tratta, come ormai sanno anche i sassi, di «Mister Hula-Hoop» («The Hudsucker Proxy») dei fratelli Coen: come sempre, Joe: l'ha diretto, Ethan l'ha prodotto, Joel & Ethan insieme l'hanno scritto con la collaborazione di Sam Raimi (quello di «La casa» e «L'armata delle tenebre»). Interpretato da Tim Robbins e Jennifer Jason Leigh, con una partecipazione di Paul Newman, il film narra la risibile ascesa di Norville Barnes, da disoccupato a megadirettore galattico delle Industrie Hudsucker, nonché inventore dell'hula-hoop. I Coen tornano al festival dopo averlo sbancato nel '91 con «Barton Fink». Da domani inizia la consueta scansione, due film in concorso al giorno: e toccherà a «La regina Margot» (Francia) e a «Confusione confuciana» (Taiwan).



Paul Newman diserta per paura dei ladri

E le tv stanno a guardare

Sono tre i film francesi in concorso al festival di Cannes che inizia stasera. E ben nove quelli prodotti con l'apporto finanziario dell'emittente televisiva Canal Plus. Tutt'altra storia per la squadra italiana: i film in concorso sono quattro ma a latitare sono proprio le due grandi protagoniste del nostro recente passato cinematografico, Rai e Fininvest. Insomma forse ci scapperà un premio, ma l'impressione è che dei nostri film non importi niente a nessuno.

radosso: i film di Parigi hanno le televisioni alle spalle, i nostri no. Ai tempi in cui la preponderanza del duopolio Rai-Fininvest ci faceva orrore, avremmo detto «bene! evviva!». Oggi dobbiamo prendere atto che si tratta di una doppia sconfitta. La Rai non ha una lira ed è in attesa del proprio destino politico, la Fininvest ha ben altri problemi (fra i quali, non secondario, quello di decidere il destino politico della Rai): facile capire, quindi, che a nessuno di costoro importi un bel nulla del futuro del nostro cinema. Il quale, limitandosi al presente, riesce in qualche caso a produrre dei film e persino a farli selezionare a Cannes: quest'anno è toccato, come sapete, a «Caro diario» di Nanni Moretti, a «Barnabò delle montagne» di Mario Brenta, a «Le buttane» di Aurelio Grimaldi, a «Una pura formalità» di Giuseppe Tornatore.

Il tema, naturalmente, è più ampio. Cannes '94 sembra confermare una tendenza annunciata in questi ultimi anni, ovvero: è impossibile - almeno al di fuori degli Usa - fare cinema senza denaro televisivo, ma si possono trovare formule grazie alle quali i due mezzi espressivi non si distruggano a vicenda. Non ha torto il direttore di Cannes, Gilles Jacob, quando dichiara in un'intervista a «Libération»: «Sono convinto che l'avvenire del cinema sia legato alle sale, ma non voglio più negarmi la possibilità di mostrare un bel film solo perché è prodotto dalla televisione. Cinema

Un poker di regine sulla Croisette

■ CANNES. La tenera figurina di Gelsomina, indimenticabile protagonista di «La strada» di Fellini, disegnata dalla matita di Federico (e simbolo di questa quarantesima edizione del festival di Cannes), stride nella sua semplicità con i manifesti patinati che irrompono dalle vetrine dei negozi. Le si oppone una tragica Isabelle Adjani, l'abito bianco immensamente macchiato di rosso, il volto sconvolto, stretto tra le mani, gli occhi vellutati rivolti all'orrore della strage di San Bartolomeo. È il vero simbolo non solo della Cannes di oggi, ma di questo mondo dove i cinisismi politici si sposano con le intolleranze religiose per produrre spaventose miscele distruttive. E in Italia il film uscirà proprio la notte di San Bartolomeo, il 24 agosto. A Isabelle, la Francia affida il riscatto contro le majors americane. Perché con «La Regina Margot», film kolossale firmato da un grande regista (prevalentemente teatrale) come Patrice Chéreau, interpretato da un cast italo-francese, si spera di ridare un volto internazionale al cinema europeo.

Un esempio? Entrambi i film dei fratelli Michalkov, che formalmente rappresentano in concorso la nuova Russia di Eltsin, sono prodotti con denaro francese: senza sua Maestà il Franco, nemmeno due cineasti famosi e «introdotti» come i fratelloni Nikita e Andrej riuscirebbero, a Mosca, a girare un solo metro di pellicola. Quindi, Francia potente, più potente che mai, e apparentemente Italia come unica rivale: la «dritta» di Cannes '94 sembrerebbe questa, ma è pura illusione. E la differenza fra noi e i francesi è tutta in un pa-

Sono tutti film prodotti senza l'appoggio dei potentati televisivi italiani. Anzi, paradossale nel paradosso: «Caro diario» ha una partecipazione di Canal Plus, «Una pura formalità» è co-prodotto da T11 e

o tv, l'unico discrimine è il talento! Storicamente, il problema si è posto per la prima volta nel '77 quando mettemmo in concorso «Padre padrone», e tutti gridarono «che orrore!», un telefilm in competizione». E poi Rossellini, giustamente, gli diede la Palma d'oro... Il risultato di questi 17 anni di storia, da «Padre padrone» in poi, è che le tv francesi sono ormai padrone del festival e, quelle, italiane hanno per il momento perso il treno. E che uno degli «eventi» del festival sarà la proiezione fuori concorso di due episodi della serie tv «Erotic Tales» («Racconti erotici») girati da Susan Seidelman e Bob Rafelson, mentre tre tv-film francesi facenti parte, anch'essi, di una serie prodotta dalla tv culturale Arte passeranno a «Un certain regard» (regie di André Téchiné, Olivier Assayas e Cedric Kahn). Insomma, ormai la tv è l'evento speciale del festival del cinema: ma di fronte a esempi come il «decalogo» di Kieslowski o i vari «Heimat» di Reitz, viene da chiedersi: perché no?

L'INTERVISTA. Le impressioni del giurato Pupi Avati il giorno della vigilia Un italiano tra Eastwood e Deneuve

■ CANNES. L'anno scorso era un giudicato, quest'anno è un giurato. Appena sbarcato a Cannes, Pupi Avati sfodera la calma gentile e paziente di sempre. «Già un'intervista?», scherza. Per partecipare al festival ha dovuto interrompere il missaggio del suo nuovo film, «Dichiarazione d'amore», che segna un ritorno alle sue predilette atmosfere bolognesi dopo la parentesi «gialla» di «L'amico d'infanzia». E stamattina siederà accanto al presidente Clint Eastwood e alla vicepresidente Catherine Deneuve nella tradizionale conferenza stampa d'apertura. È la prima volta che siede in giuria a Cannes? Sì, e mi sono sentito male quando Gilles Jacob mi ha detto che c'erano quattro film italiani in concorso. Le attese aumenteranno, e così la responsabilità del giurato. Tutto sommato, avrei preferito un rapporto inverso (sorridente, ndr): quattro giurati italiani e un solo film in gara. In fondo i francesi hanno tre giurati e tre film. Le piace Eastwood? Di lui penso tutto il bene possibile. La sua carriera è una costante evoluzione: da bell'occhio un po' insipido nelle serie tv degli anni Cinquanta, ha dimostrato, attraverso varie stagioni artistiche, di essere diventato uno straordinario cineasta. Mi piace il dignitoso di-

stacco da una certa Hollywood che ha saputo mantenere, e poi trovo il suo «Bird» uno dei più bei film sul jazz che siano mai stati fatti. È vero che Catherine Deneuve, per accettare, ha preteso di avere la vicepresidenza della giuria? Sì, non è un segreto. A differenza di Venezia, le giurie di Cannes sono tradizionalmente «giurie del presidente»: è lui a tenere la conferenza stampa, a spiegare i principi ai quali si atterra, a definire le regole. Ne sa qualcosa, lei. L'anno scorso, con «Magnificat», le cose non andarono bene... Fu un'esperienza atroce e avvilente, una serata davvero malinconica. Il film fu piazzato subito dopo «Lezioni di piano», che aveva vinto il festival ancor prima di essere presentato. Ricordo bene il clima: migliaia di persone uscivano dal Palais per festeggiare (giustamente) Jane Campion e poche centinaia entravano per «Magnificat». Cannes è un festival duro anche per questo. Venezia no? Nelle ultime edizioni ho avvertito meno scioltezza. L'atmosfera si è fatta pesante, vedo crescere «lobbies» interne, spirano un'aria di linciaggio tra i giornalisti. Nella hall di quell'albergo si diventa tutti un po' più cattivi, come se la Mostra tirasse fuori il peggio di noi... Ha già visto qualcuno dei film in concorso? Naturalmente no, nemmeno «Caro diario». Non mi sembrava corretto: sapevo che sarei andato a Cannes in giuria e così ho preferito conservare il mio stupore per tutti e quattro i film. Saprà certamente che Moretti non ama il suo cinema... Sono «querelle» che stanno alle spalle. Sarei davvero meschino se approfittassi di queste cose. E poi vorrei ricordare che Nanni era giurato a Venezia l'anno che fu dato un premio a «Regalo di Natale». A contraddire certe voci malevole che ancora girano. Le piace sulla carta la squadra italiana? Ma certo. Tornatore ha fatto con «Nuovo cinema Paradiso» il film italiano più visto in America. Moretti gode di un ottimo credito critico in Europa. Brenta è uno degli elementi fondanti della scuola di Bassano di Olmi. Grimaldi ha il grande merito di avere scritto un film come «Mery per sempre». Se un uomo riflessivo come Gilles Jacob ha deciso di prendere in extremis «Le Buttane», aggiungendo un quarto titolo italiano in concorso, vuol dire che le premesse per un exploit ci sono. Però non c'è Bellocchio. Marco ha dimostrato grande classe nell'accettare che «Il sogno della farfalla» andasse nella sezione «Un certain regard». In fin dei conti, è la qualità dei film a contare. A proposito di qualità, c'è chi ha suggerito che la selezione ufficiale di questo Cannes, così personale e «sperimentale», sia in realtà il risultato del disimpegno di Hollywood... Bisognerà vedere se è un'autentica scelta o un gesto di rassegnazione. Se è dovuta a una strategia, ben venga. Mi auguro solo che, abbattendo degli steccati, non se ne erreggano degli altri. Del resto, Cannes ha avuto sempre un occhio di riguardo per il giovane cinema americano: film come «Barton Fink» dei fratelli Coen o «Sesso, bugie & videotape» di Steven Soderbergh sono stati lanciati proprio sulla Croisette. E allora perché Hollywood nichia? Per due ragioni, credo. Il periodo, innanzitutto: inutile per il lancio dei grandi film americani in Europa. Inoltre incide l'elevata aggressività della critica francese. Quelle pagelline pubblicate dai tre giornali che troviamo ogni mattina sotto la porta dell'albergo hanno un potere enorme, tale da compromettere perfino l'acquisto di un film. Ne so qualcosa io. Si dice da sempre: troppi ex-aquo nei verdetti delle giurie. Lei come si comporterà? L'ex-aquo è sempre il risultato di un patteggiamento. L'importante è trovare il film che convince tutti:



Pupi Avati

se questo accade, tutto è più limpido, divertente, non ti avvillisci nella ricerca di un accordo spesso logorante e stressante. È quanto accadde a Venezia con «Città dolente»: ero giurato quell'anno, me lo ricordo bene. Farà il partigiano a Cannes? Ma no! Spero solo che i film italiani siano belli, che emozionino e lascino il segno. Non credo proprio che i miei illustri colleghi si farebbero condizionare da me. A Berlino, qualche anno fa, il giurato Pontecorvo riuscì a fare assegnare addirittura tre premi al cinema italiano, e dei migliori... Già, ricordo. Qualche tempo dopo gli chiesi come avesse fatto. Ma lui mi rispose: «È un segreto».

Se Gelsomina e l'omaggio a Jean Renoir (quest'anno avrebbe compiuto un secolo) sono il lungo addio all'opera d'autore minacciata dall'assalto degli agguerriti film commerciali Usa, la Francia, grande protagonista della battaglia del Gatt, rilancia, sperando di avere in mano almeno un full d'assi. L'obiettivo primario è il mercato, al punto che ieri «Le Figaro» dedicava all'apertura del festival un grande articolo nel supplemento finanziario e lo ignorava nelle pagine degli spettacoli. Ma, stando alle cronache dello spettacolo puro e semplice, quello che coinvolge il pubblico e lo porta ad accalcarsi sulla Croisette e poi a gremire le sale per identificarsi nella star di turno, il Festival ha in mano un poker di Regine. Dalla Adjani, che da «toute come si deve», si darà pochissimo ai fotografi e ai giornalisti, a Catherine Deneuve, giurata di gran classe, nota per il suo riserbo, passando per l'impenetrabile Gong Li, regale nella sua orientale perfezione, fino a Kathleen Turner, travolgente casalinga assassina. Gli uomini scarseggiano. A parte il lunghissimo Tim Robbins, che sfiora i due metri e fa sembrare un nanetto Paul Newman nel film «Mister Hula Hoop», che inaugura oggi il festival, non ci sono grandi sorprese. Tim Robbins farà poi una comparsata, scappando con un aereo privato dal set di «Prêt à porter» di Altman che sta girando a Parigi e ripartendo a notte fonda dopo il gala offerto dal ministro della cultura, Jacques Toubon. Paul Newman neppure comparirà. Pare che non voglia tornare a Cannes dopo che, l'ultima volta, rubarono le valigie alla moglie. Neppure il miraggio del Gran Premio a Montecarlo e di una corsa in Ferrari l'hanno convinto. Ci sarà, invece, Gérard Depardieu protagonista insieme a Polanski di «Una pura formalità» di Tornatore. Film già stroncato alla grande dal critico di «Première» che mostra una foto con i due attori e aggiunge una didascalia di questo tenore: «Polanski e Depardieu tomatoreggiano rincretiniti». Infine, per un festival fatto in casa europea come questo, non guasta anche qualche risparmio. Così gli italiani non avranno più la «place italienne» al Marchais, ma un bel tendone luminoso ai giardini. Per quanto riguarda gli addetti di Rai e Sacis, non dormiranno nei giardini suddetti, ma quasi: sono costretti a spartirsi le camere al Carlton, per non gravare sui bilanci. E non ci sarà neppure la «festa del cinema italiano», il gala di incasinatissima tradizione. Ma forse la ragione è un'altra. Con quello che succederà nel cinema italiano dopo i chiarimenti di luna governativi, c'è poco da festeggiare.

POLEMICHE

Bennato, la frittata è fatta

DIEGO PERUGINI

MILANO. Edoardo Bennato, «la frittata è fatta». Mai titolo di canzone fu così appropriato per descrivere quanto accaduto alla conferenza stampa di presentazione dell'ultimo lavoro del menestrello partenopeo, «Se son rose fioriranno».

Il che suona un po' stridente proprio per un cantautore dal passato «impegnato», e non certo schierato a destra. Ma tant'è. Lui ribatte che non ha mai preso posizioni precise: «Quello che ho sempre voluto fare è ironizzare sulla realtà che viviamo, ridicolizzare certi meccanismi: io ricordo che alle feste dell'Unità cantavo sempre «Arrivano i buoni e alla fine facevo un parodia di Faccetta nera e Bandiera rossa».

Certo fa un po' effetto vederti qui, incalzano i cronisti. Ma Bennato non si scompone più di tanto: «È stato un caso trovarsi qui: all'inizio pensavo a un'università, ma poi ci siamo mossi tardi. E trovarmi sotto questo simbolo, il Biscione, non mi fa effetto: da sempre ho ignorato stemmi e marchi. Questa sede è come un'altra, in futuro potrei anche andare in un centro sociale. Insomma, io volevo trovarmi di fronte a degli studenti, che sono le persone più libere da etichette e ritenuti disposti ai condizionamenti».

E giù una messe di applausi dal popolo degli studenti, trasformati in pochi minuti in una «claque» tutta schierata dalla parte di Edoardo: che insiste a minimizzare il proprio ruolo politico. «Non faccio conferenze, non voglio dare indicazioni di voto, non sono un sociologo: meglio cantare che parlare e razionalizzare tutto. Mi voglio divertire, fatelo anche voi». «Ma sì», dice un ragazzo, «la musica di Bennato ti fa ballare e magari ti aiuta anche a pensare».

TEATRO. A Siracusa debutta l'«Agamennone» con la regia e le musiche di De Simone



Roberto De Simone. Stasera va in onda il suo «Agamennone»

Antonietta De Lillo

I libri del Conservatorio di Napoli: un tesoro «proibito» agli studiosi

Esistono problemi ricorrenti, dei quali si parla da anni, che restano puntualmente irrisolti nonostante reiterati tentativi di venire a capo. Uno di questi riguarda la biblioteca del Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella. Con i suoi 220mila volumi, 10mila documenti e 50mila manoscritti (questi ultimi non catalogati e quindi alla mercé di un qualsiasi malintenzionato), la biblioteca è considerata, per il Seicento e Settecento, la più importante del mondo. Per un'assurda disposizione legislativa, essa è stata inquadrata come una semplice biblioteca scolastica. Ne consegue che, tranne rarissime eccezioni, l'accesso alla consultazione d'un materiale tanto prezioso è precluso agli studiosi provenienti da ogni parte del mondo.

La cantata del tiranno

Debutta stasera al Teatro Greco di Siracusa l'«Agamennone» di Eschilo con la regia e le musiche di Roberto De Simone. Un allestimento che cerca un'aderenza con la struttura formale della tragedia greca, riproponendo i cori cantati. E dove si privilegia l'aspetto musicale, pur attenendosi a uno stile asciutto, privo di sfumature melodrammatiche.

In scena con l'utilizzo di partiture musicali, che tipo di «operazione» ha scelto?

Già ildebrando Pizzetti nel 1906 ha composto delle musiche di scena con dei piccoli accenni a una struttura corale per la tragedia; mentre Darius Milhaud ha scritto «La mort d'un tyran» su testo di Paul Claudel ispirato all'«Agamennone». Ma è Xenakis ad essersi concentrato sulla struttura sacrale-religiosa dell'«Oresteia», con un progetto compositivo che ha raggiunto una sensibilità moderna.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Un «Agamennone» molto «musicale» - la partitura copre circa il 70 per cento dello spettacolo - e allo stesso tempo con un'aderenza stretta alla struttura formale della tragedia greca: sono queste le linee generali dell'allestimento pensato da Roberto De Simone che debutta stasera al Teatro Greco di Siracusa, inaugurando il XXIII ciclo di spettacoli classici dell'«Inda» (Istituto nazionale del dramma antico).

alla tragedia la sua forma originaria con parti cantate (i cori) e le parti solistiche recitate.

Per questo allestimento è stata commissionata appositamente una nuova traduzione del testo a Umberto Albini: quali sono le novità?

Ho provato una particolare emozione nel leggere la sua traduzione perché rispecchia un testo carico di teatralità moderna, secca e senza sbavature ma anche ricco di eufonia che ben si adatta al mio progetto musicale.

Rispetto alle precedenti messe

Se l'intento principale era restare il più fedele possibile alla tragedia greca, sia pure con un segno contemporaneo, che tipo di partitura ha ideato?

Assolutamente sì. Ho voluto riportare sul palcoscenico uno stile asciutto che non induce gli attori a interpretazioni eccessive del loro personaggio a scapito della completezza dell'azione. Il tritico dell'«Oresteia» di Eschilo rappresenta, a partire dall'«Agamennone», una grande panoramica su una società tribale della Grecia mentre si trasforma in società democratica, dove la giustizia non è affidata so-

lo al divino ma viene esercitata anche dalla collettività.

Metafore con la vita contemporanea? Nessuna sottolineatura esplicita: «Agamennone» è comunque, a mio giudizio, una tragedia sulla violenza del potere.

Anche la regia segue il criterio dell'«ascoltanza»?

Sì, è quasi un principio «ideologico». Vede, negli anni Sessanta il teatro si preoccupava di distruggere la parola. Adesso è il momento di fare la stessa operazione con la visualità, soprattutto quella usata come mezzo di potere. Il teatro dovrebbe rimandare a delle immagini interiori del dramma, senza costruire immagini troppo nitide o troppo cangianti come fanno televisione e cinema. Un'overdose visiva che il teatro non dovrebbe assecondare: deve essere immagine, inquietante magari, ma non deve dare un senso compiuto che impedisca allo spettatore di ricostruirsi una prospettiva autonoma. Come dice Carmelo Bene, il teatro è anche il luogo dell'incomprensibile.

IL CASO. Un'importante decisione del Tribunale di Roma

Pino Daniele a Caracalla? Sì, se paga il pubblico

ALBA SOLARO

ROMA. Paolo Conte vuol cantare alla Scala di Milano? Lo può fare, purché si paghi da sé le spese di produzione del concerto. Qualsiasi interprete di musica leggera può esibirsi in un teatro o su un palcoscenico riservato di solito alla lirica e alla classica, a patto che gli oneri non siano a carico degli enti lirici in questione.

È questo il succo di una sentenza di archiviazione decisa ieri, concordemente, da due giudici del Tribunale di Roma, il sostituto procuratore della Repubblica Andrea Giordano e il giudice per le indagini preliminari Maria Luisa Carnevale. I due magistrati hanno deciso di comune accordo di prosciogliere l'ex sovrintendente del teatro dell'Opera di Roma, Gianpaolo Cresci, e l'organizzatore musicale Gianfranco Marsili, dall'accusa di abuso di atti di ufficio per aver inserito nel cartellone della stagione lirica dell'estate '92 a Caracalla, cinque concerti di altrettanti protagonisti della canzone italiana.

Quell'anno il palco delle terme di Caracalla aveva ospitato, sotto il titolo «Omaggio alla canzone italiana», i fasti commerciali di Viva la mamma. Mentre i testi ritraggono la situazione politica di oggi («La frittata è fatta»), criticano il conformismo contemporaneo («Chi non salta») e l'immagine seriosa di tanti personaggi pubblici («Meglio Topolino»).

concerti fossero stati utilizzati i fondi destinati, da parte dello stato, alla lirica. Il sospetto, insomma, era che Cresci avesse usato denaro andato benissimo, sia per quanto riguarda il successo di pubblico che la vendita di biglietti. A qualcuno però la cosa non deve essere andata giù, perché poco dopo alla magistratura sono arrivate una serie di denunce anonime contro Cresci e contro l'organizzatore degli spettacoli, Marsili. C'è da dire che le polemiche sulla gestione spregiudicata che Cresci faceva della sua sovrintendenza erano all'ordine del giorno. Le denunce hanno portato, naturalmente, all'apertura di un'indagine penale, conclusasi adesso con la decisione di non dar corso ad alcun processo. Una decisione che non mancherà di rappresentare un precedente fondamentale per tutte le querelle nate attorno allo stesso problema, per esempio la discussa decisione dell'ex ministro dei Beni Culturali, Ronchey, di vietare i concerti pop nell'Arena di Verona.

TV. Stasera un'inchiesta su Raitre

I sopravvissuti del «velodromo»

ROMA. I rumori dei passi per le scale. Poi i colpi alla porta: aprire polizia! Ci dissero di preparare ciotole e vestiti per ventiquattrore. E subito il cortile si riempì di poliziotti e, sottolinea, poliziotti francesi venuti ad arrestare tutti gli ebrei del palazzo». Una testimonianza. Una voce per riacendere la memoria su una delle pagine più drammatiche e vergognose della Francia di Vichy, quella che passò alla storia come la retata di Vel d'Hiv (del Velodromo d'inverno), durante la quale, tra il 16 e il 17 luglio del '42, la polizia francese arrestò a Parigi 13.000 ebrei, uomini, donne e bambini, destinati ai campi di sterminio nazisti.

A questa macchia nella coscienza democratica francese è dedicata «La retata del Velodromo d'inverno... 50 anni dopo», un film-documento di Blanche Fanger e William Kapel, realizzato due anni fa per France 3, che vedremo stasera su Raitre alle 23.20 nell'ambito di un mini-ciclo di documentari voluto da Giovanni Tantiello. Il racconto, sotto forma di inchiesta, raccoglie i ricordi di quei pochi che riuscirono a mettersi in salvo e che sono, ancora oggi a distanza di 50 anni, pieni di disperazione e dolore. Di chi quel giorno ha visto sparire per sempre l'intera famiglia. Di chi descrive l'orrore e la sistematicità con cui l'azione fu studiata. «I pulman pubblici erano tutti allineati. A lunga colonna. I poliziotti ci costrinsero a salire nell'indifferenza generale dei passanti», ricorda una donna che allora era poco più che una bambina. «Il velodromo era un cammion. I gabinetti si ostruirono subito. Non avevamo né da bere né da mangiare. Vidi arrivare malati, invalidi, paralitici. E poi si iniziarono a sentire delle urla. Solo dopo capii che delle donne si erano suicidate buttandosi dagli spalti insieme ai loro figli». Due giorni in quelle condizioni, e poi il treno che li avrebbe condotti nei campi di sterminio. «I bambini gridavano, erano stati separati dai loro genitori - racconta un dottore - Si facevano la pipì addosso, ma non avendo abiti per cambiarsi, non potevano far altro che aspettare che si asciugassero così». C'è chi a rievocare quei fatti, non riesce a trattenere le lacrime. Ma non solo per quello che ha vissuto. «Non ci hanno mai voluto far raccontare fino in fondo la nostra storia - racconta una donna, oggi molto anziana - ed ora, quando noi non ci saremo più anche la memoria sarà cancellata. Lo vedo con i giovani: quando parlo di queste cose, si annoiano...» □ G.G.

LA TV DI ENRICO VAIME

La verità sotto il trucco

PASSATI i tempi dei defilé elettorali, abbiamo visto in tv il Berlusconi col trucco di sfatto, i primi segni del tempo sul viso, un po' di disordine fra i capelli inventati e disposti in una cotonatura a tettoia a proteggere una combattuta calvizie. È finita, in un certo senso, la fiction. La tv comincia a fornirci immagini meno costruite e compiacenti del «nuovo» che invecchia. Chissà se la gente che ha scelto e premiato un look vincente e giovanilista saprà rassegnarsi ad una immagine meno pimpante, più dimessa e quasi umana. Certo sono state le circostanze a fornirci questi attimi di verità documentaria formale, non è stata una scelta ideologica e sostanziale. Non c'è, dietro questi squarci di realismo, la stanchezza dei divi e dei potenti che, stufi di recitare un ruolo, si presentano finalmente senza trucchi neanche verbali. Non c'è, per fare un esempio storico, l'atteggiamento del kaiser Cecco Peppe il quale, dopo la concessione di una modifica di statuto, si abbandonò ad un momento di arrogante franchezza. Rivolto ai sudditi che ringraziavano per la relativa liberalità malvolentieri concessa, l'imperatore urlò dal balcone: «E da domani, imparate a pulirvi il culo da soli».

No, non è una verità voluta quella delle immagini di questi giorni, ma casuale e forse paventata: strappata dagli obiettivi impietosi che hanno sorpreso personaggi, costruiti fin nei dettagli, in un intervallo di sbraio. La conciliazione ha persino impedito a Berlusconi di indossare la simbolica cravatta a pois di Gilbert Beaudou. A tenere alto il vessillo a pallini forzati è rimasto, in questi attimi convulsi, solo il collo bovino di Emilio Fede che per cambiare cravatta aspetta una circolare Fininvest o l'okay di massima del sottosegretario di famiglia Letta. Lo sgretolamento dei santini preparati dall'advertising elettorale è però certamente solo momentaneo: da domani si ripassa dai camerini a rinforzare il fondotinta e a phonare le chiome prima d'ogni pubblica esternazione. Si riaffermeranno i canoni di un comportamento esteriore già ben pubblicizzato dai media: doppietti su misura e preferenze alimentari caratteristiche (risottini, torte di mele), insolenza ad aglio e cipolla e alle mani sudaticce, propensione al relax nordico (la Brianza che nel cor mi sta), la tendenza al bagno di folla (non eccessivo: un bagnetto, un semicupio). Poche dichiarazioni ufficiali scandite con calata lombarda e ricche di intercalari ormai classici («Mi consenta» che è ormai più popolare del «Veda» di Gianni Agnelli).

È FINITA la pausa per una volta tanto non dedicata ai consigli per gli acquisti. Riprende lo show mirato che tanto lusinghiero riscontro ha acquisito fino a giungere alla formazione di un governo che assomiglia ad un contenitore televisivo: c'è lo stravecchio pensato per un pubblico di alta fascia d'età (un paio di liberali riciclati), il classico pop per significare continuità (qualche dc docile col suo colorito repertorio), qualche fiasco più o meno dichiarato per chi ama il «noir», qualche nuovo «locale» (il dialetto ha il suo pubblico: Gnutti, Maroni, Boldi e Mazzarella erano già impegnati), un telegatto per lo share (Ferrara) e quindi il balletto, come si usa. La riproposta di antiche soubrette (finché reggono bargigli e zampe di gallina anche Publio Fiori può resistere con la sua chioma rinforzata nel color fulvo-menopausa) e si sa che funziona, un po' di beneficenza (il ministero della famiglia e dei guai: sembra di sentir dire «l'incasso sarà devoluto a favore di... Dio, che bontà d'animo!»). I prevedibili fischi del loggione verranno coperti dagli applausi del pubblico ammaestrato da assistenti di studio assai pratici (Fede, Li-guori, Feltri, Bianco, Ambra e le sorelle) e da insospettabili supporters: l'applauso, specie se inquadrato dalle telecamere, è contagioso. La concorrenza (detta opposizione in gergo) promette di essere tale, al solito. Speriamo non faccia come le compagnie di avanspettacolo che, quando si affrontano sulla stessa piazza teatrale, cercavano di offrire di più e meglio della formazione rivale. Quando un manifesto prometteva «24 gambe 24», l'altro, nel tentativo di superamento, rispondeva inopinatamente con «25 gambe 25». E c'era chi correva a vedere la ballerina mutilata. Non è più quel tempo: sarà bene ripetercelo. Addio «Fe-li-ci-bum-ta!».

ADDIO AL SET

Il Pinocchio di Nuti non si farà

ROMA. O Pinocchio o mi ritiro, aveva minacciato Francesco Nuti nel corso della conferenza stampa nella quale, agli inizi di maggio, ha voluto spiegare il pasticcio del suo *Occhiopinocchio*. «Se non si trova una soluzione - aveva detto il regista - giuro che si va in causa. Quanto a me, o si finisce il film o smetto di fare cinema e mi ritiro dalle scene per allevare vermi». *Occhiopinocchio* non si farà, le riprese, bloccate dallo scacco 13 novembre, non ricominceranno. Entro una settimana il set del film di Nuti - un enorme Paese dei balocchi-discoteca art déco (le scenografie di Luciano Ricceri) costruito negli studi 8 e 10 di Cinecittà - verrà smontato. «Vorrei essere informato del giorno esatto in cui verrà effettuata la demolizione del set - chiede ora Nuti - per poter essere presente alla parola "fine" che purtroppo, questa volta, non potrà essere letta sullo schermo».

L'epilogo della travagliata storia di *Occhiopinocchio* (un film scritto insieme a Ugo Chiti e Giovanni Veronesi, ispirato alla favola di Colodi e ambientato negli Stati Uniti) lascia Nuti più avvilito che arrabbiato. E il suo commento a caldo non ha l'ardore delle dichiarazioni che aveva rilasciato poco più di una settimana fa. «Sono desolato, triste e amareggiato - confessa il regista toscano -. Mi spiace che il mio Pinocchio sia finito così e mi dispiace anche per il pubblico che non potrà mai più vederlo. Ora vorrà dire che penserò ad altro».

Mancava più o meno un quarto del film, equivalente a otto settimane di riprese tra Cinecittà, Calabria e Brescia. E Cecchi Gori aveva persino assicurato: «Il film uscirà a Natale in 250 copie». Le riprese, iniziate il 9 luglio dello scorso anno, erano state bloccate in novembre. Il motivo ufficiale, secondo quanto aveva affermato il produttore Vittorio Cecchi Gori, andava cercato nei costi lievitati oltre il previsto per colpa dello stesso Nuti. Nuti ribatteva che la produzione era inattendibile. Lo stesso Vittorio Cecchi Gori cambiava poco dopo idea (in un primo tempo aveva definito Nuti sperperone, incapace di gestire i soldi e psicabile) e chiedeva al regista di poter realizzare insieme il suo prossimo film e di partecipare - come documenta una lettera autografa che Nuti aveva mostrato in conferenza stampa la settimana scorsa - alla realizzazione di un film corale con il quale Vittorio Cecchi Gori vorrebbe ricordare il padre Mario scomparso di recente. Il teatrino su *Occhiopinocchio* è continuato fino a pochi giorni fa: accuse, litanie, scuse e di nuovo accuse. Difficile trovare una sola «colpevole» nella vicenda. Il film, soffocato dalla lievitazione dei costi, è diventato suo malgrado emblema di un gigantismo produttivo inadatto al cinema italiano, è finito nelle spire degli interessi passivi e gravato dalle polemiche politiche e finanziarie che oppongono gli ex soci della Penta, Cecchi Gori e Berlusconi.

IL PERSONAGGIO. Ritratto di John Williams, il musicista più famoso di Hollywood



Un'esecuzione delle musiche di «Guerra Stellari». In basso il compositore John Williams

Sinfonie stellari

Quest'anno l'Oscar per la migliore colonna sonora originale è andato a John Williams, per il suo commento musicale a *Schindler's List* di Steven Spielberg. Possiamo leggere questo fatto come puro evento cinematografico, oppure possiamo interpretarlo come un vespaio di questioni, soprattutto musicali. Per esempio: se ora affermassimo che John Williams è presente ben distinta la sua fisionomia di compositore da quella di autore di colonne sonore costretto a vivere di compromessi.

Dignità contro mercato?
Ci scusiamo per l'excursus troppo lungo, ma non riusciamo a nominare un compositore per noi stimabilissimo come John Williams, senza avvertire sullo sfondo la presenza incombente di quel rapporto malato di incomunicabilità e incompatibilità fra cultura della modernità e sistema dei mass media. È da lì che deriva la montagna di riserve nei confronti della musica da film. In altre parole essa appartiene a quella realtà che le avanguardie artistiche di questo secolo hanno collocato nell'inferno di Malebolge. Non può esservi dignità artistica, laddove il mercato è sovrano. E pensare che quella cinematografica è una delle palestre più severe del sapere musicale contemporaneo. Qui la creatività dell'artista non può neppure lontanamente essere disgiunta da un artigianato di altissimo livello, capace di destreggiarsi fra mille condizionamenti: diktat dei registi, regole del mercato, scansioni drammaturgiche impossibili, ricerca dell'effetto infallibile, estrema sintesi espressiva. È una competenza che tende a incorporare tutti i possibili generi

no sistematicamente a negare ogni dignità artistica a questo binomio scaturito dalla cultura di massa. Stravinskij, dal canto suo, asseriva che «il solo interesse della musica per film è quello di nutrire il suo evento cinematografico». In casa nostra Goffredo Petrassi vi si è riferito in termini di «prostituzione» e lo stesso Ennio Morricone ha sempre voluto tenere ben distinta la sua fisionomia di compositore da quella di autore di colonne sonore costretto a vivere di compromessi.

vo, tende a sostituire il deflagrare, l'apparizione-sparizione di immagini effimere, ma straordinariamente concentrate, ricche di senso e accostate bruscamente, senza sutture: il ridondante tende a compensare il ridursi della dimensione temporale.



GIORDANO MONTECCHI

estetica e dell'arte di contrabbando. Eppure c'è un dato di fatto innegabile: Williams riformula e arricchisce i suoi modelli, li potenzia e, se possibile, addirittura li perfeziona. Williams osa ciò che nessun altro osa, le sue pagine cominciano là dove finiscono quelle di maestri che nessuno azzarderebbe trattare con tanta disinvoltura familiarità.

Da Verne a Spielberg
Da decenni a questa parte, il connubio della musica col cinema, coi cartoons, col video ha ormai trasformato alla radice (fatta eccezione per quanto si insegna nei Conservatori) la nozione stessa del comporre contemporaneo, influenzando profondamente alcune delle avanguardie più radicali e innovatrici della scena odierna. Antica e nuovissima insieme, la musica di Williams innesca suggestioni futuribili attraverso gesti antichi, parla una lingua nuovissima fatta con vocaboli del passato. La sua efficacia nell'esaltare la dimensione fantastica ed epica di certo cinema è straordinaria proprio in quanto ne svela il radicarsi nel passato. Le fantasmagorie di Spielberg o di Lucas, uno dei culmini della *fiction* hollywoodiana, sono la materializzazione di un immaginario collettivo mai raffigurato con tanta illusoria veridicità. Ebbene all'epoca dei nostri nonni, agli esordi dell'era tecnologica, quest'immaginario popolare fantascientifico e positivista muoveva i suoi primi passi. Era un terreno in gran parte ancora vergine, dissodato a malapena dai Nautilus di Jules Verne o dalle macchine del tempo di Herbert George Wells. Molto più radicato era ancora l'immaginario di discendenza romantica, sia nella sua versione melodrammatica, ossia

popular, con i suoi Manrichi e Guarany, Sansoni e Regine di Saba; sia nella sua versione più intellettualistica ed elitaria, ma forse ancor più fittamente popolata di eroi, superpoteri, creature fantastiche che circolavano senza posa lungo sinfonie, poemi sinfonici e balletti: Faust, Mazinga, Parsifal, Sigfrido, Titani, Melisande, Ercoli e Prometei, uccelli di fuoco e stregonerie pagane. È proprio da questo repertorio-serbatoio che Williams attinge per le sue partiture più inconfondibili e originali.

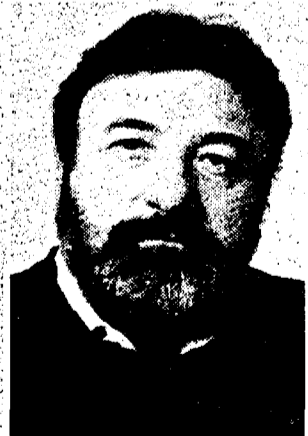
In sostanza Williams ha ridato forza, motivazione e novità al lessico di un sinfonismo a programma che, fino ad ora, appariva come il vertice fantastico e tramontato dell'era precinematografica e di cui, invece, vediamo ora divampare l'implicita potenzialità cinematografica, l'infatta carica fantastica trasferita in un terreno immaginabile e al cospetto di un pubblico di impensabile vastità. Debussy non ha mai scritto partiture così stupefacentemente acquisite come quelle dello *Squalo*, le fanfare titaniche di Mahler restano al di qua della carica di *Star Wars*, il *Sacre* di Stravinskij adombra senza raggiungerla la furia primordiale del tirannosauro. Più che di volgarizzazione, si tratta di interpretazione: tanto sfrontata e antiaccademica, quanto sublime e virtuosistica. Qualcuno osserverà che dinanzi a questi maestri Williams è un nano. Siamo convinti che non sia così pacifico, ma concediamolo pure. Ebbene questo nano, con un'impresa memorabile, si è arrampicato sulle spalle dei giganti e, da lì, vede più lontano, tanto in avanti, quanto all'indietro. E noi con lui.

FOTOGRAMMI

Tutto Amello

Il regista si confessa su «Duel»

Aspettando *Lamerica*, Gianni Amelio (nella foto) ha deciso di raccontarsi. In una lunga intervista-confessione, raccolta da Aldo Fitante e Bruno Vecchi e pubblicata sul numero di maggio di *Duel* in edicola. Per la prima volta l'autore de *Il ladro di bambini* parla del suo cinema. Senza reticenze. Dall'esordio per il grande schermo nato nei cineclub della capitale: dal suo rapporto con il Sud e con gli attori alla televisione, passando per la sua voglia di continuare ad essere uno «spettatore che fa il regista», gli «errori» e i ripensamenti, la «scoperta» del videoregistratore come luogo della memoria, Gianni Amelio disegna il ritratto a tutto tondo di un cineasta appassionato del suo lavoro. Un lavoro che nasce dal continuo desiderio di provare delle emozioni. «Ma la vera ragione che ti porta a fare un film, non si può spiegare. Anche perché quando si



cerca di dare una spiegazione è la fiera delle banalità». Nello stesso numero di *Duel*, Pasquale Pozzessere svela i segreti di *Padre e figlio*, Giuseppe Tornatore analizza *Una pura formalità* alla vigilia di Cannes, Paolo Beldi spiega i segreti di *Quelli che il calcio* e Sandro Baldoni racconta la «pubblicità che non russa».

Film indipendenti

Concluso «Valdamo Cinema»

Filmakers indipendenti di tutt'Italia unitevi. A San Giovanni Valdarno, dove da quest'anno il concorso cinematografico «Valdamo-Cinema-Fedica» giunto alla sua XLV edizione, non si è limitata solo agli autori della Federazione italiana dei cineclub, ma ha spalancato i battenti a tutti i filmmakers indipendenti italiani. La manifestazione è così diventata un punto di riferimento nazionale di aggiornamento e valorizzazione per tutti quegli autori di film e di video che operano programmaticamente al di fuori delle strutture industriali e commerciali del cinema, «portando avanti» - come ha precisato il direttore artistico Paolo Micalizzi - una politica culturale di libertà espressiva e di autonomia creativa». Su 150 opere giunte a «Valdamo Cinema» (presidente Marino Bergogni), ne sono state ammesse in concorso 35 e 33 nella sezione informativa. La giunta, composta dal regista Nelo Risi (nella foto), dall'attrice Florence

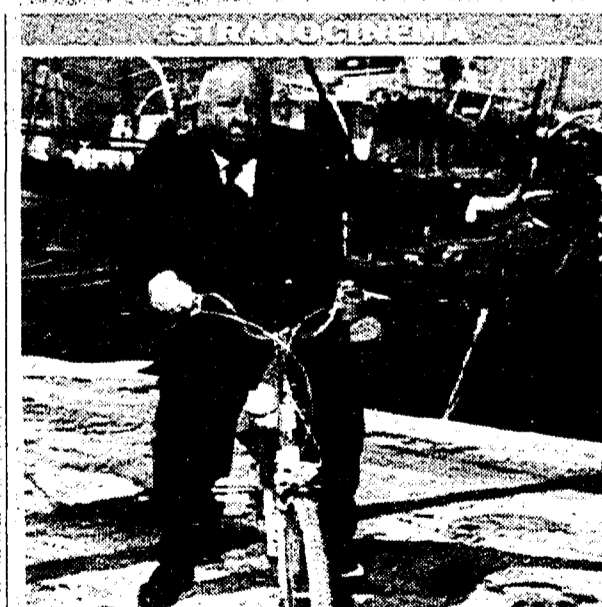


Guerin e dal critico cinematografico Claudio Bertieri, ha assegnato, tra i vari premi in palio, il premio Marzocco a Stefano Bassoni per il video *Gregor Samsa*, e due medaglie, rispettivamente, a Gunther Haller per *Zabul* e Raffaele Piscitelli per *La risposta è il problema e l'uomo dell'uomo*, realizzato con Beatrice Coletti.

Efebo d'oro '94

Dal libro al film vince Jim Sheridan

L'Efebo d'oro '94: premio internazionale di cinema-narrativa: è andato a Jim Sheridan per il suo *Nel nome del padre*. Tratto dall'autobiografia di Gery Conlon Scelto tra circa quaranta candidati, il film sarà incoronato a giugno ad Agrigento. Altri riconoscimenti: la targa speciale della Banca popolare Sant'Angelo va allo sceneggiatore Nicola Badalucco per l'insieme della sua attività. Giulio Scarpati e Leopoldo Trieste sono risultati i migliori tra gli attori per *Il giudice ragazzino*. Ennio Guarnieri avrà un premio per la fotografia di *Storia di una capinera* da Verga. Nel corso della rassegna (6-11 giugno) si terrà un convegno su «Cinema al femminile» con retrospettiva di film diretti da donne, mentre la sezione «Primo volo» proporrà cortometraggi di neo-registi diplomati all'Accademia di Amsterdam. Confermato il tradizionale appuntamento con il referendum sul miglior libro di cinema, organizzato con il Sngc.



ASPETTANDO CANNES. Non potevamo chiudere questa cartellata nelle stranezze cannesi, se non con questa foto di Hitchcock, in bicicletta nel porticciolo di Cannes, anno 1972. Il grande Alfred andava sempre al festival: si era innamorato del posto girando *Caccia al ladro*, dove Grace Kelly e Cary Grant si corteggiano sullo sfondo del famoso Hotel Carlton.

Lo sport in tv

TENNIS: Open di Roma
TENNIS: Open di Roma
CICLISMO: Giro di Spagna
CALCIO: Potenza-Juventus
TENNIS: Open di Roma

Raiuno, ore 14,20
Raitre, ore 15,45
Tmc, ore 20,00
Tmc, ore 20,30
Raidue, ore 0,20

COPPA UEFA. Un'invenzione di Jonk e un grande Zenga regalano il trofeo ai nerazzurri



I giocatori dell'Inter festeggiano la conquista della Coppa Uefa

Luca Bruno/Agf

Inter, tenera è la notte

INTER-SALISBURGO

1-0

INTER: Zenga, A. Paganin, Fontolan (67' Ferri), Jonk, Bergomi, Battistini, Orlando, Manicone, Berti, Bergkamp (90' M. Paganin), Sosa. All.: Marini. A disp.: Nuzzo, Dell'Anno, Marazzina.

SALISBURGO: Konrad, Lainer, Weber, Winklhofer (67' Amerhauser), Furstaller, Aigner, Jurcovic, Artner (73' Steiner), Marquinho, Feirsinger, Hutter. All.: Baric. A disp.: Illsanker, Muzek, Garger.

ARBITRO: McCluskey (Scozia).

RETI: 62' Jonk

NOTE: ammoniti Orlando, Fontolan, Feirsinger e Steiner; calci d'angolo 8-4 per il Salisburgo; spettatori 80.326, per un incasso di 4 miliardi e 604 milioni.

DARIO CECCARELLI

MILANO. L'Inter ce l'ha fatta: la Coppa Uefa, quarto trofeo europeo della sua storia, va ad arricchire la bacheca di Piazza Duse. Vince per 1 a 0, grazie a uno splendido pallonetto di Wim Jonk, l'olandese meno pregiato, ma deve alzare un monumento a futura memoria a Walter Zenga, autore di una serie incredibile di parate che lo riscattano da una delle stagioni più grigie della sua storia. Forse andrà

alla Sampdoria (in cambio di Pagliuca) ma sicuramente il commiato non poteva essere migliore. Serata di trionfi e di paure, di cuore e batticuore. L'Inter vince, cancellando (in parte) un campionato disastroso, ma come è nelle sue migliori abitudini fa soffrire per più di un'ora i suoi 80.326 supporter, sbagliando gol elementari e rischiando di finire al tappeto proprio qualche minuto prima del gol

di Jonk. Tutto esaurito a San Siro anche se il cielo non è clemente. Una pioggerella fastidiosa accoglie le due squadre mentre la voce di Roberto Vecchioni canta un benaugurante «Luci a San Siro». Lo stadio vibra, sussulta, come da un bel pezzo non succedeva per una serata con l'Inter. I più nostalgici ricordano un'altra sera piovosa, il 27 maggio del 1965, quando l'Inter di Herrera e Picchi conquistò, proprio a San Siro, la sua seconda Coppa dei Campioni.

A parte la pioggia, nessun'altra sorpresa. L'Inter è quella «quasi-annunciata» da Marini con Ruben Sosa in attacco e Antonio Paganin al posto di Ferri. Anche il Salisburgo ha recuperato Jurcovic il suo attaccante più pericoloso. L'Inter, nonostante il gol di Berti del Prater, vuole chiudere subito la questione. Dopo solo cinque minuti, per un'incertezza dei difensori austriaci, Sosa si trova solo davanti a Konrad. Il portiere, con un'uscita disperata, respinge. Gli austriaci rincalzano giocando allo loro solita maniera. Difesa in linea con Furstaller e Lainer che si scambiano Bergkamp e Sosa. A centrocampo

Manicone se la vede con Hutter, Jonk con Artner, Berti con Feirsinger. Quest'ultimo, assente a Vienna, mantella Berti con una marcatura assai forte. In difesa, Bergomi e Paganin s'incrociano su Jurcovic e Marquinho. La prima mezz'ora è tutta per l'Inter, che si procura diverse opportunità per chiudere il match. All'undicesimo, Orlando, con un lunghissimo lancio che stupisce perfino l'autore, smarca Bergkamp; l'olandese, a due passi dal portiere, viene anticipato da Weber. Il pallone, uscendo, passa a pochi centimetri dal palo. L'olandese è molto attivo, ma sprecone quando deve concludere. Al 28' l'occasione più clamorosa: Bergkamp e Sosa, con una splendida triangolazione, tagliano fuori tutta la difesa austriaca. L'olandese è solo ma Konrad salva in qualche modo. Dopo la mezz'ora l'Inter rallenta. Orlando viene ammonito per un brutto intervento su Aigner. Al 32' il primo vero pericolo per Zenga. È portato da Weber, che con una fondata da 25 metri, lo obbliga a un salvataggio spettacolare. Sei minuti più tardi, è Sosa a restituire il colpo. Weber s'intorcia sbagliando un passaggio elementare, e l'uruguayano schizza

come un proiettile verso la porta: il suo diagonale va fuori.

Emozioni forti nella ripresa. Dopo un'altra conclusione di Sosa che finisce fuori di pochissimo, Zenga salva la patria nerazzurra con due interventi da manuale su conclusioni da lontano di Artner. L'Inter vacilla come un pugile suonato e, al 55', va a un passo dal kappao. Marquinho, il brasiliano del Salisburgo, sferra una micidiale bordata che si stampa prima sul palo destro e poi su quello sinistro. La porta di Zenga sembra un flipper con il pallone che rimbalza da tutte le parti mentre gli austriaci, pure loro sbalorditi, perdono l'attimo fuggente.

L'Inter cerca di reagire, e si riporta in avanti. Si sente poco Berti, quasi annullato da Feirsinger, ma Sosa, anche se molto impreciso, dà slancio ai compagni. E al 62', dopo una minacciosa conclusione di Bergkamp sventata da Konrad, l'Inter allontana l'incubo dei supplementari. Sosa, con un preciso passaggio, serve Jonk. L'olandese prima salta un difensore e poi, con un pallonetto, supera il portiere in uscita. È il gol che vale la Coppa. La quarta coppa europea dell'Inter.

Oggi le convocazioni degli azzurri

Questa mattina, a mezzogiorno, il commissario tecnico della nazionale italiana di calcio diramerà l'elenco dei ventidue convocati per i prossimi campionati del mondo, in programma negli Stati Uniti tra poco più di un mese. Tra le molte indiscrezioni che stanno caratterizzando la vigilia, sembra che Arrigo Sacchi sia intenzionato a chiamare in azzurro Nicola Berti in sostituzione di Stefano Erano, recentemente vittima di un grave infortunio al tendine d'Achille. Subito dopo le convocazioni, lo staff tecnico e i calciatori si riuniranno a Sportilia per la prima fase degli allenamenti.

È stato inoltre definito dalla Federazione anche il programma dei rapporti che calciatori e commissario tecnico avranno con la stampa durante la fase conclusiva dei mondiali: «Salvo casi eccezionali - come spiega il comunicato diffuso ieri - sarà garantito ogni giorno un "contatto" tra giornalisti e squadra, prevedendo per ogni settimana, alternativamente, un giorno di pausa per il tecnico e per i giocatori. Conferenze stampa sono previste alla vigilia delle gare (o all'antivigilia per via del fuso orario) e dopo le partite. Negli altri giorni, contatti giornalieri dei giornalisti con quattro o cinque calciatori, a rotazione. Le conferenze stampa di Arrigo Sacchi, secondo uno schema estremamente rigido, dureranno un'ora: i primi trenta minuti dedicati ai giornalisti della carta stampata, italiani e stranieri; la seconda sarà invece riservata esclusivamente alle emittenti radiotelevisive che potranno così lavorare in pool sistemando microfoni e impianti in modo da poter registrare lo scambio di battute tra Sacchi e i cronisti. «Non sono previste interviste individuali», recita infine il comunicato.



Gianluca Pagliuca

CALCIOMERCATO. L'Inter torna alla carica per Pagliuca: la Samp è disposta a trattare

Il Parma non è folle: Dino Baggio resta alla Juve

WALTER QUAGNELI

L'Inter ricomincia da Pagliuca. Ieri pomeriggio il ds della Sampdoria Borea era a Milano per incontrare i dirigenti interisti. Tema del summit il passaggio del portiere titolare della nazionale alla società nerazzurra. I tempi sono stretti. Domani alle 19 scadranno i termini di trasferimento degli azzurri. In Liguria dovrebbe finire (contro-partita tecnica) Walter Zenga. Oppure, in alternativa, il cremonese Turci. C'è poi il conguaglio economico, che dovrebbe aggirarsi sui 9-10 miliardi. L'Inter a dire il vero potrebbe mettere sul piatto della bilancia anche Fontolan, vecchio pallino di Enksson. L'operazione boom è in dirittura d'arrivo. In tarda serata c'è stata anche una cena di lavoro fra i dirigenti del Napoli e quelli interisti. Argomento, ovviamente, Fonseca. Il trasferimento in nerazzurro dell'attaccante uruguayo è fattibile, anche perché Sosa (che si trasferirebbe in Cam-

pania) ha attenuato le pretese economiche. Il conguaglio a favore del Napoli sarebbe di 8 miliardi. La Sampdoria, vendendo Pagliuca, toglierebbe dal mercato Lombardo che piace molto alla Roma. Giornata estenuante per il trasferimento di Dino Baggio al Parma. Alla fine tutto è saltato. Iniziata poco dopo mezzogiorno nella sede della Parmalat, la riunione è andata avanti fino a sera. Presenti alla trattativa il direttore generale del Parma Pastorello, Giraud per la Juve, il procuratore Fomaro e il giocatore con suo padre. La richiesta di Baggio, oltre un miliardo e mezzo all'anno per quattro stagioni, è sempre stata considerata esorbitante dal Parma, disposto ad offrire al massimo un miliardo. Verso le 15 la trattativa è stata sul punto di saltare. Poi, ricucito lo strappo, si è andati avanti. Ma alle 19 c'è stata la rottura definitiva. A questo punto Baggio resta bianco-

Bravo Parma. Esempio il comportamento del club emiliano che ha fatto il possibile per acquistare Dino Baggio, ma non ha ceduto a richieste di ingaggio folli. D'accordo, Dino Baggio ha sparato grosso perché il suo reale desiderio è quello di rimanere alla Juventus, però sarebbero stati in molti a cedere al ricatto. Il Parma, che era disposto a concedere al centrocampista azzurro un contratto quadriennale da un miliardo a stagione (e scusate se è poco) non se l'è sentita di cedere ad una incredibile richiesta di un miliardo e ottocento milioni a stagione. La Roma prima con Berti e ora il Parma con Baggio dimostrano che, forse, nel calcio si comincia a ragionare. Certe follie, soprattutto di questi tempi, sono inammissibili.

Pollice verso per il presidente del Cagliari, Massimo Cellino. Prima costringe Giorgi, che ha portato i sardi a una storica semifinale europea, a dimettersi; poi, assume il tecnico uruguayano Tabarez (auguri, chissà se gli hanno raccontato che Cellino cambia allenatori con una facilità disarmante); poi ancora spara, per il tornante Moriero, una richiesta di quindici miliardi. D'accordo, visto che dietro al giocatore ci sono almeno tre club, la logica dell'asta ci sta tutta, però ci vuole un po' di pudore. E quella richiesta di quindici miliardi è scandalosa, così come lo sono stati gli otto miliardi per tre anni - separati - da Berti alla Roma e il mega-ingaggio che Dino Baggio voleva strappare al Parma. Quando il calcio gioca a fare il sordo.

nero. Il Milan, per il momento, non si muove. Anche se molti pensano che dopo i mondiali il club rossonero si rifarà avanti e chiederà il giocatore. L'operazione potrà andare in porto anche allora con la formula della risoluzione del contratto. L'operazione Baggio viaggia svincolata dal possibile trasferimento di Bia alla Juve, ipotesi questa abbastanza remota. Il Parma ora deve ripensare al centrocampo. Si parla del portoghese Rui Costa e dei brasiliani Cesar Sampaio del Palmeiras e Mauro Silva (La Coruna). Pastorello deve sistemare anche la difesa. Perso allo sprint Ferrara, ora punta sul cremonese Colonnesse, che è in tournée con la squadra di Scala. Per l'annuncio è questione di ore. C'è già l'accordo fra le società. Mellì potrebbe andarsene alla Juve, ma in prestito. Se, come sembra, il secondo portiere Ballotta dovesse lasciare Parma (Cremonese? Torino?), verrebbe sostituito da Giovanni Galli oppure dall'interista Abate. Nel valzer dei portieri en-

trano anche Reggiana e Piacenza. La società di Dal Cin potrebbe ridare Taffarel al Parma, che a sua volta lo rimpedirebbe in Brasile; il piacentino Taibi (di proprietà del Milan) andrebbe a Reggio. Ruggiero Rizzitelli passa al Torino nell'ambito dell'operazione Annoni alla Roma. L'attaccante ha raggiunto l'accordo economico con Calleri: 600 milioni all'anno per tre stagioni. Ora la società giallorossa rilancia sul cagliariano Moriero, sempre vicino alla Lazio, ma il presidente sardo Cellino «spara» 15 miliardi. Capitolo allenatori. Ieri Marchioro ha detto che resterà alla Reggiana. Lo voleva il Torino. A questo punto per la panchina di Calleri il candidato numero uno diventa Materazzi. A Bari andrebbe Bruno Giorgi. Per la panchina dell'Ancona sono in corsa De Biasi (ora a Carpi), Galeone e Guidolin. Quest'ultimo piace anche al Vicenza e lo rivorrebbe pure il Ravenna.

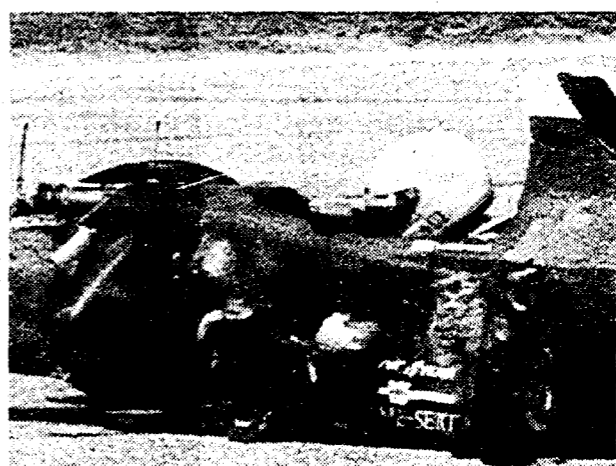
FORMULA 1. Il pilota della Ferrari non si ritira. Oggi il via alle prove del Gp di Monaco

La famiglia di Ayrton Senna «Tifosi, grazie»

Montecarlo ha reso omaggio a Ayrton Senna. Il pilota brasiliano deceduto al Gp di Imola domenica 1 maggio. Nella cattedrale del principato è stata celebrata ieri sera una messa alla quale erano presenti il Principe Ranieri e suo figlio Alberto; i piloti ferraristi Jean Alesi e Gerhard Berger, Michele Alboreto, l'ex-pilota Jacky Ickx e Paul Belmondo. Proprio quest'ultimo potrebbe interpretare in un film dedicato a Senna la figura dell'ex-pilota. Intanto, dal Brasile, la famiglia di Ayrton Senna ha diramato un comunicato nel quale si esprime gratitudine ai milioni di fans che nei giorni scorsi hanno pianto la scomparsa del tre volte campione del mondo. «Durante questi anni, tifosi di tutto il mondo ci hanno dimostrato un'immensa ammirazione per Ayrton Senna, una grande passione per il suo mestiere e l'inseguimento di un sogno. Ayrton era innamoratissimo del suo paese. Sventolando a ogni vittoria la bandiera verde del Brasile, mostrava in maniera chiarissima quanto amava il suo paese e la sua gente. Quest'immagine non ci abbandonerà mai. Oggi, le manifestazioni di solidarietà che ci arrivano da tutto il mondo ci aiutano a sopportare la nostra grande pena. Dio benedica i nostri amici di tutto il mondo per l'amore e l'amore che abbiamo ricevuto in un momento di profondo dolore».



Gerhard Berger oggi torna in pista; a lato l'incidente mortale di Ratzemberger



Trovato l'alettone di Ratzemberger Il «trofeo» è in un bar

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER QUAGNELI FULVIO ORLANDO

BOLOGNA. «Mi è quasi caduto addosso. È alto un metro e venti ed ha sopra le normali scritte pubblicitarie. Sì, l'ho raccolto e me lo sono portato a casa. Lo tengo nel retrobottega. Vuole dargli un'occhiata?». Sulla provincia emiliana del sogno ferrarista cala la sera. Al bar Nazionale di Bazzano il signor Salvatore Straniero («ma qui tutti mi chiamano Totò») dà un colpo di straccio al bancone. Poi, con un orgoglio pieno di pudore mostra un pezzo di spoiler. Lui giura: è quello che stava sul muso della Simtek di Ratzemberger il giorno dell'incidente di Imola. Probabilmente quello che i giudici stanno cercando ormai da vari giorni.

«L'ho raccolto di persona, senta come è andata». Inizia il racconto di Salvatore il barista: «Ero sulla curva Villeneuve. Ho visto la macchina di Ratzemberger arrivare dal Tamburello; praticamente puntava su di noi. L'amico che era con me mi ha urlato: spostiamoci di qui. Invece no, sono rimasto e mi sono sdraiato a terra. Praticamente lo spoiler mi è caduto addosso». Ora quel brandello del missile sul quale ha perso la vita Ratzemberger è custodito nel retro del bar. «Ed è proprio quello... L'ho portato a casa e nessuno mi ha fermato. Sembra impossibile...». Eppure le dico che è proprio così. Dopo l'incidente ho raccolto l'alettone. Beh, c'erano polizia, carabinieri e tifosi ma nessuno mi ha chiesto nulla. All'uscita ho cercato di nascondere, poi via, sulla moto. Sulla moto? «Esatto. Ci siamo messi io e il mio amico ai settanta all'ora cercando di tener fermo lo spoiler. Alla fine siamo riusciti a portarlo verso casa».

Una storia ai confini della realtà... Un tifoso, uno tra i tanti, se ne va a casa con un pezzetto di quella che, alla fin fine, è diventata una bara metallica. Non le sembra un po' macabro signor Salvatore? «Lo so che può sembrarlo. Ma quando l'ho raccolto non sapevo ancora che Ratzemberger fosse morto. Guardi, tra noi tifosi è una cosa abbastanza consueta portarsi a casa qualche trofeo, non è mica la prima volta...». Dawero? «Certo. Ricorda l'incidente di Berger proprio a Imola? Beh, un pezzo della sua auto lo ha preso un altro barista come me, uno di Ancona. Noi si lavora dodici ore al giorno, l'unica nostra soddisfazione è la Formula 1. Lo spoiler di Ratzemberger dunque. Ma sarà quello vero? Certo che lo è. E poi guardi: qui a Bazzano lo sanno tutti che il pezzo della macchina ce l'ho io. È come un ricordo, un ricordo triste. E poi, dica, perché dovrei dirle una balla?». «Questo è già un argomento...». «Dopotutto, il signor Salvatore ha dalla sua almeno un fatto: lo spoiler della Simtek manca effettivamente all'appello. I filmati dell'incidente, tuttora allo studio in uno specializzato laboratorio bolognese, lo confermano: il replay dello schianto mostra chiaramente un pezzo che vola oltre le paratie. E il medesimo volato addosso a Totò il barista?». Quel mozzicone di automobile ora potrebbe interessare i giudici. «Ed io non ho alcun problema a darglielo - interrompe il signor Salvatore - non credo di aver fatto nulla di male a portarlo con me. Basta che vengano qui e io sarò contento di consegnarlo; se può servire a qualche cosa, non immagino fosse tanto importante». Intanto il bar Nazionale, santuario del mito Ferrari, dove tutti parlano di tener fermo lo spoiler. Alla fine servendo caffè e cappuccini ai curiosi, quelli che «vogliono vedere lo spoiler». E così si torna a sognare di motori e di corse. Anche se i sogni, confessa il barista Salvatore servendo un altro caffè, non sono più gli stessi...

«Io, Berger, correrò»

Berger correrà: il pilota austriaco della Ferrari ha annunciato che parteciperà al Gran Premio di Monaco. «Ma il mio futuro resta incerto. La morte di Senna e Ratzemberger mi ha fatto capire molte cose». Oggi primo turno di prove.

Ma da «vecchio» si reagisce diversamente. E la vita diventa più importante. Non conta tanto sapere quanti sono i circuiti pericolosi che mettono paura, ma piuttosto la possibilità di un incidente meccanico - prosegue Berger. «L'anno scorso, dopo i miei incidenti di Monza e all'Estoril, ho dovuto fare una seria riflessione. E mi sono convinto che la corsa è parte integrante della mia vita».

Berger si è poi soffermato sugli incidenti di Imola, ripercorrendoli in tutta la loro crescente drammaticità. Dopo aver tentato di difendere Bernie Ecclestone, presidente dell'associazione costruttori («ha fatto tanto per la F. 1»), Berger ha ammesso che il potere sportivo e quello economico non sono separabili. E che diviene quindi necessario che i piloti si organizzino di fronte a questo problema. «Noi avremo una riunione domenica conclude il pilota della Ferrari. È urgente produrre ogni sforzo per la sicurezza, differenziando gli aspetti economici da quelli sportivi della F. 1. Nondimeno sarà ben difficile per un pilota dirigere tali azioni. Il compito richiede molto tempo. In ogni caso è un mio problema».

Bernie Ecclestone, nel frattempo, raccoglie e rilancia l'ipotesi formulata dal presidente della Fia. Max Mosley, in una lettera pubblicata ieri dal «Times» di Londra, sostiene che Ayrton Senna potrebbe essere stato ucciso non dall'urto della sua Williams contro il muro del circuito di Imola, ma da una ruota e dalla relativa sospensione, staccatesi nell'urto dalla macchina, rimbaltate sul muro e finite sulla testa del campione. In un commento alla indicazione di Mosley, il potente Ecclestone ha detto in sostanza al giornale che Senna sarebbe sopravvissuto all'incidente se non fosse stato colpito alla testa dalla ruota: «Urlando contro il muro, la ruota rimbaldò colpendolo alla testa. Se la ruota fosse rimbaltata con una traiettoria spostata di dieci centimetri lateralmente o in alto - sottolinea il capo della Foca - Senna non avrebbe fatto altro che sganciare la cinghia di sicurezza e uscire dalla macchina nervosissimo».

Nella lettera, Mosley svuota in sostanza le critiche mosse al circuito di Imola per il muro di cemento posto alla curva del Tamburello dove Senna andò a schiantarsi a 288 chilometri orari. Scrive il presidente della Fia facendo riferimento alla precedente lettera di un lettore del «Times»: «È sbagliato ipotizzare che nelle corse di formula uno siano state tenute in scarso conto le ferite da decelerazione. Da anni, in realtà, questo aspetto è oggetto di seria preoccupazione. I muri in cemento sono consentiti quando l'angolo di incidenza in caso di incidenti ha la probabilità di essere poco pronunciato. In tal caso, il mezzo perde velocità mentre rientra in pista dopo l'urto contro il muro e la decelerazione è modesta. Un muro è pericoloso invece solo se l'angolo di impatto è molto pronunciato».

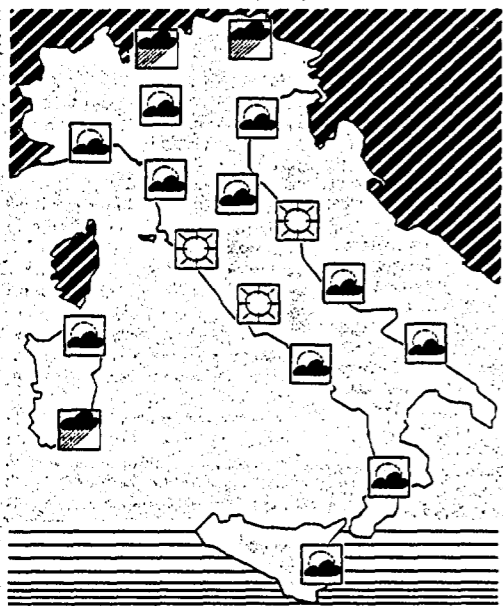
La Ferrari cambieranno, dovranno cambiare le macchine e i circuiti. La casa di Maranello si sta muovendo, ma non agisce più tramite o in linea con la Csa, bensì da sola. Con riservatezza e canali autonomi. Un elenco di misure capaci di garantire più sicurezza a circuiti e macchine verrà consegnato oggi da Jean Todt a Mosley. Tra queste misure, il collarino di espansione per tutti i piloti, per evitare colpi di frusta. Quello che userà Alesi a Monaco è stato sottoposto ad un crash-test con manichino e scocche '93 e ne è risultato un aumento di protezione del collo del 35%.

NOSTRO SERVIZIO

MONACO. Gerhard Berger ieri ha sciolto la riserva: correrà il Gran Premio di Monaco. Il pilota continua. Sarà al volante della Ferrari oggi, alle prime prove del Gran Premio di Monaco. Ma Berger, 34 anni, ancora profondamente scosso per la morte di Senna e di Ratzemberger, non esclude la possibilità di porre un termine alla sua carriera in ogni momento. «Sarò in corsa - ha detto nel corso dell'annunciata conferenza stampa. Ma quando sentirò che la mia concentrazione non è più sufficiente e che non mi permetterà di compiere un giro al meglio delle mie possibilità, in quel momento capirò che è giunto il momento di smettere. E allora scenderò dalla vettura». Ma quan-

do tutto questo? Accadrà sin da oggi? - gli è stato chiesto. «Non è una decisione che prenderò al termine dei dieci minuti di prova, ma dopo qualche giro ha risposto Berger. «I tragici eventi di Imola, si è detto, hanno molto turbato il pilota austriaco. Che si è posto di fronte ad interrogativi assillanti: «Ho perduto due colleghi, due buoni amici. Difficile capire. Quando sono rientrato a casa lunedì mattina, dopo essere stato, la sera della corsa, all'ospedale per vedere Senna, ho vissuto una giornata triste e strana. E con il bisogno di fare il punto della situazione, decidere quale seguire il mio futuro. Sei giovane, in quel momento capirò che è giunto il momento di smettere. E allora scenderò dalla vettura». Ma quan-

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: la circolazione depressionaria che interessa l'Italia tende a colmarsì e portarsi verso levante.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni di levante condizioni di variabilità con possibilità di brevi precipitazioni, specie durante le ore centrali della giornata. Su tutte le altre zone cielo in prevalenza poco nuvoloso; tendenza a graduale aumento della nuvolosità sul settore nord-occidentale dove, dal pomeriggio si potranno verificare locali precipitazioni.

TEMPERATURA: in ulteriore lieve aumento al Centro e al Sud; stazionaria al Nord.

VENTI: deboli di direzione variabile, tendenti a rinforzare e a disporsi da Sud-ovest sui bacini occidentali.

MARI: generalmente poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 3 columns: Location, Temperature 1, Temperature 2. Includes cities like Boiano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 3 columns: City, Temperature 1, Temperature 2. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Includes rates for Italia (Annuale, Semestrale), Estero (Annuale, Semestrale), and Tariffe pubblicitarie (A mod., Finestre, Manchette, etc.).

L'Unità Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella. Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.

TENNIS. Open di Roma, anche Gaudenzi negli ottavi

Eliminato Agassi Pescosolido infiamma il Foro

Grande sorpresa agli Internazionali di tennis di Roma: l'italiano Stefano Pescosolido ha eliminato l'americano Andre Agassi, numero 20 del mondo. Promosso agli ottavi anche Gaudenzi, che ha superato l'olandese Siemerink.

DANIELE AZZOLINI

ROMA. Battere Andre Agassi, per quanto a mezzo servizio e forse distratto dall'amore per la bella Brooke Shields, non è impresa da poco nel mondo del tennis. Stefano Pescosolido c'è riuscito al termine di un match che nei suoi momenti più intensi ha riportato il cinesco del Foro Italico al tifo rovente degli anni Settanta. L'azzurro si è imposto al terzo set, sfruttando, di fronte al ben più esperto Agassi, proprio la maggiore freddezza nei momenti decisivi. Che poi si tratti della vittoria decisiva per spianare la strada al tennista ciociaro nel torneo di «casa», è cosa ancora prematura da dirsi.

La vittoria di Pescosolido ha riscattato una giornata che, come molte altre del tennis moderno, era stata soprattutto propedeutica allo sbadiglio. «Metiamoci nudi», azzarda Jim Courier, e per quanto la proposta, in tempi come questi, non provochi fremito alcuno, merita quanto meno una spiegazione. La domanda verteva sullo stato di sonnolenza che certi incontri inducono tra gli spettatori: che cosa può fare il tennis per suscitare maggiore interesse, signor Courier? La risposta la conoscete già e dall'espressione arcigna dello statunitense, si sarebbe detto che il nostro non aveva la benché minima intenzione di scherzare. Va da sé che una simile evenienza non muterebbe i termini del problema, e siamo certi, conoscendo il piccolo mondo del nostro sport, che finirebbe bocciata non tanto per questioni legate alla morale o alla decenza, ma assai più venalmente per il fatto che non ci sarebbe modo di applicare, sulla pelle nuda

dei tennisti, la benché minima ombra di uno sponsor. Resta il problema. Gran parte dei match tra racchette moderne induce negli spettatori uno stato di torpore. Succedeva, per il vero, anche in tempi ben più briosi di questi. Al Foro ancora ricordano le lunghe battaglie tra Higuera e Barazzutti, con il pubblico che finiva per contare gli scambi ad alta voce per tenersi sveglio: 6/1, 6/2... Certo è che mai come ora il tennis è costretto a porsi il problema della noia. «Troppi tennisti simili», dice Becker, sottintendendo che lui di certo non si può definire simile a nessuno. «Troppo veloci i colpi», aggiunge Panatta. L'antidoto naturale, infatti, sarebbe il talento, che si trasforma in estro nelle giornate di grazia. «Ma chi ha talento non fa più in tempo ad usarlo», è la conclusione, a dir poco pessimistica, del capitano di Coppa Davis.

Si va per campi (da tennis), dunque, alla ricerca degli incontri tra giocatori il più dissimili tra loro. Il tennis resta di fatto un gioco a incastro, in cui due opposti riescono il più delle volte a procedere in perfetta simbiosi. Così, succede di sedersi sulle tribune del Centralino, a guardare Canè contro Dosedel, preferendo un incontro di contorno alla sfilata di pesi massimi che si succedono sul Centrale. Canè ripaga con la prodezza in stile Panatta, andando a riprendere in tutto un passante del ceco, con la palla che si inerpica sulla rete e scende docilmente dall'altra parte, ma alla fine paga la disuetudine agli incontri tirati, perde il tie break del primo set e con quello anche l'incontro. «Ho avuto le mie brave

occasioni», si giustifica, «ma quello ha giocato come si deve tutti i colpi importanti».

Perde anche Nargiso, dopo un gran combattimento. Lo fa a modo suo, spreco e ricostruendo, masochista ai limiti della sopportazione per chi lo sta a guardare. Ha di fronte il russo Chesnokov, uno che non avrebbe bisogno di aiuti, visto il suo passato da numero 9 del mondo, ma Nargiso è di una generosità impagabile e sembra godere un mondo a rendersi la vita difficile. Pazienza. Sul Centrale, giunge notizia che gli incontri sono simili a mattanze. Courier passa su Costa con la leggerezza di un trattore e altrettanto fa Becker con Javier Sanchez. Perde un set Sampras, contro Corretja, poi si riprende e alla fine non manca di ricordare a tutti che è a Roma «soprattutto per trovare la forma», e che avversari come lo spagnolo sono quanto di meglio possa augurarsi. Contento lui...

La nouvelle vogue del tennis viene dall'Africa. Quattro in tabellone, uno addirittura negli ottavi, si chiama Karim Alami, marocchino, viene dalle qualificazioni e dopo aver sospinto alla porta Camporese mette in riga anche Volkov, numero 15 del tabellone. Sotto i colpi di Ivanisevic anche Kaselinov chiude i battenti. Il croato, una volta tanto, fa tutto bene. Il russo esce dal campo che sembra quasi scosso. Negli ottavi ci sono anche due italiani, e la notizia è degna di sottolineatura, in tempi così grami. Oltre a Pescosolido c'è anche Gaudenzi, il quale si libera, con modi spicci e tennis ruvido, di Siemerink, dando la sensazione di essere ormai giocatore vero. La riprova sarà oggi contro Muster, in suo maestro di allenamenti.

Risultati: Courier-Costa 6-3, 6-4; Becker-Sanchez 6-2, 6-2; Sampras-Corretja 6-3, 3-6, 6-3; Dosedel-Canè 7-6, 6-3; Ivanisevic-Kaselinov 6-2, 6-4; Gaudenzi-Siemerink 6-4, 6-3; Pioline-Vacek 4-6, 6-1, 7-5; Alami-Volkov 6-4, 6-4; Chesnokov-Nargiso 2-6, 6-3, 6-1; Muster-Olthovskiy 4-6, 7-5, 7-5; Ferreira-Leconte 6-2, 6-7, 6-1; Pescosolido-Agassi 6/3, 1/6, 6/3.



Alberto Tomba

L'INTERVISTA. Alberto Tomba: i progetti, l'amore per lo sport, il ricordo di Senna

«Ancora un anno, poi lascio lo sci»

ROMA. È abbronzato, Alberto Tomba. Siede comodamente sulle poltrone di uno stand al Villaggio Vip degli Internazionali di tennis. Una versione dello sciatore più famoso d'Italia diversa da quella alla quale siamo abituati ad assistere. Un paio di occhiali scuri, la voglia di sorridere e di pensare a tutto tranne che alla stagione invernale.

Ma allora, qual è la vera versione di Tomba? Irrasciabile e introverso oppure amichevole, disponibile, dalla parlata spedita?

Chi mi conosce sa che non sono un musone. C'è poi chi invece non mi segue nel Circo bianco e si impegna a dipingermi come uno scorbuto irascibile. Buffo tutto questo, no? Io non parlerei mai male di una persona che conosco poco.

Quante storie sono state raccontate sul suo conto che l'hanno disturbata?

Troppe. Un esempio per tutte: ero negli Stati Uniti e in Italia qualcuno ha sparso ad arte la voce che io mi ero ammazzato in macchina. Vi sembra leale tutto questo? A me sembra soltanto di cattivo gusto.

Tomba e i media, un rapporto difficile, quindi...

No, non direi. Soltanto che qualche volta c'è qualcuno che esagera. E poi durante la stagione tutte quelle conferenze stampa con le stesse domande e, inevitabilmente, le medesime risposte. In qualche occasione ci sarebbe anche da capire l'atleta, i suoi momenti di concentrazione. **È vero che lascerà lo sci al termine della prossima stagione?**

LORENZO BRIANI

Verissimo, credo che la mia carriera sia in dirittura d'arrivo. Se fosse stato per me avrei detto basta già qualche anno fa. Poi sono cambiate alcune situazioni e ho deciso di continuare. Finora ho raggiunto risultati eccezionali, medaglie importanti e soddisfazioni personali. Così, con i prossimi mondiali, finirà la mia carriera sugli sci.

Che farà poi Tomba?

Ho diversi progetti in cantiere. Sarò in Giappone e negli Stati Uniti per questioni di sponsor. Poi c'è la Sportcard, un'iniziativa particolarmente interessante: una tessera che permette di avere delle prestazioni mediche ad altissimo livello a costi molto bassi. Un'idea nuova, la prima al mondo.

Parliamo di Alberto Tomba atleta, della decisione di non partecipare alle discese libere...

L'ultima libera che ho disputato porta la data del 1987. In quella occasione si fece male Wassmeier. La discesa libera è pericolosa, un po' come la Formula 1. Da qualche anno c'è troppa velocità, non ho voglia di farmi male.

Lei è un appassionato di Formula Uno. Era ad Imola nel tragico week-end?

No, non assistito al Gran Premio. E, di rimando, non ho visto direttamente l'incidente di Ayrton Senna. È vero, ho pianto all'annuncio della notizia. Non ci volevo credere. Ayrton lo conoscevo bene: era un amico, un atleta vero, un campione. In questa folle corsa, è chiaro, qualcosa non va. Bisogna ridurre la velocità, la potenza delle macchine, i carburanti. Insomma, fare qualcosa al più presto. Altrimenti si rischia

davvero di rivedere le immagini terribili di quindici giorni fa.

«Italiani brava gente», è d'accordo?
In linea di massima sì, però in giro c'è anche tanta ipocrisia. Difficile cambiare questo costume.

Anche qui, al Villaggio Vip degli Internazionali di tennis?

Certo. Qualche volta mi sento come un pacco postale. Ma questo è il prezzo del successo.

Cosa deve ancora dimostrare Alberto Tomba alla gente?

Nulla, mi sembra già più che sufficiente quello che ho fatto finora.

Gli italiani la vorrebbero sempre vedere sul gradino più alto del podio...

E vi pare una cosa semplice? Lo sci è lo sport più imprevedibile che ci sia. Puoi essere in condizioni atletiche perfette ma poi, all'improvviso, una raffica di vento o magari un pannello si mettono sulla strada che conduce alla vittoria. Allora tutto diventa più difficile. E spiegarlo alle gente non è certo facile.

Lei, Tomba, è un emiliano doc...

Giusto, non sono scorbuto e mi piacciono le tagliatelle. Per giunta vivo a San Lazzaro di Savena, a un tiro di schioppo da Bologna. Amo ridere e scherzare. Basta così?

Che rapporto ha con gli altri sport?

Seguo il basket, faccio il tifo per la Virtus targata Buckler, adoro le motociclette e gioco a golf e tennis.

Qual è stato il momento più bello della sua carriera?

Il post-Olimpiadi, da Calgary a Lillehammer. Sono stati momenti davvero splendidi.

DOPING

Otto lituani arrestati in Svezia

STOCKHOLM. Incredibile episodio doping in Svezia. Ben otto membri della squadra di sollevamento pesi della Lituania sono stati arrestati ieri, poco dopo il loro arrivo nel Paese scandinavo. «Ciascuno di loro stava tentando di aggirare i controlli doganali portando con sé dalle 400 alle 1.000 tavolette di steroidi anabolizzanti», ha dichiarato a Stoccolma la procuratrice del regno, Agneta Blidberg. Il magistrato ha precisato che gli atleti lituani si apprestavano a partecipare ai campionati europei di sollevamento pesi che si svolgeranno a Piteaa, un centro del Nord della Svezia. I doganieri hanno sequestrato agli sportivi lituani dalle 5.000 alle 6.000 tavolette di steroidi. Secondo M. Hans Ohlsson, il responsabile dei controlli doganali a Stoccolma, gli atleti baltici non portavano con sé gli anabolizzanti per consumo personale, fatto del resto impossibile considerata l'enorme quantità. Il loro intento, invece, sarebbe stato quello di vendere i prodotti proibiti ad atleti di altre nazioni, anch'essi partecipanti alla manifestazione iridata. Non è la prima volta che atleti dell'est vengono coinvolti in vicende del genere. Nell'inverno del '93 furono bloccati ad una dogana svedese alcuni campioni dell'atletica leggera, trovati anch'essi in possesso di ingenti quantità di steroidi anabolizzanti.

CALCIO

Investe l'alce e finisce in ospedale

OEDESHOEG (Svezia). Il calciatore svedese Klas Ingesson, che farà parte della selezione per la nazionale svedese nei mondiali di calcio statunitensi, è rimasto ferito martedì notte in seguito ad un singolare incidente. Ingesson stava guidando la sua auto sulla strada per Linköping, vicino Oedeshoeg, cittadina ubicata 260 km a Sud-Ovest di Stoccolma, quando improvvisamente un'alce, di cui i boschi vicino la strada sono pieni, ha attraversato la strada e il calciatore l'ha investita. L'impatto è stato abbastanza violento e Ingesson è stato trasportato all'ospedale di Linköping, dove gli sono stati applicati alcuni punti di sutura e dove ha trascorso la notte in osservazione. Intervistato dal quotidiano svedese *Aftonbladet*, il chirurgo, Peter Tkaczuk, ha parlato di «possibili lesioni ai muscoli dorsali», ma non si è pronunciato circa la partecipazione di Ingesson ai mondiali americani. L'allenatore della nazionale svedese, Tommy Svensson, ha invece dichiarato che Ingesson ha riportato ferite lievi alla testa e al collo, ma ha aggiunto che potrà quasi sicuramente partecipare agli allenamenti che la rappresentativa scandinava sosterrà la prossima settimana. Ingesson, se non insorgeranno complicazioni, dovrebbe essere dimesso nella giornata di oggi.

CICLISMO

Giro Spagna Rominger senza rivali

NARANCO (Spagna). L'olandese Bart Voskamp ha vinto la 17ª tappa del Giro di Spagna, la Cangas de Onis-Naranco di 150 chilometri. Lo svizzero Tony Rominger ha conservato la maglia amaranto di leader della classifica. Voskamp si è imposto per distacco, distanziando di 23 secondi Rominger dopo una lunga fuga solitaria. Terzo, a trentasei secondi, è arrivato il vecchio spagnolo Pedro Delgado, mentre gli italiani Lanfranchi e Lelli hanno chiuso con un ritardo di quarantatré secondi. Il secondo posto nella tappa di ieri ha permesso al corridore elvetico di incrementare il suo vantaggio in classifica generale. Mikel Zarrabeitia è distante ora cinque minuti e quindici secondi; lo spagnolo Pedro Delgado, terzo, accusa invece un ritardo di sette minuti e otto secondi. Il migliore degli italiani è Paolo Lanfranchi, decimo, con un distacco rispetto a Rominger di quattordici minuti e cinque secondi. In un'altra manifestazione in programma all'estero, il Tour DuPont, in svolgimento negli Stati Uniti, l'italiano Oscar Pellicioni ha vinto ieri la sesta tappa, battendo in volata un altro italiano, Andrea Chiurato. Terzo il campione mondiale, l'americano Armstrong. Il russo Ekinov è sempre in testa alla classifica generale, ma Chiurato si è portato ad appena un secondo dal leader.

DIRITTI E ROVESCI DEI CITTADINI OCCIDENTALI.



NELLO STESSO NUMERO: I PROBLEMI DELLA PACE IN MEDIOORIENTE, LE PAURE DELL'ALGERIA, LA SITUAZIONE MACEDONE E LO SBARCO DEI CINESI IN BELGIO. IL 14 MAGGIO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO A SOLE 2.000 LIRE.

Gli Stati occidentali garantiscono la sicurezza o l'insicurezza dei propri cittadini? «Le Monde Diplomatique» di questo mese rivolge uno sguardo inquieto alle strategie governative e ai nuovi strumenti di controllo sociale.